

118



del Collegio degli

RS

PESCATORIA ET EC

LOGHE DEL SAN

MARTINO.

R. 8233



F. M. ...
J. B.

del Collegio degli

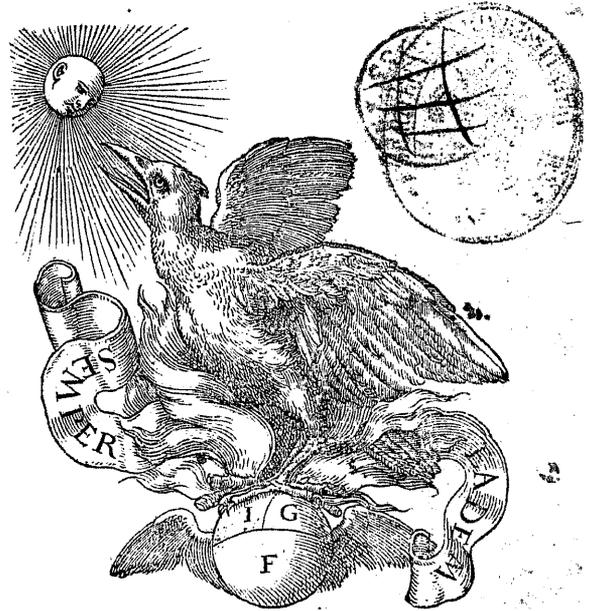
RS

PESCATORIA ET EC.

LOGHE DEL SAN

MARTINO.

R. 8233



F. M. ...
f. RS

L'AVTTORE ALLA POSTERITA.

*S*ouente i Pastori di eleuato spirito per le foreste dormèdo, oue solo i soprastanti Arbori da l'humida notturna ombra li riparano, di così uolenteroso conosci-
mèto de gli illuminanti cieli si accendono, che per sollicita osseruatione de le loro reuolutiōi, et influssi intelligenti diuengono. Chi con uari esperimenti inuestigando uà la Agricultura:ò il reggimento, si di loro, come de Greggi, ò de le Api piu profittuole: Poi spesso con diuerse forme, in scorze figurádo ogniuno quanto mai seppe, ad altri secoli si riserbano. Tutti in cio tendèdo quasi al medesimo segno: di impararci ne i felici, e fortunosi humani preuedimenti, questi schiuare, è gli altri eleggere: non senza immortal gloria, che de gli Elisi campi fa degne le loro felici ombre. E chi con amorosi uersi anchora tessendo i suoi lieti auenimenti, ò con aspri accenti sfogando gli susscerati ramarichi, ouunque uada segnandone gli arbori, per diletteuole ò pia rimembranza eterni al mondo li palesa. Onde udito hauendo io gia da alquanti Pastori, fra boscharecci ragionamenti, e canti, di tali subietti diuisare, conueneuole estimai à un fascio restringerli: pur così ruralmente come gli espressero. accio che le lunghe sue fatiche, et osseruationi, da loro, non forse mai à posterì mandate, non fussero al uento sparite: le quali se nel resto sian di poco exempio, non lo saranno pero a gli spiriti accesi di feruente amore: poi

che di solitudini li fu amator; qui uì à le solitarie sel-
ue conformar potendosi: oue negli altrui amori li par-
ra innouarsi la immensa letitia, o ne lo sfogar di quel-
li insieme alleviar si i mali. e quando cio non sia, la mi-
sera Echo almeno hor meco raccontandoli pietosa
gli accompagni.

PESCATORIA, ET ECLOGHE
DEL SIGNOR MATTEO
CONTE DA SAN
MARTINO.

Ra il contenuto de i fausti muri di
t Roma, si vede in parte già frequentata,
ben che hor solitaria, il famoso Monte
Palatino: oue secondo che ne raccontò
un uecchio paesano, innanzi che à essa Città con lo
aratro si desse segno della sua ampiezza, uenendolo
habitare non so chi Carmente di Arcadia con il figli-
uolo Euandro, feco i Dei portaronui di quelle contrade:
fra cui sommo tenendo Pan, iui anchora per lor co-
stume una solenne festa annuale gli instituirono: di
correre i Pastori insieme à proua, con honorati pre-
mii e merauiglioso applauso de uincitori. Si che po-
chi di fu giunti oue la festa celebrauano, e corso già
hauendo alquante schiere di ciascuna età, appresen-
taronsi alchune pastorelle: che iui snudate per donne
scha uergogna arrosirano: fra lequali alcuna ne era
bellissima, di tanto piu grata quato piu strano obiet-
to l'altre disproportionate le faceuano. Acui per pre-
mio si prepose prima un bel Velo, che da un capo
tesuta tenea una nimpha di fior coronante un formo-
so Toro: che abbasatole il tergo, et ella sopra sedendo
ui, per l'onde marine portauala di tal nouita attoni-
ta. Da l'altro capo, fra Satiri, e Nimphe era libero
patre, alqual conduceua Ammone moltitudine di pe-

core, per la cui neuita di Greggi, non mai da lui us-
sti al Cielo eleuãdosi, e figurato lo Ariete di essi scorta,
in segno celesteoue congiungerfi allora pareua
il Sole, quini pareua la terra anchora di nuoue bel-
lezze riuestirsi. ma erano questi si presso al uiuo, che
mentiuano il naturale. Alla seconda si preponeua
un uaso di fuggio, nuouo si che anchor oliuaio odore
de lo artifice: oue con infesta emulatione di natura,
effigiato era Apollo cõ i capelli biondi piu che matu-
ri cotogni, il qual fra gli armeti essendo, scorto un la-
dro con l'ali a i pie robaglieli, correua ala pharetra
per ferirlo con l' archoue non trouãdo le saette che
colui gia furate haueua, insieme ne rideuano. E ha-
ueua il detto uaso da ambi lati, il mostruoso capo di
Medusa, che in atti di gridare, delle aperte boche fer-
uiuano in cãbio di manichi. A la terza si offeriua un
cocchiaro di busso: sopra il cui manico era scolpita
una cesta di oui piena, che da una Volpe couati ne
usciano uolpatti: e da uno nascẽdome un pollo essa
il diuoraua. Ma al loco poste, prendendo tal di-
loro una foglia in bocca p piu tenere il fiato, fermaua
no l'occhio al dipartir l'una l'altra: cõtinoio nel pet-
to il cor sbattẽdole, p stimulo di nõ otterer la palma.
Ne mẽ ueloci che il uento spiccatefi al suon d'un cor-
no dal termine, si furiose sciolsero i passi p la spatiosa
piaggia, che à retro le fuggiua il terreno: del cui stra-
boccheuole impeto, le piu ansiose della lena scemãda
il corso, inuite cedeuão l'occupato spatio: di tal le ue-
stigte calcãdo poi, che gia le loro calcauano: allũgan-

do alcũe nel corso le braccia, quasi per ritener chi di-
grã lũga le auãtãua: cõsi in uano sagũedo la ostinata
impresa. Pur cãpatone tre de la schiera, che come l'õ-
de nel risfiadar si auãtãuano, spesso l'una l'altra i cal-
cagni scalpitãdosi, cotãto il terreno haueuano charo,
auẽne che Võnica d'ũ pie i cespõ, sicche quasi cadeffe
alhora le due lo auãtaggio cõtẽdeuano, quãdo Siluia
(una di loro) nelo agitar la psona insieme mouẽdo i
bracci, die p caso a Cerinta un tal colpo nello stoma-
cho, che p la intolerabil angoscia cadde. ma prima rẽ-
hauutase che lũgo auãtagio usurpassero l'altre scõtẽ-
do il capo salto in pie, si uelocẽ segũedo che dubbio fe-
ce quasi il secõdo honore: pur Siluia uelocissima cõ le
gãbe inaspãdo, portata dal romore, et affetionati incẽ-
tamẽti del uulgo, che raddoppiati i lieti gridi scopri-
ua il solito fauore al uincitore, prima il termine toccõ:
tutta ridẽte, et festosa. e ben haueua di che: pero che i
lei piu bella cadẽdo lo honore, felice di piu la rende-
ua, p esser piu à ciascũ grato, di che il uelo ottẽne, e
Võnica apresso hebbe il uaso. Ma Cerita che dopo la
ro ueniua, stãcha et ansãdo, pur alhora toccar cres-
deua il segno, quãdo che Clitia a galopo segũedo, rim-
forzato il correre, et ãle spale puenutale, primiera al
lũgãdo ella il bracio il tocco, hor ui si leuo romor grã-
de, agramẽte lamentãdosi Cerinta che Clitia le lodĩ
sue furasse: et essa incontra maggior le rimproperaua
la onta di nõ hauerlo toccato prima, essendoli giunta
piu uicina. Onde di qua ò di la dependendo ognia

uno subito prese Licida due busche di paglia in mano, dicendole che lo honor fusse di chi la piu lunga tirasse: al che accordatesi, e prima tirando Cerinta la piu corta tirò tutta rinfiammata di ira. ma rispose le Clitia, che con la sorte non si crucciassero, pero che poco piu correndo pur le saria pasato innanzi. cosi a costei dierono il Cocchiario, et a Cerinta si die per acquetarla un Archo tutto neruato. pur merauigliandomi che corressero ignude, intesi che una notte Pan credendo abbracciar celatamente Omphale amicha di Hercole, con cui per gioco si era allhora cangiati in panni, che gabbandolo quelli, cosi battuto ne fu, che nelle feste sue gli abborrisse. Poi ragionando del corriere, e seguendo inconsiderati la moltitudine, si trauiammo in presso al marino lito: oue albergati per esser tardi con alchuni Pescatori, uedemmo Limnorio qual risarcina le squartiate Reti, cosi inuitar cantando Ida a risponderli.

Limnorio, Palisco, et Ida.

Lim. Nel pescar Ida experti, ambo, hor' accolti,
Mentre'l tempo annodar Reti ne scorge,
Pochi parran' cantando i nodi molti.
E poi che'l curuo scoglio à l'onde scorge,
Che'l canto inchiude, hor' tosto che la uoce
Percossa in acque, dolce piu si porge:
E tu Palisco'l cui canto, l'atroce
Ira, al lago ondeggiante acquetar puote,

51
Quando Noto piu insulti in quel feroce,
Seco à uicenda, fa tue rime note,
Si che rimbombi'l Mar forse à i Tritoni,
Et à Nettuno anchor si dolci notes
Il Ciel perch' à piacermi ti disponi,
Fa lampeggiar le Stelle, et dorme'l uento:
Quizzeran Pesci à udir quanto risoni,
La Luna con forbiti rai d'argento,
Scorre in ceuleo Mar tremolo lume,
E à udirti, ogni animal tace contento.
Pal. Ben che non inexpecto altri acostume
Di chiamarmi ne i uersi, anchor no'l credo:
Ne tanto'l mio pensier di me presume.
E in cio, d'ir chiaro in Mar perfido cedo,
Pur d'alta selua, già Musa Sirena
Trasfemi, ou' anchor senza nocchier uedo,
Pormi in un cauo Troncho: e l'aura amena
Nel Lago, à cui da'l mio Tugurio'l nome,
Cantand' à quel solchar nuouo mi mena.
Ma chiedo ò Glauco, c'herbe scopri come
Non merga, ond' immortal Scaglie habbia teco,
Per Scilla anzi'l latrar, con sue d'or chiome:
O uengha à trasformarmi Proteo, seco,
S'i Destrier di doi pie, et scagliose code,
Varcanto in lagi, fuor dal marin speco:
Pur tendoui talhora à i Pesci frode,
Fra due conche, una Rete rial stessa,
La cui coda, di preda accolta gode,
O s'entro lesche, e canne, sie sospesa

L'armata rette stalla, e in esse riuè
 Batta co'l remo, uanno a infidia. tesa.
E al Maggio doue feruon' lacque uiue,
 Prendoui pingui Tenche entrolapace:
 Con mano, onde' l'piacer in me s' auue.
Piu che meco ui fian Nimphe mi piace,
 Lasciue a i crin', precinte, mal celando,
 Candide gambe, e bracci à darmi pace.
Ch'oue por nasse, e orbette, mostran' quando
 Sott' acque correr uedon' caprioli:
 O piombar Smergi: i pesci pur caciando.
Il che anch' auien', cedendo' l' freddo à i solis:
 D' alpi anchor non stillando neui in doraz:
 Tal che lucida, à noi lento s' enuoli,
Ch'oue gl' Aironi, ò Sgarze, fan dimora,
 Esserui pesci han' certo: e mostranmi onde
 Con la frossina tiri: ò l' hano alhora.
E se non che stillo, dolci acque et monde,
 D' esse doride in pianto una sorella,
 fra la selua, à la fonte in c'hor s' asconde.
Quando lasciarla, me strinsè mia stella:
 Di che la fonte anchor nome ha deserta,
 S' al'arian forse in rime' l' fumeset ella.
Ma in alta quercia scrissi, d' ombre aperta,
 Ch' abbracciando, pregai star uerde eterna,
 Su' l' lago, al cui uarchar non sie coperta.
Ch' arbor sia sacro à Alpina, in me si scerna,
 Reueriscami ogniun', ne à me s' appressi:
 Per quel nome, che scritto in me s' interna.

Pur alchun uersi d' Ida in mente ho impressi,
 Che' l' cor, piu ricordarli à pien m' alicè,
 Ma se uuoì, fian da lui piu interi espressi.
Lim. **Q**uanto sai dillo, e s' ida sii felice,
 Ridice i uersi, et fian uaghi à iterarsi,
 Se' l' timido pregar non me' l' disdice.
Pali. **L'** aura, onde lieui increspa al fin nel mare,
 S' insano appare, et seditioso rugge,
 Nel cor, che sugge, Amor crudo à me sempre:
 Perche si stempre sol membrando' l' uiso,
 Cui mirar fiso alhor di spirti priua.
 Deh non sia schiua, ch' io Reti opre, e Nauè:
 Colei che m' haue suelto i sensi laissi:
 Ch' a i fondi sassi, in mar coralli ho tolti,
 A lei sol colti, e ricci, ostreghe, e granzi:
E ho di naranzi i fior, per coronarla:
 Ne à me piegharla ponno, ah, doni, ò preghi:
 Specchia oue spieghi reti altri da scogli,
 Quel capidogli ha, quel d' un tonno' l' carco,
 Sol me Amor parco, ha d' otio ardente ingombro:
 Di ch' io non sgombro sie (se non sotterra)
 Per fuggir terra, si ch' in acque' l' Sole
 Pesci: u dar suole à i pesci al fosco lume:
 Piu udi, ond' allame inuidia ad altre etati:
 Qual gia Arion grati à farsi i delfin, parmia
 Ch' inuaghia à i carmi dolci, phoche hirsute.
Lim. **B**en che appregie se spesso ogni uirtute,
 Deb' l' pregho, orgoglio al canto non t' apporte:
 Ma faccia ambi, piu quello alterno: degni.

Ida. *Diro ò d' Alpina lodi, ò d' Ergio flegni,
O com' à un Pastor l' Api dier salute,
Di mel' ciband' un' anno, chiuso à morte.*

Lim. *Dite una, ch' incomincia lieta sorte,
Onde di pia dolcezza, hebbe un di pregni
S' il tuo ardor gliocchi, ch' altro amar refute.*

Ida. *Lieta sorte hebbi un di, che mirand' io
Con sospir, l' almo viso in una fonte,
Mostrosi iui in me pio:
Non s' accorgendo d' esso scorgere mio:
Che chi ama pur conuien ch' amor raffronte.*

Pali. *Per rio destin, fun l' acque al mio ardor pronte,
Micialal specchio, à chi s' infiori, uagha
Di sua stellata fronte,
Ond' al uan mio sperar, timor formonte:
Pur d' huom suo l' mal, cò proprio d' ano appagha.*

Ida. *L' alma Amor fra i sospir, m' exhala, e inlagha
Per gliocchi, et com' un Pesce d' aura, et acque
Viue, e in suo ben presagha,
Va al bel guardo innuouarsi, che l' impiagha,
Ma un mal, di maggior ben seme, ognihor piacquè.*

Pali. *Cresce à l' alma ardor, l' acqua ch' indi nacque,
Ne mai come phenice ardendo innuoua,
Anzi à morir rinacque
Sempre che l' dir ch' infonde l' fenno, tacque,
E uan secorso, è quando à nuocer gioua.*

Ida. *Seguaci al polo mio, son miei pensieri,
Quai Pesci altri al Delfino,
Ch' i uaghi rai, d' un viso suo diuino*

*Da perle, e corai sciolto, in se han' tal gioia,
Che s' iui per destino,
M' arde l' cor mentre spera,
Degna cagion, d' errori e scusa intera.*

Pali. *E una Sirena, ond' io m' affondi in noia,
Rompe ou' io giunga l' canto,
E occulta l' viso degno d' ogni uanto,
D' inuida man', ch' al cielo inuidia accende:
Candida e bella tanto,
Che morir fammi in uita,
Ben che un chiaro morir men noia inuita.*

Ida. *In riuà à l' Accesin' canna si prende,
D' un cui sol nodo, barcha
Intera fassital che l' fiume uarcha:
E huom merso in Triton', fuori Vcciel, l' induce,
Ma una mia uital parcha,
Piu nouita mi rende:
Che quanto uccide in me, uiuol riprende*

Pali. *E Testudini l' fiume Arabi adduce,
Vn cui sol guscio, copra
Intera casa, et chi al nauigar sopra
D' Aueringo, quel biasmi l' pone in fondo:
Ne ad Amor mai ch' io scopra
Rimedio acqua produce:
Si ch' ardo, e pur no l' sento, in uagha luce*

Ida. *Chiar pagri, à Genoa die l' ciel parcho al mondo,
E à Pisa Umbrine s' hanno,
Rimin' Calamar, Sargi Brindes, danno,
Tarento aurate, et ha Venetia i Scombrì,*

Spigole à Roma uanno:
Ma'l ben mio, ha'l ciel fecondo:
Che bel non è, d'ha in uiso à un palmo attòdo.

Pali. Ben che Sturion Po, è dora in reti ingombri
Temol, Trotte orcho à noi,
Ticin per si, et benacho i carpion suoi,
Lario Anguille, è lamprede l'arno porga
Gambari i ruscei, poi,
E'l Sol mio non m' adombri,
Mio ben, s' in me ben cape, fia che sgom'ri.

Lim. D'un di uoi, spero homai ch' al cantar sorga,
Fiamma à Nereide in acque, e à udirlo forse,
Ch' onde Venere, è nata in nicchio i scorga.
L' aler, Ègle, Alcèa, Mèti, et Spéo, à cui'l crim torse
D'or' tréce è Admète, Clío, Dria, et Deiopea,
Semignude oue'l Ciel suoi pomi porse.

E Paríthoe, Thalic, léra, et Legéa,
Con pel di par di, et Stie, Edira, e Vonuica,
Ch' i scocchi hanno, e Panópe ch' archo hauea.

Queste, à cui cede'l fiume suo, in antica
Grotta'l merran', ch' attorno i seggi inuetra:
Ou' or' da arena accolgon' che l'intrica.

E iui dal Dio, ch' à un uaso ognihor di pietra
S'appoggia, ond' ei stillando'l fiume uerse,
Gia al cantar suo, corona d' alno impetra.

Ne haurete hora le rime inuan' disseperse,
Che porpore ui dono à tinger lane,
Da ornar le Nimphete perle anchor non terses
Ch' onta è l'altrui fatliche tener uane.

Rata piu ne fu la canzone de i Pescha
tori, per essere fra nostre selue inuitato
to il canto loro: se per trouarsi anchora
molti festuoli compagni insieme al
quanto à disagio, comendandoli ogniumo di si uaghe
rime. Ma cenato hauendo poi, quini cantorono alchu
ni de i nostri: non meno forse per emulare à i Pescha
tori, che per propria uoglia: mentre che Palisco sus
guraua anchora che la scritta sua quercia cosi sem
pre stesse uerde, come quella che appresso à Taurino
inuiolabile hoggi uediamo. d' altre uertu poi raccon
tadone delle acque: cio è che dal fiume cherati i pesci
escano è tornarui, pasce d'osi p le piagiet et giferi sta
gno d' Inghilterra abonda di pesci lasciandolo pescha
re: il che uetando ne ha penuria: è che il Lago di uer
datia, ne le salasse alpi, moue doli le acque fuori espan
de caliginose Nubiè piu altre anchora ne disse. Ma
ue dute gia le Stelle doppiar la uelocita à scendere,
sopra di uerde gramigna distesi i nostri manti à dor
mir ui si getamo. Ne si tosto si ameggio al lucido Ori
ente la dilicata Aurora, auidamente di grempo uscira
ta del uecchio marito, qual con rubenti palpebre ro
giadose di fresche lagrime arrosciaua i teneri fiori,
che tutti per alquanto di mordente fresco ne incito
rassetar si ne i ruuidi panni: quanto piu di Aura da
le sonati onde marine ui spiraua. Alhora leuatine di
andar prendere le greggi si disponemo: accio che ne
i couicini poggi ciaschun poi si raccogliesse. oue ritor
nati, in uarie maniere diportandosi, affrontato si fiori

do con Candido, che à l'ombra con profondo pensiero sedena, scridendo li disse. La afflitta tua uista, et inquiete sollicitudini, mostrarmi che di amorose ardore ti struggi: Si che per alleviar la doglia sfogando ti, ti prego se ne la amata donna conferuino i Dei belta, e lo amor uerso te irrefragabile, non celarmi le tue angustie. A le cui parole con penosi sospiri drizzata la timorosa uista, così cō meste uoci rispose. Ben che per gli atti exteriori l'altrui stato si comprenda, pur piu ne i traugiati amantis in cui, ò che uero sia, ò uniuersale errore, ò che singulare in cio mi truoui, ma sospettofo à me diuengo, temendo non in me traspara il pensiero. Onde per non rinouarmi la acerba molestia distinta raccontandola, contentar ti deuesti di quanto fuor ne mostro: nondimeno uedendotene si uagho, con piu mia noia la raccontaro. Dunque per gli colli un di le sparse greggi dal feruido sole raccogliendo à l'embra, con il fisebio di nodosa canna, non lungi uidi si limpido canto, che le lasciue Capre nelle erte riuie pendenti, dimeticauano il fiorito cytiso, per udirlo. A cui uolenteroso approssimandomi, si di rimpetto alle macchie à la uoce mi scorsi, che tra le frondi uidi una Pastorella ignuda in gelida fonte lauandosi: ne pero si inuidiose del ben mio esse frondi la oculta uano, che i celesti Pomi del candido petto à me si celassero. Per il che affissandole gliocchi adosso, di belta in exquisita la uidi, di tanto piu grata, quanto ueno al conspetto di noi siluestri una simile si concede. Albor di dietro un' arbore mi appoggiai, onde

muouermi

7
muouermi nõ osaua, ne risondomi inforzare l'occupabile anhelito per non esser sentito: di ch'ella p uergogna fuggendo insieme ne priuasse me di si gradita uista, et sè di tal diletto. Ma abi quanto desiai che quella fusse la fonte Salmaci, oue di duoi corpi insieme bagnadosi un solo ne diuiene: accio che entradoui io seco mi unissi con lei: per satiarmi eternamente di così insatiabile uista. E subito commonendomi gli spiriti, sentiu il sangue ristringermi nel core: il qual uelce con i trepidanti polsi, et con l'altre uiscere mi palpitaua: tutto in tremore gocciando di sudore: e d'etro ardendo fuori agghiacciato. Perche sbigottito di tal nuouita meco diceua. Deh qual seditoso accidente p distemperarmi sopraggiunge? e onde si piace uolcordoglio inopinato proce de: che di che mi doglia nõ so la cagione, e pur di nõ so che son fatto ansioso, oue nuoua forza mi traher: e forse che il mio male è Amore: ben che per quanto mai lo sofferi così impetuoso assalto non senti. e piu è che essendomi costei incognita nulla le deggio: che dunque amarla mi astringe? e fra questo mi struggeua l'alma una dolce fiamma, che io pur ne le uene suggueua. Ne indarno altrimente cercaua di scuotermi quel pensiero, che gli indomiti Boui il duro giogho: quando con discoci sbalzati feredo lo aere de i corni, inuano credono di riluttarli. O qual superbo cane della catena impatiente, che fremebondo sbattendo il capo, cõ i denti afferratola crede di uorarla: ne pur mai ripugnando al molesto nõ do sente allentarlosi. E il di in questo dispartsemi, anxi

B

che del suo partire mi auedessi: pur negli occhi effi-
giata rimanendomi si leggiadra sembiarza. ne p̄sar
fo come si astratto ad albergo mi ricouerassi: ma ben
mi ricorda che d'indi dimenticò meste sso, sol l'al-
te bellezze ricorreua in mente: hor lodando il celeste
uiso, hor le dorate chiome, et hor le misurate propor-
tioni, e candidezza della profilata persona, e delle di-
licate mani, e talhor la angelica uoce: poi d'un pen-
sier in altro uacillado, di me pietoso diceua: qual nuo-
ua forma mi è per struggermi ne lo animo entrata?
ben se io proposto non haueffi di non accendermi per
tema de gli straboccameti amorosi, questa una seguia-
rei e suo uorria essere: che già i me si rinfreschano le
uestigie de le antiche fiamme. ma anzi che agridarla
mi inghiotiscami alchuna uoragine della terra, ò mi
forbisca il periclitoso Mare: con sola morte mille il di
terminandone: senza lo stratio che per le abbandona-
te mandre mi auerrebbe. à me poi rispondendo: Ahi
lasso, uero sarà che il fiore de gli anni miei indarno
per uilta perda? e quando mai sarà che una simile
ne riuoggia, e seco forse le dolci blanditie d'amore io
fenta: pur di feruidi amati lietissimi conosco, i cui la-
uati Agni souente le amate donne di fior coronandoli
indi à gli ouili piu uaghi tornagli. Dunque da prof-
pero auenimento à tal ben scorto seguivollo? ne si ne
no assicurandomi: pur respirando da gli affannati
fianchi tormentati sospiri. ma da poi lungo contra-
sto diessi, auengane che puo che inuano ripugno.
E in tal uaneggiare inuolatomi il sonno, che già

incespar con il capo di esso graue mi faceua, non
potendo quasi differrar le palpebre sopra le tenere
herbe mi corcai: Oue inquieto riuolgendomi, in di
mai non conobbi sonno se non interrotto. Onde del
la stracchezza innanzi al rischiari del di leuato-
mi, imbalordito, e da i uolgimenti tanti quassato,
nella abboschata Valle ricercaua la fin che alla
detta Fonte giungena: et iui sonando predeua re-
frigerio del mio ardore. Doue un di nessuna cosa me-
no sperando di quella, da lei cacciando fui con salu-
to benigno sopraggiunto: et io rimasi per subita alle-
grezza si confuso, che con rotte uoci non seppi render
le il saluto: à pena credendo haueria presente. ma
rassicurato poi, seco per spatio di tempo mi dome-
sticai: occulte pero nutrendo le fiamme, che palesar
le non osaua. ben che seco talhora caminando, in ter-
ra con il bastone à rouerscio scriueua,
Amo di Natura'l pregio:

Facendole à legger difficile quel che bramado io che
intendesse, perdere il tema à palesarlo. spesso ancho-
ra che uolgendosi ella altroue, cò impeto mi lasciai p-
tormela: ma temedo di esserle molesto subito mi affre-
naua. E se mai fornace uidi da gli spiragli sboccando
le rinchiusse fiamme, in me bẽ comprẽdeua alla uista,
quãto struggeffi à non respirar parimete il mio uam-
po. E cò sospiri spesso fra selue le mostraua i rauchi
Palumbi gemen: che con arricciate piume, et apti
rostri auicinatisi, e con lungo basciarli le festeuoli ale
sbattendo, in focoso ardore risoluti accusauansi:

accio che di pari desio acceso mi conoscesse. Ne pur
mai accorgendossene, ò per schiuo, ò nõ calere facen
done uist a, seco un di stando sopra un Lauro scrissi:
Gl' honori interi hor uedi di natura,
Poi ch' à mia uista scorgi tua figura.
Il che ella tacito leggendo arrossi: d'indi piu in se ri
tenuta mostrandosi, forse p piu accèdermi ben che im
possibile, ò perche piu ne è charo il bene quando con
piu tranaglio se ne fa acquisto: ò che pur sia per loro
costume ritrosa: quãto piu sopra ogniuna ambitiose so
no le sue bellezze: per il che negletto mestesso è di
graua peso essendomi il uiuere, si la infirmita della
mente passò alla uista, che secondo che nelle acque
mi specchiava, pallido diuenni, e magro: con occhi in
fiati e liuidi: attoniti i compagni di così uedermi ri
manendone, à cui per preghi mai la cagione non sep
pi palesare: ma con parlar strauagante rispondeuali:
spesso da capo chiedendo quanto detto haueuano.
pur con tale stimulo di raccontarlati hora mi astringe
gesti, che piu non la potei celare. Dunque qual fie
ra saettata, ne il seguirla, ne il fuggire, mi scemano
la fiera doglia. Ma à pena Candido fin qui disse, che
Ardelio il quale immobile pareua, udendo un suo qua
si simile stato, pieno di amarissima rimembranza, in
comincio così impetuoso uento di ardenti sospiri al
cielo spandere, che inui le ghiande da un faggio crol
laua, non con minor frequentia le fronde per cotendo
che un impeto di tempestosa grandine: al fine disso
gandosi in questi pietosi uerfi.

Ardelio solo.

A pie d' un alto faggio,
D' huom culto, alhor seluaggio in uista et panni,
Hauendo di pensier stanco l' coraggio,
Vidi un pastor: ne' l' rimembrar suoi danni,
Fatte pria di sospir ualide scorte,
Così sfrenar al fin, gl' acerbi affanni.
Poi ch' io non posso hauer uita ne morte,
Ch' Amor, fra quei mi tien con sua facella,
Per sfogarmi i' diro mia dura forte.
Fatal mia iniqua stella,
D' ogni mio ben ribella, e crudi cieli,
Date conforme al mio stato fauella:
Si che' l' souercchio ardor, punto non celi
Del languir mio: à cui bramo homai ristoro:
Che maggior sia qualhor nel dir si ueli.
E ualle, ch' inchinato in mente honoro,
Per memoria, che gia t' empie del nome,
Segnato à i Tronchi, attorno ou' io dimoro.
On de pia ti rinome,
Che da sbatter sue chiome, hor freni i boschi,
Serra sì' l' uento in te ch' i buffi addome.
E l' onde stagna anchor, fin che conoschi
Esser sfogati à pien miei dur lamenti:
D' Echo l' iterar chiuso in antri foschi.
Poi poni à uol sì i miei sospir cocenti,
Ch' indi pallida, i raggi humidi porga,
Per pietà Euribia, à udir i mesti accenti.

B iij

Ch' in me fa che'l duol sorga,
Ne ch'oue i' sia m' accorga: e gia mi pare,
Che uario l' aer, con gl'occhi infermi scorga:
Truono hor torbidi i gorgi, e l'acque amare,
Di pure fontize ualli, e piaggie apriche,
Squalide sono, e d'herbe, e fiori auare.
I uerdi poggi, e riuete liete, e amiche,
Son Ermi, e solitari: et i lor seni,
Mi fian nidi à couar l' aspre fatiche.
Pur uider si terreni,
Di biade esser gia pienae sur superbe
L' alte frondose selue: e i boschi ameni:
Ma i sospir miei si accesi aduggion l' herbe:
Et à gl' arbori i frutti, e uerdi fronde:
Si che'l uigor suo, in lor piu non si serbe.
O pur auien, che'l Sol mio altroue infonde
Suoi rai, di che non stanco io mai di pianti,
Torbido à i riui, l' acque chiare, e monde.
Et i suoi passi tanti:
Rimembro tutti quanti: e cerco l'orme
Di chi d' appresso, ò lungi, ognihor m'è auanti.
Ne pur trouo uestigio, à i pie conforme,
Che felice fer l' herba, dessi impressa:
Si che parmi smarrir fra nuouue forme.
Ne fermo i' so, se questa ualle è dessa,
O sia cangiata, in quanto mi rimembra,
Ne credo esser piu Ardelio à l' ombra expressa.
Ma c' haggia natie membra,
O qual l' ombra dissembra i' sia diuerso,

12
O in quella ualle, ò in altra à cui rassaembra,
Per doglia che dal cor ne gliocchi uerso,
Ch' al mio penoso stato, fede acquista
Tal, ch'io dia essempio altrui d' ardor peruerso:
Nò ch' Acque, Aure, Arbor, fior, e Antri ch' attrista,
C'han Diui spirti in se, ma hauran pietade,
I sassi ancho insensibil di mia uista.
Scoprend' ad ogni etade,
La rapace beltade sculta in rime,
Ch' al ueder sol, n' inuola libertade.
E quasseran le felue indi le cime,
Per rimbombar quel nome, che risona
Dolce si, che'l mio ardor gradito estime.
E s' al tardi pentir, si'l mio mal sprona,
Ch' ella un pio girar mai faccia col uolto,
Pace haurò à l' alma anchor qual m' abbandona.
Ch' à fiere allacciar molto
Tendea, oue i' fui gia auolto in lacci strani,
Donde non posso, ò uoglio esser mai sciolto.
Ch' i bei sembianti, in guisa piu c' humani,
Et si nuoua belta, per cui m' attempo,
D' error cagion mi diero à gl' occhi uani.
Giunto in riposto loco un di, si à tempo,
Ch' in un rio ignuda in fino à la cintura,
Vidi una Pastorella: ardendo'l tempo.
Ne ancho'l uer m' assicura,
S' in humana figura almi fur lumi,
Ch' à gran credenza, à pena si pon cura.
Ma alhor pensai, ch' i uaporosi fumi

Del sogno, una belta rara et celeste,
Fingesser tal, ch'ogni hor me ne consumi.
Poi ripensai non dormo: e son pur queste
Vive sembianze, il che fermar non oso:
Grate à me in uariar sendo, è moleste.
Ma l' fine hebbi noioso:
Scorto ne l' acque ascoso un' altro ignudo:
Che d' inuidia interruppe l' mio riposo.
Perche l' bel viso, dolcemente crudo,
Cangiandol, lieta, ò trista, rimembranza,
Si come gl' atti interi nel cor chiudo,
Seco prende a colui, tema, ò speranza,
Con lei partecipando, in noia, ò riso,
Facend' à i mouimenti egual sembianza.
Diche si fui conquiso,
Per quello alterno, et fiso, amor felice,
Che di lor gioia, l' cor m' hebbèr diuiso.
Hor poi ch' un piacer tal mirarla alicè,
Dicea, onde larga piu sugga dolcezza,
Oime per ch' occhi tutto esser non lice:
E per mio mal, segui mortal uaghezza,
Sfidandomi pur sol d' immensa doglia,
Ma troppo fu possente sua bellezza.
Quant' esser bel mai soglia,
Per ch' in viso l' accoglia, il capo ha tale,
Che da annellate chiome non mi scioglia.
Gelato latte, e infusa aura uitale,
Con gl' indomiti duoi nascenti poggi,
Facean sua forma: et d' esso un' altra eguale.

Ma quest' è onde à me l' duol piu auien che poggi,
Perche muouer si insieme ambi ne l' acque,
Che torlami uolese temo anch' hoggi.
Subito al cor mi nacque,
Per l' atto che mi spiacque, gelosia:
Si fiera, ch' altro ben poi non mi piacque.
On d' io à lor corsi, et ella si fuggia,
Era dumi asprae ne l' acque l' altro sparua:
Ma per pietà di lei restai fra uia.
E Diana temendo esser, ch' apparue,
Temea à tergo i miei can, come Atteone:
Si che schernirmi al fine ella mi parue.
Ma ah! fiera qual Leone,
Di ghiaccio, sol ripone in te amor sensi:
Gridai: ne Aspi oppresso, agho si rio espone.
Piu paurosa che lepre à me non pensi:
Rapida qual torrente hora fuggendo:
Piu che l' gonfio Mar, serda à i mali intesi.
Cor hai d' immobil scogliose te comprendo,
Vagha di te, piu che pavon lodato:
Deh uolgi i passi homai, dou' io t' attendo.
Forse s' hor non m' hai orato,
che d' hauermi lasciato, al fin pentita,
Saro per mille boschi, inuan chiamato.
Castagne ecco, s' un dono amarci inuita,
Quai le chiedea Amarilla, entro lor spine,
E ho di canori uccel copia infinita.
Ne Clauce è cruda si, ch' à biondo l' crine:
Ne son diforme: ò d' acque specchio, è uano.

E fia ch' al canto mio tue belta affine.
Pur onde'l duol rifano,
Ne uien co'l uiso humano, à consolar mi:
Di che gia ogni sua offesa, m' allontano.
E con dolce sorrider par bear mi:
Ma abi falace credenza à quel ch'io neggio,
Ch' abbraccio l' aer, e'l fuggio, e colei par mi,
Vedo, odo, e parlo, e pur sempre uaneggio,
E incolpo altrui, per condannarmi in tutto,
Pur si pregiato error eterno chieggio.
Hor cantando'l mio lutto,
Son qual cigno condotto al mortal stroppio:
A celebrar mio honor funebre indutto:
E al fuggio testimon del duol ch'io scoppio,
Scritte fian queste rime, à furle conte,
E'l di, nel cui dal gregge i mi discoppio.
Onde per onta, gliocchi ella, e la fronte,
Si batta ad ambe man uedendol forse:
Ma errai, ch' altre in amarmi hauea piu pronte,
Disse: et inuito'l cielo, Hespero forse.
Ommosse si gli animi degli auditori il com
e passioneuole et suisferato amore di Candido,
do, che di pietra depinto si uide ciaschuno
p essere il piu di loro ne gli affanni simili experti. Ne
la smisurata malenconia di Ardelio, cò le uoci gia del
pianger fioche, punto à nullarono i uestigij della pri
ma impressione: si che di quella tuttauia nò si còdoles
fero. Ma fra quel mezzò conosciutosi Cádido hauer
causata tale amaritudine, ripugnando à la fiera do

120
glia allegro il primo si mostrò della schiera sforzatosi
di motteggiar fra noizaccio che per lui si amendasse
il duolo di cui ne era stato cagione. per modo che se
steggiando si le hore trapassammo, che gia il Sole ri
posaua le risplendenti rote dal diurno faticarsi in
fiammate. Alhora con parole di alleniar qual si
uoglia spiaceuolezza, dádò allo angustiato Ardelio,
quel sostenimento, ò conforto: che miglior sapeua
mo, e con noi per uiua forza menatolo, à lo odorato la
strada racquistassimo, che la foscha notte à la uista ci
negaua: pero che le siepi di quella alhora di Sama
buchi fiorite, di tale odor ridoleuano che in es
sa da lunge ne scorsero. oue alcuni con moderate
proportioni accordando le uiue uoci à le incerate
canne, e nel diletto di si soaue consouonantia furatoci
il tempo, il camino di continuo ne accortauano: se non
quanto interrotti erano da loro pecore discostantisi,
che con il curuo Bedo andauano per le gambe rit
tenendo: per proprio nome di ciascuna ragunando
anchora le piu disperse, dalla fraudulente rapina
di famelici Lupi. Così dunque caminando, e talho
ra con piaceuoli insidie fattone l'un l'altro per scher
zo cadere, à i nostri Tuguri, ben che tardi ci ricupe
rammo. E come lo indomane dietro le môtagne spun
tarono i dorati raggi del di, à i rogiadosi paschi rin
uiammo per costume le greggi: che seguendo io pur
con animo rileuato, in amenissima ualle mi traspor
tai di teneri fiori depinta: ne i cui lati sorgena una
fi erta riuu, che non che à i pie, ma à la uista

pareua penosa: uagha per la uarieta degli arbori che
le sue falde abboschauano. donde mosso à riguardar
li, uidi fra gli altri la trasformata uergine Loto, con
eal soauita di frutti, che i pellegrini à se ritiene: et il
corticoso subero: la aspera sorba: con il seluatico cer
ro: e la cortese cerasa. ma nel piu alto uidiui il fungo
so larice, che il foco disprezza: la arsbile pezza: e fra
questi lo honorato Lauro dal folgore intatto: et il gia
pellegrino Platano di si apricha ombra: con la fecon
da oliua: et il sublime frassino da le uiperè non
mai tocco, che iui gia non mentiuua essere il pregio
di quella salua: pero che con suoi rami fuor da gli al
tri rassimigliaua ne lo aere una nunola. da la cui
amenita à salirui inuitato, truouai una gelida fonte,
che con liquidi cristalli punto non celaua nel fondo
del uiuo uer deggiar delle herbe: ben che ad un tem
po, quando chiara e quando ombrata pareua. il che
compreso di sopra causar lo alquanti pastori, che insie
me annodati hauendo i pieghenol rami di due uicine
falici, e su quelli sedendo, o su corde attenute ne gli
arbori, manzi e indietro nello aere si agitauano, per
purgaruisi da le loro colpe, seco mi inuiui. Oue intesi
che per costume, ogni uilla con speranza di hauer fe
conde le Viti, preposti haueua à i uimitori di alcuni
giochi i premij: e con libamenti nelle patere imolato
à Bacco il capro et in haste di auelana adustone gli
interiori, poi con borrende maschare di scorze, e con
sciolto riso et uerfi rurali, fra la letitia del beuere sal
uano per gli unti utri. pur alchuni fanciulli di cio

17
no curando, giocauano chi alla piastrella, chi à trar
à le noci, e chi à far girar le Trotole: qual piu da
le riue fanciulle schamente rotolà dose: qual per gli
gran colpi de la sua fionda cingendolasi, e facendo
lungo la ualle lo scoppiar suo duplicato risonare. fra
cui mescolatomi, uidi Corilo che riuolto à Verduccio
Et Epolo ambi di auenente aspetto, e di piu accuto in
gegno per tesser rime che non patiuua la giouenil eta
li disse. Hor non si potrebbe nel canto una simil cop
pia affrontarsi: et oltre il nostro comune diletto in
questo, desidero che per continuanza ne diueniate an
chora piu experti, che non siete, si che forse al nostro
secolo con uostre immortal lodi, ne riceuano alchuno
ristoro le siluestri muse. e chi negara, non molto piu
conuenir à i fanciulli ne le uirtu exercitarsi che ad
altri per assuefar glisfi: ne da cio ui muoua il uulgar
giuditio, che senza affaticarsi lo stille si infonda dal
cielo, ma exercitandou i uoi pure del dir loro hora nò
ni caglia. E accio che tal futicha non ui sia uana, à
l'uno daro il uagho guscio d' una maritima lumacha
con lequali sonar sogliono i Tritoni monstri, e tubicini
marini: onde patrete cornando risvegliarne il ma
tino, delle cui polpe si satiarono gia cinque Pastori in
una cena: Al altro daro una tascha di finissima lana,
che io comprai da un strano uandate negro piu che
corbo: e p premio li diedi un lepro domestico: e tre
uolte li lasciai mungere la mia chiseta fecondissima
pecora: che due fiata l di souerchia di latte al secchio
ne. sopra la cui tascha è tessuta una delicata Sirena

ne le acque alzata, che cō ueloce mano suona un tinti
 late Ciembalo, cō duoi marini gioueni frenādo caual
 li dal mezō adietro pesci: che seco d' accordo cātano
 una soaue canzone sopra foglie di Alga annotata, E
 per piu piacerle si rassetano i capelli al uiso, et ancho
 ra ne gli attizzi che sorridendo lei non ponno à for-
 zā celare i tortuosi sospiri. ma fra questo par che un
 uecchio dalla rina una rete raccogga: oue piu exprim-
 mendo quella pittura che non promette, à mostrar
 quanto da lunge la tiri, gonfia per lo estremo sforzo
 le uene de la gola. e coloro temendo di esserui presi,
 subito tutti tre si sommergono. Da i cui premij inui-
 tato Epolo rispose, in cambio di altri ne togliete cre-
 dēdo che in noi fanciulli tanto senno cappisca: e ben
 che ceder qui deuressimo à molti, pur ubidirui ne cō-
 uiene: onde guardando al compagno pronto si offeria
 ua: ma accortosi Corilo che Verduccio con atto schi-
 uo rifiutar pareua di rispondere, per rimuouerli la
 giouenil tema così cantando à seguire lo inanimō.

Corilo, Epolo, e Verduccio.

Cor. La giouene stagion che scaccia l' egra,
 Di ben pregna: indistinto hauend' odore,
 D' herbe, e fior uari, in cui color s' allegra:
 E le fonti, con grato anchor romore,
 Che suentilan lor chioime crispulanti,
 Qua giu precipitando l' chiar licore,
 E ne le uer di fronde i uaghi canti,

Di mille augei, suernando accenti gai,
 Con l' Api, su i fior liete susurranti,
 Rallegrancie: l' uiril rustico homai,
 Cō l' rostro in odio à gl' Angui' l' bianco uccello
 Veduto, per c' ha' l' Sol tepidi rai,
 Doue ingemmar si uol ramo nouello,
 Con lieue ferro, gl' apre humida ueste:
 E d' altr' arbor, pon l' occhio in seno à quello.
 Chi snudatolo, altrui scorza li ueste,
 Chi troncho un schietto stel, quel dritto poi
 Scinde al cugnol, si ch' altrui ramo inneste:
 Ch' in terra annoda, à far non frutti suoi:
 Quel pianta da radice i rami, d' incisi,
 Nel lieue suolo, à chi fian dopo noi:
 E in fosse, ch' Aquilon purgo, gl' ha' assisi:
 Ou' anch' in fimo, e pietre, e terra, in china
 Il pampano: per far duoi pie in di uisi.
 Alchun, da à quel sostegno in sua rouina:
 Così ogni steril uien pianta feconda:
 Doue l' Sol, dritto à quelle piu auicina.
 Altri, essa uite ar chata hor con man sfronda:
 O di fulce arrodata, un altra poda,
 Co i rami d' olmo aperti: oue seconda.
 Ne iui Auelana, e Oltua, uol che goda:
 E ognium fra studij tai cantar n' inuita:
 Per quanto l' suo inquieto canto s' oda.
 Epo. Verduccio, andiam dou' hor per me s' addita:
 Su' l' poggio, di ginestre attorno uerde,
 Poi ch' una lieta uista, al canto aita.

E l' tuo nome exalta, c' hor si perde:
Ne andran tue rime in Lete, ma recenti
Fian come l'herba in rio, ch' ognihor rinuerde.

E per premio una capra mungi, e tientì
Questa mia Tibia nuoua, si ch' à furla
Mi punsi un dito: e'l duol non par ch' allen ti.

Ver. Quini Fauno (se'l uulgo'l uero parla)
Su l'herbe, dal cacciar stancho s'atterra:
E la sua Dione, suol seco ritrarla.

E qual foco che spesso altri aprè, e ferra,
Va abbagliando la notte in quel contorno:
Scorgend' in fiume alchun, ch' ir credea in terra.

Si che suegliato in ira à tal soggiorno,
Quando n' inciti i can, non fian lusinghe,
Per far da i morfi lor uiui ritorno.

Che qui dunque cantiam me'l pensier stringe:
E poi che da te pendo, e da te imparo,
Comincia, mentre'l Sol poco anchor tinge.

Epo. Cede'l dolce belar d' agno à me charo;
Quand' odo'l Rossignuolo,
Et ambi al canto tuo di, tal dolcezza,
Ch' eletto Pan per cantar teco à proua,
S' in premio una lattante capra hauesse,
La pregna in cambio hauresti: d' il capro almeno,
Con ragion di te fora.

Ver. E'l cantar tuo, à me par si lieto, e raro,
Sotio mio fido Epolo,
Che'l Rio ch' alquanto in pietre l' onde spezze,
Diletto à udir men porge: e' e' creder gioua,
Ch' in cio,

Ch' in cio, qual rural musa contendesse
Teco che uinta resti al fin: cui meno
Ciaschuna homai s' honora.

Epo. Non souengonmi, in mente hor ritornaro
I uersi, onde lo stuolo
Mi die un di uanto: al Verno han p sua apprezzæ
Disetto i boschite danno un fonte proua
Per siccitate: et fiera qualhor desse
Fra Reti: e men di lor stato ha sereno,
Ognihom che s' amara.

Ver. Spennacchiar l' ali d' or, d' Amor si amaro,
Onde'l gir perda à uolo,
Bramose se tanto è pur sommo in bellezze,
Constretto fie ch' i passi unqua non muoua,
Da giochar sempre meco: e se fuggesse,
Volami arretro à i presti pie'l terreno,
Per torlo, hor come accora.

Epo. Schermo un di Alcea con man fe al uiso chiaro,
Dal Sol: e andando io solo,
Qui disse, d' quanto gai fanciul s' indrezze
Ristretto in se: et io tacquire pareo nuoua
Soauita, onde Amor per gli occhi empiesse
Me dilettaudo: e i mesti hor fessi à freno
Ritienmi: e m' arde ognihora.

Ver. Lanofo un Monte par, s' ini poggiaro
Mei Greggiond' ogni duolo
Fra gioia amanto: et ho quant' altro apprezzæ
L' affetto huma' piu ch' in sogno huom nò truoua:
Ne penso ch' un ardor tal mi piacesse,

Piu, che s' à un uecchio desti noci in seno,
Polenta hauend' alhora.

ipo. Osei lupi, ò duoi uedo: ò si cangiaro
In sterpore mi sconfolo
Che'l lupo'l pianto nostro pio disprezza:
E in petto, gia l'anticho horror m' innuoua,
Quando io campai su un Alno: one sue expresse:
Voci intendea, e gl' infesti occhi baleno,
Ne l' alma fanmi anchora.

Ter. Sian d' inermi fanciulli i can riparo,
In cui sol mi consolo,
C'hor con incanto, un huom cangiar s' auezza
D' aspetto in lupo: ò almen pietà'l commoua
Di noi, che se à Matrigna danno fesse,
La sferza temo desti in me, che ueno
Suoi greggi à pascer fora.

ipo. Piu che'l mel dolce hor festi'l canto, e pieno
D' esso'l cor mi dimora.

On men di inuidia che di lodi, cantando
n acquistaronfi questi duoi fra gli altri fanciulli: ma Verduccio à cui il bifolcho ò per giuditio, ò forte, prima diede la lumacha, riputando per questo di hauerè il piu solenne premio, contener non sapeua la orgogliosa gioia: pero che abbassando le mani in terra cosi carpone su l' herbe saltaua, non altrimenti che facciano i lasciui uitelli poi che errabondi trouano la lattante matre. di che persuadendosi quasi Epolo di rimaner scornato, à pena poi accetto la tascha: piu smarrito sedutosi che nouella sposa.

Cosi fra canti et altri trastulli tutto quel di passamo fin che gia nelle false acq precipitauasi la luce, onde à gli hostelli ci ritirassimo. pur qualche di poi hauendo una notte appresso un stagno rinchiusa à caso le nostre madre, ne potendoui riposar alcuno p la moltitudine di infeste cenzare che tutti ne pizzicauano, dandoci per fastidio à credere che il di gia si schiarisse, sotto scorta de i feroci cani à le usate selue le timide greggi rinnuiamo, con i bastoni à guisa di orbi tenendo da noi seguite. ben che talhor de pie incessando ne i ragionamenti interrompeuamo, con i quali eramo per quella noia portati. Al fine tra fronzuti boschi ne inuilupammo di pruni, e di lentischii, con saligastri, et altri uirgulti, si che à pena uscirne sapeuamo fin che fuori da le fauoreuoli braccia della fresca amicha uenne con le crispulanti chiome ridendo il Sole: che à lo smarrito sentiero ne scorse. onde in non men fertili de i Milanesi paschi peruenimmo, che exhalati gia hauendo i terrestri uapori del lagrimoso uerno, di amena uaghezza ne riempirono tanto piu la uista, quanto piu hauemmo ne la oscurita di fastidio. Quini pululauano la abbracciantesime gramigna, e lo olente Serpillo, con altre uerdissime herbe, depinte di innumerabil fiori p sua bellezza pregiati: oltre che uari ne erano alo odorato soauo, si che a i dolci fiati di pure aure redolina lo aere di lontano, che rassembraua ne i campi Etnei di Sicilia, oue fu toltà Proserpina: et one i cani p la mirabil fragrantia di fiori, le orme de le fierè disperdono. Erani

fra cespugli il bellissimo re Hyacinto, anchor che san-
guigno al giglio simile: che in se con funebre scritto
palesa i sospiri de lo amicho Phebo, aya, aya, poi che
seco gia col Discho giocãdo, fu di si geloso furore tras-
futto Borrea che esso Discho ripercotendoli lo uccise:
in quel fiore conuertitosi. Nel cui parimente conuer-
tito Ayace di se in crudelito, le dolenti lettere si usur-
po comuni. Et eraui Adone: che da fiero cingiale la-
cerato, fu da Venere per pietosa memoria del loro ar-
dore in un fiore come di melegrane trasformato. Ve-

... aghi amanti Croco et Smilace,
... accesi di feruido amore del cui
... o sbramar nõ poteuansi, in bian-
... no: non mai discompagnandosi.

fra questi era la misera Clitia: che da lo amato Sole
abbandonata, p gelosia noue giorni in terra giacque
di lagrime solo e di rogiada pasciata, ne pero satia
di mirare il suo torto uaggio: per il che mutata in
fior celestro, attorno si uolge anchora per uaghez-
giarlo. E midui il delicato Narciso: che per sua belta
amor sprezzando, si uanamente di se si inuaghi che
un fior biancho di fiori giallo si fece: con falso piacer
nelle lucide fonti anchora gabbandosi. Et Amaracho
similmente, che carcho gia di odorati unguenti à ca-
so sdruciolando in terra cadde, et un picciol fior
biancho diuenne: in se quella uarieta di confusi odori
serbando. E quanti altri fiori celebrarsi meritauano,
di lussuriante uaghezza ui contendeuano. Oue lieti
fummo che i greggi ingordi si pascessero, se non per

lo religioso horrore di offenderui uiolando le herbe
alcuna Deita: per uederle intatte fuori che dale Api
gustanti lo olente Thimo. Pur scemandone il camis-
no ne la prospettina di si copiosa uaghezza, gia ascen-
deuamo un non arduo poggio anzi che auicinarli
credeffimo. Onde uari arbori il suolo di cadenti fiori
feminauano. et uui gli ucelli rinouando i nidi ordi-
uano nuoue cançoni: fra cui i Rosignuoli con tene-
ro lagnar si, sue antiche querele palesauano: accompa-
gnati dal uagho garrir di depinti cardelli. cantaua-
no le merle: trutilando i toroise pisitando i macchia-
ti stornizi: di qua grachiar lascine passere, e di la ge-
mir le amanti tortore, ò cicirrir di uergellini udiua-
mo. Altroue anchora citariçauano le capucciate allo-
dole: e plausitiuano i rauchi palumbi: tra uariate me-
lodie delle canore calandre. tal che non meno alle
orecchie che ad altri sensi uisi negaua il proprio
diletto. E con questi piaceri un non minore ne scor-
geffimo: che incitati da amorosi stimuli della pululan-
te stagione, uedeuamo da occulte latebre le accoppia-
te fiere uaghabonde disboscharsi: tra loro facendo se-
stenoli fughe. lequali non si tosto erano da nostri ca-
ni uedute, che confusamente con smisurato nostro pia-
cere latranti le seguuiano. Ne dindi sapemmo dipar-
tirne, che prima con rotti soffii poi in uno inlanti con
buffi impetuosi, non si sgonfiassero gli sfrenati uenit-
ti in aere con uertigi: non si scontrò agglomerata rotando
la poluere: tal che i robusti arbori stieramente crollan-
do, minacciauano di eradicarsi: non sol di rompere le

sdrucite cime da un lato e da altro in selua quassan-
 do affaticate. Per il che in parte scesi piu riparata
 alquanto dal proprio Monte, fra uari ragionamenti
 ne trasportassimo fin presso una fiorita siepe: E à for-
 te un de i compagni lustrando per quella, con il dito
 comprimendosi i labri ne accenno di tacere. Que que-
 to ogniuno fermatosi, non lunge uedemmo Siluano
 Pastore: che non men di fiamme scoprendo in uista
 che nella affettuosa uoce, procuraua di acquistarli lo
 amore di una leggiadra D^ocella, e forse dalla rarità
 di lei prendendo nel concetto forma di alterezza, ó
 ditiandoli amor le parole, il pastorale conoscimento
 nel dir transcendeuu, e così comincio. Si come sempli-
 ce farsilla p uaghezza di lume si arde, così per natu-
 rale sforzo di tua risplendente belta abbagliando-
 mi, iui à mal mio grado tra inestinguibili fiamme mi
 trasportai, per il che meno arricchita di gratie onde e
 natura si auara, nol suto haurei per mia salute ueder-
 ti: che delle humili mie natural doti non meriteuole
 sentendomi al ualore oue da troppo uaghi lumi gia
 fui inueschato: pur alhora sperar potuto hauria con
 suiscerati affetti farglimi grato. Ne merauiglia fu se
 da tante singularità fui preso, che anzi biasmo estima-
 rei, se disposto ogni concetto mio non hauessi per dar-
 mi in preda à così eletto spirito: anchor che a immor-
 tale incendio mi conduceffe. Ne mai celarmi si potra
 il dilicato cerchio di hebeno, che diuiso sopra duoi
 ardenti soli, uagheggia l'altiera fronte: ne le man ce-
 lesti, che i pertinaci sensi rapiscono à chi piu di amor

fusse ribelle: per cui dolce mi e tal pregione con il co-
 tinuo rimorso di animo che io tengo di te, piu che
 la desiata liberta. Ma oime doue mi scorge il focoso
 desio: à raccontar distinte tue diuine bellezze: il che
 mi è un mantice per piu infiammarmi: pur l'alma ho
 di tanti tuoi honori ripiena, che rinchiuderli nò puo-
 fi che non respirino. Hor mentre che così ragionaua
 ella sopra di se ritenuta, ó per piacere, ó per onta, sus-
 cea uista quasi di nò udirlo: piu spesso nel volto schia-
 uo di colore cangiatafi, che il fiorito prato da soauì
 aure agitato: talhor con torti sguardi, e sepulti sospi-
 rii adeschádolo, pur fra questo à tergo risentito Mor-
 sone, che con il capo et spalle sforzata hauendo la spi-
 nosa siepe, di la oltre era passato, per sdegno che un-
 si grato soggiorno gli interrompessse, se li fe incontro,
 e così con i seguenti uerfi il riprese.

Siluano, Morfone, e Fausto.

- Sil. Dimmi Morson qual scusa fe in ostacolo,
 Che se del gregge per di, hor non seguendolo,
 La poluer non sia scossa à te col bacolo?
 Mor. Al capro non simiglia: che comprendolo,
 S' a sue capre ne uiene un altro, rider si:
 E ch' à torto t' adiri chiaro intendolo.
 Sil. Tace asino: che sol scoppiando uccidersi
 Senti nel ber la rana, al Bo aguagliandosi.
 Ma ou' agni in scorta al ladro com' hor uider si?

Mor. Fu alhor, ch' à i greggi nostri non guardandosi,

Tondesti lane: e poi credeui munggerli:
 Ma ti mordero i can fra noi cantandosi.
 Sil. Tu pur ch'è celar l'orme, sen'za pungerli,
 Per le code duoi Buoi ratto inuolastimi:
 Si che correndo, alchun non puote aggiungerli.
 Mor. Se no'l sai: fu per che'l Ceruo negastimi:
 C'hauerti io nel suon uinto affirmo Ardelio:
 Ne altra che non poter scusa mostrastimi.
 Sil. Ne hai Sampogna, ne i cedo ad Orpheo, ò Delio:
 Ne so à chi'l tuo suon uan fra uie non spiacca:
 E in biasmar uinci sol con altrui'l prelio.
 Mor. Non uoglio col mio dir rossirti in faccia:
 Pur non ruppi à Fileno mai la citera,
 Perche uinto da lui, me in sdegno sfaccia:
 il. Col dir, fui che'l tuo strider non m'oblitera:
 Che con Tirsi, non uinta rota parsene:
 Ne hor per sbatter di man, l'onta à te s'itera.
 Mor. Com' altri, ò lui, non ponno inuer lodarsene,
 Così fame te ognihor, ti faccia rodere:
 E teo al canto, ò suon, prouè pon farsene.
 il. Da eterno rostro'l cor ti ueda sfodere:
 Com' un contender uil' biasmo m'ha ascriuere:
 Pur del cantar l'orgoglio tuo no godere.
 Mor. Dal mondo à tradimento robil' uiuere:
 Ne proua che mai facci'l peggio ieuami:
 Anzi in questo'l tuo honor spero prescriuere.
 l. Pon pegno, che'l tuo honor poco rileuami:
 Io pongo un agno, lento per pinguedine:
 Ma che pegno non habbi in ben mio aggrenami.

27
 Mor. D'onta hor non uscirai com' uscir credine,
 Che quel uitel stellato pongo, ò'l bigio:
 Sol che giudice Fausto di cio chiedine.
 Sil. Di gabbarmi ne i pegni altro uestigio,
 Togli: ch'esser le mandre d'altrui credole:
 Pur tu del canto ò Fausto, odi'l litigio.
 Mor. Dunque un uaso porro'l cui legno redole:
 Ou' Eunon con la cethra impresso sonau,
 E ad essa una cicala accordar uedole:
 Si che rotta una corda'l tuon risonau:
 Ma chi fu l'altro poi che'l pregio cedeuè
 E un uerde Achanto fuor l'orlo coronau.
 Sil. E un ne uongo io, oue Marsia impresso sedeu
 Con Apollo: che à proua sonar jingono:
 Ma excoiato e al fin quel, si l'ardir ledeui.
 E con fuggarsi uagho, e alterno, stringono
 Duoi satiri, à tal suono passi instabili:
 Con uolgiamenti gai ch'al uiuo attingono.
 Fau. Ca ntate hor uersi à l'ombra si mirabili,
 Ch'altri di dolce inuidia eterna accendansi:
 Siluan' comincia, al che ambi fur sete habili.
 Sil. Ognianno, s' à Dameta haurò un stil pare,
 Sei doppi di, haurai Pan fumo su'l Pare.
 Mor. Degna hor cingermi Apollo, al capo'l lauro,
 E à te uoto mia cethra per ristaurò.
 Sil. Sonand'io, Pale infiora l'herba uerde:
 E la pasciuta'l di, al matin rinuerde.
 Mor. Con l'archo, e i Socchi, in modo'l crin, precin ta,
 Diana fermai gia, al mio canto uinta.

- Sil. S'han natura, arte, e'l Cielo, honor conquiso,
L'alberga Alcippe sola entro'l bel uiso.
- Mor. E ogni mondan diletto insieme accolto,
Lo scopre in panni occulto, Egle al bel uolto.
- Sil. Chiome d'oro à i miei spirti lacci, e rete,
Fan ch' in lor piu allacciar mi m' inquiete.
- Mor. Mortali archi ha fra stelle, onde è serena,
L'ampia fronte, c'ha'l senno in larga uena.
- Sil. Dolcemente rapaci gl'occhi gira,
Si che fra i sospir l'alma à se mi tira.
- Mor. Darei quanto sperar puo'l Mondo cieco.
Dandomi un si, i begli occhi, à trarmi seco.
- Sil. Rifi mossi da eterna primavera,
Fanno, ch' innanz' al tempo ardend'io pera.
- Mor. Da olente rosa, e perle al Mondo sole,
Eschon degne d'udirle i Dei parole.
- Sil. Gola di uiua neue ha si gradita,
Ch'essa Colonna sol sostien mia uita.
- Mor. Le man diuine, e bianche piu che'l latte,
Ferman l'alme ribelle, anchor ch'intatte.
- Sil. Ben che uolsesi à i greggi Egle dir uersi,
Con la sampogna gia di Coridone,
Sforzomi, darle honor nuoui, e diuersi.
- Mor. Qual gia in Latio Amarilla ei, ch'io risone
Egle, in selue itale onde fian superbe,
(Enor quanto esso ha Diuin) lei mi dispone.
- Sil. Frage ho mature, e altroue sono accerbe,
Che corra sua man bella, e delicata,
Ond'io priuami, accio ch'à lei le serbe.

- Mor. Di quattro uolte quatro rose, ornata
Sua fronte ho intorno: e diele una loquace
Pica, che dice eterno sui pregiata.
- Sil. Si altiera à me si mostra che mi sfuce,
Quella, che d'adorarla sol l'offese,
Ben ch' al cangiar color, mio mal le spiace.
- Mor. E ne l' ameno boscho suo gia attesi,
D'accordo iui à cantar col Rossignuolo,
E ch' in cio le piacesti assai compresi.
- Sil. O pargoletti amori, udrete in stuolo,
Cantar lodi immortal di uoi, con patto
Ch'accendiate le Nimphe ad amar solo:
- Mor. Vener bella, à te inchino, e humile in atto,
Con dolce tremar d'occhi Fie à tal luce,
Se gli spirti miei accogli, onde uo astratto,
- Sil. Spesso, à tempo incontrarmi si conduce,
Chi in pari uaneggiar d'ardente celo,
Me à languir si bramoso seco induce.
- Mor. Credero ò no, che gia cristallo'l Cielo
Stillasse da due stelle, udend' à Dio
Dir' à pena, et sciughana esse un bel uelo.
- Sil. Dietro à un pin, gia mirarmi la uidi io,
Di qua, e di la, hor con l'una, hor l'altra stella:
Ne si scopria, ond' accesi piu'l desio.
- Mor. E à me d' occulto, i can fier talbor quella,
Con pomise i' fingo ch'io non me ne accorga,
Perche da me non campi oime si bella,
- Sil. Ou' ai faggi per me scrita si scorga,
Verra'l destin suo in pregio, e à i cor fruile,

Dopo noi sia ch' anchor mio foco porga.
 Mor. Caduti i fuggi, anch' anni à mille à mille,
 Rinouara in mio ardor come fenice,
 Pur che la lingua come'l cor sfauille.
 Sil. Non prescina à se'l Ciel quant' hor si dice,
 Per non frodar lei mai de i giusti uanti:
 E sia detto, ch'io fui d' amar felice.
 Mor. Noti infiniti lustri fian miei canti,
 Che fin non han mio ardor, ne sua beltade,
 Ond' in suon di sospir, uersi eschon tanti.
 Sil. Ne arena mai rinuer de per rogiade,
 Ne per alto agnagliarsi huom uil piu splende,
 Com' hor t' auien c' bai scorta tua uiltade.
 Mor. Non scalpita'l laiol che non t' offende,
 Perche sol morto, suelsi altri i suoi denti,
 E da serpi huom che dorma esso difende.
 Sil. Chi asino spinge, sol fetosi uenti
 N' impetra, e calci, come di te auienmi:
 Ne ceder uoi, ben che uinto ti senti.
 Mor. Tuo fie'l biasmar, che cio gia non conuienmi:
 Pur danno aghi per mel l' api talhora,
 Ne piu i duoi uasi uinti homai ritienni.
 Sil. Dhe dimmi'l fior, che del Sol s' inamora,
 Volgendosi à mirar suoi raggi gai,
 E dirò, ch' egie pur t' ama, et honora,
 Mor. Di tu, onde uedi'l Sol senza alchun rai:
 E ch' à mirarlo gliocchi non t' abbagli,
 Ne altro oracel che tu mi fe giamai.
 Fau. D' Edera ambi coronò, e si ui uagli

L' augurio, ch' auanzarui huom piu non spera:
 E al ciel per bocche altrui uostro honor sagli,
 Ch' esser pur noti i uostri canti interi,
 Spero, à qual Pastor mai piu altier si ueggia,
 Riprendetevi i uasi, e à suoi sentieri,
 Raccoglia ogniun di fior satia sua greggia.

Vrono si bramosi i circonstanti che perue-
 sse la pregiata palma à chi forse ignoto
 gli era, che di udirli anchora piu oltre non
 si acquietauano gli animi, con fremir lieto pur scopre
 do al cui canto piu si inchinassero: essendone alchuni
 curiosi di risoluere il dubbio che Morfone al fine del
 canto propose. Onde intesi che trappassando con un
 agho alchuna fronde, e di la il Sole si mirasse, che ton-
 do senza abbagliarne si uederebbe. Così fra uari ra-
 gionamenti il tempo trascorse, si che gia il Sole inchi-
 nandosi duplicaua le crescenti ombre, e alhora inuia-
 tone per lo uagho sfauilleggiar delle stelle, à le usate
 uille aruammo. Oue dopo il cenare e mungere, col-
 mo ciaschuno di tenere herbe i suoi presepi: perche
 uenerar uolendo lo indomane una solenne festa, tan-
 to ui saremmo stati occupati, che uaccar non si saria
 possuto à la cura de greggi, i quali similmete dentro
 à le mandre haessero à podere. Pur rassettatine poi
 e fatto si ogni cosa di siluestri delitie redolète et ador-
 na che tutto ne pareua ridere, facendosi della notte
 tardi andammo à dormire. Ne pero alchuno fu (che
 io pensi) che per gran desire della gioconda solenni

ta mai chiudesse palpebra. ma per affrettare il Sole
che à noi il di rimenesse, leuatici risuegliamo con ua
ri suoni gli uccelletti gai, che à garir sollicitandosi
piu del solito, e facendoli tenere il sordo impeto delle
mormorati onde, reiterate àhora le uaghe note d'in
di expresse da le sonore riuè, et selue, quelle ualli di
dolce ineffabile concento riempiano: da rasserenar
qual piu inacerbito spirito. fra quel mezzo à pena
rossaggio nel centro, che in segno di letitia coronato
si ciaschuno di uaghi fiori, da molti di loro, forse in do
no riceuuti da le amate pastorelle, pur risonan
do le piue, e naccari fin à le nuuoli, al superbo Tem
pio con tumultuoso plauso, e con frequente discorri
mento da uarie parti cinuiamo: per una risonante
selua di scutellate quercie, e di espediti abeti ad ogni
peso contumaci: con alchuni proceri pini, non meno
che nel pineto di Rauenna risuar deuoli: onde ogni
hora ueder ne pareua il Cielo lacerato p mezzo i frò
zuti rami fin al Tèpio. Alquale giuti, in mente quasi
ne confondeuamo delle innumerabili sue depinture:
che con pertinace mentire di natural uiuacità, fuor
dai muri spiccate pareuano: con si finti mouimèti, che
di primiera uista il uisuo senso di ciaschuno ui si gab
bo, credendo che uiue fossero. Ma nella sommità affa
ticha per la distantia, e per esserui adombrata da lo
acuto Pittore una uerissima notte, che distinta ui si
comprendesse alchuna historia. Pur mi parue che dè
tro ombrosi boschi uari Pastori raccolti haessero fra
le sbarre i loro greggi: attornati alcuni da accessi fo

chi. Et in un lato pareuano una maculata Tigride,
et un superbo Leone, e seco scherzar alquanti piccioli
Amori cò uarie ali. di che l'uno alla Tigride morde
ua una orecchia, un altro uoleua munggerla, et altri i
focchi le calciauanos: E chi il leone teneua (per che nò
li campasse) con una fersa di fiori che alla parte poste
riore lo cingeva, chi lo hirsuto collo abbracciandoli, à
benere in un corno il constringeua: e chi nò potendo
li attingere, si sforzaua ascenderlo p caualcare. E fra
tutti un semicapro l'addio si discernua: che facendo ui
sta di imolare una biancha agna alla Luna, qual di
dietro una nuuola staua nascosta, imaginata si forse
che uolesse per lo suo lume da le rapaci fiere i greg
gi preferuare, uerso lui rilucente ueniuat: et impro
uiso esso prendendola, era costretta seco restare per
satisfarli. Appresso uidi una dōna sopra la muliebre
ueste armata, che esser Pallade giudicai: laquale da
un rugginoso fabro lusingata ad amarlo, ne potendo
ne cōseguir lo intèto, seco cò ogni forza colluttaua: p
ottenere quelli baci che dolce arrafussero dello amor
suo. ma fra tal lotta colui in terra il suo seme spargen
do, ella per onta la poluere sopra col pie ui trabeua:
onde poi un fanciullo con anguinei piedi nacque, che
essa per nutrire ad alcune Nimphe in una cesta por
tauua. sotto ui erano uari amorosi furti, che i Dei pia
in diuerse forme trasformandosi fecero. E nel fondo di
tutti, cue meglio raffigurai, era una uagha Nimphe,
che cò inusitate blàditie applaudendo andaua a un
biàcho toro: ma àllo cò horribili muggiti poco apprez
zādola, per l'orme fuggiua di una formosa Vitella

pur questo fu di che piu à la uista ne dilettammo, che si ueloce colei il seguìua, onde per l'impeto del corre le faceua il uento della ueste gonfiata uela: così in parte snudandola, che di sì insolite bellezze uolenta to l'animo hauerebbe à qual piu fuisse di amor contumace: essendoui poi uno artifice che alla simiglianza dela fuggita uittella una di legno ne fabricaua. Erani anchora altre ridicolose historie, che lungo à dir sarebbe. Ma si stanca hauendo gia la uirtu uisua che gliocchi mi abbagliauano, fra la gran calca à piano entrassimo nel Tempio: Oue per costume offerte si fecero delle honorate primitie. E quiui dinanzi la Ara da un lato uidi con segno uirile dipinto Priapo, di rusticita rubesto: à cui quel sacrificio anniuersario si celebraua. Da l'altro lato era Pan circondato di raggi al focoso uolto, con la Luna rinascente in capo, e prolissa barba, inuilupato di stellato manto: essendo dal mezzo à basso capo di herbe coperto, e di Arbori: oue erano animali, et uccelli. e da una mano teneua una uerga, da l'altra la sampogna di sette cògiunte canne: còtinuando ciaschuna di piu máchar dalla prima di proportione: accio che in tutti essi calami rischiarita la uoce quanto piu diminuauansi, piu dolce harmonia si partecipassero. fra questi era Demogorgone di ambi quelli dei padre, in uista horribile: nelle acque imparte sommerso, e di nebbie circondato, pero che chiuso sta nelle uiscere della terra: di cui i Pastori indegni gia si tennero di nominarlo. essendo il resto del Tempio adorno di leggiadri festoni, e corone che la

ne che la effigie del mostruoso Iddio cingevano: di Mirto, e di ginebro, con marine cochiglie, et altri uari ornamenti. Hor mentre che iui piu ueloce di mente, che de pie trascorreua, con rami in mano di ginebro sopraggiunse una schiera di cantanti Pastore di Donzelle, lequali per raddoppiar la letitia, tenendo à ciaschuna mano una rurale Tibia di cortecci ò un uerde Calamo di stridente auena, ambi insieme festiuamente li sonauano: hauendo con duoi Asini di pendenti fiori, et altra sacrificia pompa adorni, circondati i campi ridenti di nouella messe: si uerdeggiate che quasi bruna pareua: accio che imoládoli poi moltiplicasse lo Iddio gli accerbi frutti. Ma conduttoli in nanzi la Ara, oue il foco sopra acceso si era di odoranti legni, con spighe di nardo, croco, e sacro incenso, Liceto sacerdote, et altri gioueni, con religiosa superstitione insino al cinto ignudi spogliatisi, per mondicarsi à così pio ministero con pure acque, elli poi di un uelo ceremoniosamente il capo si coperse: e con farina di adusto farre, e sale cosparsol foco, e la fronte de gli Asini, spargendoui anchora duoi uasi di fumoso Vino, e duoi di caldo latte, quelli ambi ui si uccisero: dandone al sacerdote una patera piena di spumante sangue, con alchune loro uiscere: il che tutto sopra il foco pose. e semmandoui intere grane di Sale, accio che in alto scoppiando quel fumo al Cielo portassero, uerso Priapo esso Liceto inginocchiato con le mani ad alto, così incomincio i diuoti prieghi.

D

Liceto solo,

Eperche à noi si dia tanti anni, e tanti,
Di farti i preghi santi, ò sommo Iddio,
Ne pur nostro desio, anchor ti celo.
Dhe scorgi' l' uiuo celo à udir miei canti:
Com' habbiam tutti quanti d' altro oblio,
Fuor che di te, à chi inuio, odori al cielo.
Ne per caldo ò per gielo,
Mai cangi affanno' l' pelo à tuoi diuotis:
Ne froda offerti uoti, da human seme.
Eperche' l' biasmo preme,
Non ne sia detrattor de gli error noti,
Omen sian graui i falli stando ignoti.
Fiorir mai sempre fa nostre contrade,
Ne meno anchor di biade i solchi adombra:
Di mel' e Ambrosia, in gombra sterpi ognihora.
Stian gl' arbor uerdi anchora, à tal per strade,
Ch' iui posar ne aggrade spesso à l' ombra:
E' dal Ciel nuuol sgombra eterno fora.
Stia ogni selua sonora
D' uccel: sempre e l' honora d' uue recentis
E i paschi stian ridenti, herbosi tutti.
Maturi stian i frutti,
Si che ogni arbor, del peso i rami allenti:
E che quei piousa, in grembo à i fiori olenti.
Come' l' Monton di friso, d' or la pelle,
Fa ch' agni, e peccorelle, habbiano e lana:
E ch' in maniera strana sian feconde.
Ch' à non capirle abonde' l' pascho in quelle

26
E sia qual gia fu in elle, uoce humana:
Dia ogni piaggia, fontana d' acque monde.
Ma per arrichir l' onde
De i fiumi, empian le sponde sol di latte:
Oue fiscelle intatte, ogni huom ritroui.
E pur che' l' desir gioui,
Si in diuitie habbiam uoglie satisfatte,
Che non sian come à Mida à nocer tratte.
Stian lungi i piu uerdi anni, in liete impresse,
E ogni Nympha cortese, à tal si renda,
Ch' à sol piacerne intenda, ognihor giocando.
E uenghan nosco errando, in noi accese:
Ne qual forma Atteon prese, altri mai prenda:
Ben che Diana offenda, forse amando.
Se ignuda se lauando,
Spargesse acque anchor quando, fuisse uista,
Per dai cani, onde attrista gl' animali.
E amor rompa arco, et strali,
O che' ndrizziti i suci col pi, onde la uista,
Del faettar diletto à noi ne acquista.
Da l' ira appagha i Dei se sian sdegnati,
Che sotto arbor sacrati altri sedesse:
O perch' in selue hauesse i rami ncisi.
O che lor feste, e risi, habbia turbatis:
O' l' gregge i fonti grati corrompesse,
Qual hor ui si uedesse i corni à i uisi.
Ne da ombre erranti uccisi,
Stian gl' agni i quai conquisi ha fame molta,
S' herba à i sepolcri accolta hauran corroso.

D ii

E à darne inter riposo,
 Mai piangente Pastor non porti inuolta,
 D'agno pelle col sangue, al lupo tolta.
 Da maligni occhi i greggi ò prieghi sparsi
 Non possan fascimarsi, il folgar spegni:
 F'l tuono, à i greggi pregni mai non leda.
 Ne mai grandine huom ueda, ne scolmarfi
 Veggiam Tetti: anzi farsi à ognium piu degnie.
 Ne prato talpa impregni, oue altri l chiedo.
 Ne à le grue mai sia in preda,
 Qual seme in solchi redae e fa onde rabbia,
 Non prouin cani, ò scabbia, che gl' aite.
 Stian da i Triui sbandite,
 Larue infernal fra la deserta sabbia:
 Ne à sugger fanciul, stregua mai posà habbia.
 Ben che nel dir non stringa,
 Quant'io chiuda nel cor, desir uiuace,
 Pur uedi l mio concetto Dio uerace.

Fatica tanto queta stette la turba che si finissero gli affettuosi preghi, che subito il Tempio risono di sì tumultuosi romori, che parlando mal si intendeuamo: pur merauiglioso di tal nouita dimandai, pche i uili Asini, anzi che altri animali sacrificati hauessero: e intesi che celebrandosi gia una solenne festa del giocondo Bacco, infra uarie brigate, i femicapri Satiri, con acute orecchie, e nasi adunchi gli andarono: et i cornuti Fauni ambi Dei de boschi: e i Pani de campiz: e i Lari nere ombre

Dei delle uille, e quadriui: et i Siluani delle selue. E parimente gli andarono le Nereide con cerulee squame, Nimphe del mare: e le Naiadi de i fiumi: e le dilicate Napee de le lucide fonti: tutte rogiate e stillanti. e con archi e pharetre, ò dardi, precinti i panni gli andarono le Driadi da i boschi: e le Oreadi da i Monti, e l'Hamadriadi fuor da gli arbori, con le uaghe Himide de l'honor de suoi prati riuestite: et il resto della seluaticua schiera di semidei. fra cui Sileno di Bacco ministro si di còtinuo p imbrocchiato sonacchioso, che à pena i pie si regge, su lo Asino suo gli ando. oue p anticho costume riuestè d'os di pelli di Dame cò hasta i mano di macchiate pelli, e di fròuti papa ni coperta (che Tirso chiamauano) sparse le donne le chiome al uèto, lasciuieti andauano si come da furore agitati: chi con tinniti di ciembali, e chi con ululati l'aere empiendo di strane uoci: spesso gridando heu hoe, heu hoe, fremente Bacco. ma dapoi lungi solazze e conuiti, di satiar ciaschuno i suoi desiri si ingegnaua. Onde acceso Priapo di spumante ardore per Lotida Nimpha di eccessiue bellezze, da cui sprezzar si uedeua, con furtiui passi senza rihadarfi, abbracciarla ando: poi che stàcha dal molto dāzare fu sotto uno acero dal sonno uinta. ma la sorte alhora meno à lui che la natura cortese uolse che l'asino di Sileno raggando la suigliaffe: si che con stridi suiluppatagli, e con le mani rigitandolo, al lume de la Luna con misurato riso, scoperte li uidero quelle brigate le escene parti: di che tanto si sdegno, che anchor sacrificando

gli Afini, si allegra in lor morte uendicarfi. E così ragionando su le uerdi riue di un chiaro ruscello si sedette senza alchuno ordine, quella festosa schiera: oue le soani aure, i giunchi uani, et acquatici uirgulti, in quietauano: da alquante pioppe, et alni, con lieto fremir di instabil frondi amicheuolmente adombrati essendoui. Et iui messisi à mangiare, secondo che tal solennita richiedea seruirongli molte pastorelle: che di artificiosa uaghezza lasciuaamente fra loro contendeuano. Ma dopo il conuito, in uari solazzi si fece proua di loro agilita, e forte, dinanzi le amate donee lequali pur feco in un gioco tale interuenirono: che attorno un designato spatio elettosì loco ciaschuno, eccetto uno che nel mezzo staua, tutti al grido di lui correuano à usurparsi il loco l'un l'altro: e chi senza ne rimaneua oltre andar nel mezzo à dare il segno come il primo fece, iui anchora alchun pegno lasciua. Onde spogliate gia le donne di loro ornamenti, Tirsi sorridente disse: Eormai non essendo piu proute che gia fuste, le uesti in pegno lascerete: pur secondo il mio defederio ignude rimanendo, et in cio la natura honorando di quanto le siete debitrice: à cui con infingeuole sguardo i uaghi risi à pena ne gliocchi restrinsero, fra questo riportando il Cielo ad albergo il Sole, accomiatati ne dipartimmo, facendo ciaschuno ne i conuicini poggi alla sua capanna ritorno. E lo indomane insieme riconuenuti, in aprica ualle ci ridussimo: che oltre al natural sito, si di spatiosi arbore riparata era, che un di quelli ne poteua difendere

dal cocente Sole: che iui piu dolci sentir ne faceua gli spiranti fiati di fresche aure, doue accio che l'otis non ne fusse annoia, fece Nemerto duoi legni corti, ma schietti, et eguali: e da una uicina capanna preso un picciolo asse, su quelli nel sentiero il pose: sopra motatoui: poi fuor dello asse destro saltando, ne inuito auanzar quel salto. Alhora merauigliato Morsone che si poco saltasse, su quello sali: ne si tosto con sforzo si mosse, che per lo impeto rotandoli i duoi legni sotto, e adietro l'asse fuggendo, elli in terra del uiso diede. onde scoppiando noi di riso, lui pien di sdegno et onta leuatosi, uolse con il bastone Nemerto percozzere: di alchuna frode dubitando: ma à lui prese Cardido il bastone, qual con una mano in terra fermato, e con l'altra nel mezzo tenendolo, tanto si abbasso che sotto la mano che in terra haueua tutto si risuolse: senza toccar della persona il terreno, il che molti arrossiti come uetosà Luna discociamete imitando, presero cò nostro riso alcùe derrenate. Dapoi Talthibio e Leotio giugèdo i pie destri, e cò le mani destre anchora stretti asserandosi, forte tirauansi per far uincitore chi prima mouere i pie à l'altro facesse: pur inchinandosi Talthibio in dietro p lo sforzo di tirare, còsentito li Leotio il fece cadere à rouerscio, et elli adosso. Così multiplicadosi i piaceri, si come auiene che le smisurate allegrezze hāno spesso d'amaro termine, fu referto à Gradito huomodì non picciol ualore, che p le confine à paschi cotèdedosi, duoi figliuoli suoi erano uirilmete

pugnando in un conflitto morti. per il che di rabbia
scauezzo il Pastor al bastone: ne la sommita inuestito
di una testa di osso, con duoi naturali uolti, l' un gio
uene, e l' altro uecchio. e cō iusta al Cielo elenata tin
to di mortal pallidezza, si battena con i pugni il pet
to: suellendosi anchora l' honorata barba. E l' altra
brigata similmente le liete feste conuertì in suiscera
to cordoglio: anchor che per troppo zelo in molti nō
cappisse si acerbo caso. pur alcuni in amari pianti
le uoci rompeuano: per ira con le mani pettinandosi
il capo. altri con frequenti singhiozzi la lagrimosa
faccia per uergogna occultauansi. tal che raccosolan
do gl' altri in piu dironi pianti cadeua. senza che mol
ti à confusione di morte che nel fiorir lor uertuti gli
hauesse tolti: le loro singularita rimembrauano: quel
la chiamando ciecha, inexorable, e rapace: ma di cio
piu angustiano ciaschuno, in profondi sospiri le do
lenti parole risolueuano. fra questi Siluano, che cō lo
addolorato capo sopra la mano in terra giaceua, à
guisa di ceruio per cosso, che appoggiata tiene con i
ramosi corni al debile tergo la ponderosa testa, si dis
foga in queste angosciose parole. Oime se il uero che
la uicendeuole beneuolenza, con troppo animoso ua
lore, ni siano cagione di irreparabile exterminio: ah
doue le scorze leggiadre rimangono, che gli ignudi
hor spiriti gia ricoprirono: se non fra duri sassi in eter
no silentio: uedoui abbādonatine i campi, e prati, che
in cambio di puro formento, e delicati fiori, pulular
non fanno se nō quelli infelice Loglio, ò uane Auene,

27
e questi uncinute lappolle: pur scoprendone quanto
li sia tal caso intolerabile: ne posso io per debito ne
quanto io uorrei dolermi? Lasso quando piu sereno
mi parra il Cielo: e come l' auanzo della frate uita mi
sara amaro, spento il fiore, et dolcezza di questo seco
lo: ch' à essempio si riformaua del loro ualore. E quan
do piu uerra: chi nelle palestre e si uarie altre proue
ne sospigna, poi che à gli Dei piacque che di loro nō
ci si togliia lo indugio: pur cio bē gia poteuamo à i
calamitosi auguri cōprendere: predicendolo i funesti
canti di infausti uccelli su il tetto loro: e le piu alte
Quercie in queste selue da i folgori suelte: e le meste
cornici, che dalla stanca mano à noi spesso sopra al
chuna concaua rouere si poneuano. Ma almeno cō le
compassioneuoli lagrime, e con le odorifere herbe, che
la oportunita in cambio di sacro incenso e di pretiose
unguenti ci haurebbe offerte, dentro un nuouo tumu
lo renderli potuto hauessi à la antica matre Terra:
p darli quello estremo dono che piu si puo. pur ogni
ano sia ch' in si mal augurato giorno li celebri cō solē
ni riti un mesto àniuersario: seco et al mōdo gratificā
domi di si pietosa memoria. E soggiunse Ermo, che ne
gandoli la sorte di poter fargli pompose oblationi, si
non hauria potere sopra i beneuoli affetti: che attor
no al Tumulo pianterebbe almeno funebri cipressi, e
pacifere oliue, per testificarli irrefragabil pace, e som
mo dolore. e attorno le fonti fiori, e frondi spargereb
be, sopra anchora inchinandoui i rami de i conuicini
arbori, per far à sue inuisibili ombre grato diporto.

finalmente disse Candido, et io li consecraro uersi lu
gubri forse tali, che non di leggieri si abholiranno
da nostre selue suoi chiari nomi: e con pietosi accenti
incomincio la seguente canzone: da le cui note inui-
tato à dolersi l' misero Gradito, che dallo affàno si ferra
te haueua le uie de gli spiriti, che ne piagere, ne cò nã
marichi respirar poteua, ne le medesme rime il segui.

Candido, e Gradito.

Can. Siluestri muse et alme, il cui Parnaso
Di manto in nido acquoso, al Mincio festi,
Conuienmi con lo stile uscir de boschi.
O ch' iui Marte ordisca i uersi mesti,
Poi e h'io consacro à uoi l'accerbo occaso,
Onde fian i miei di torbidi e foschi.
Per ch'occhi san, di doglia hor si fan loschi,
Che di chi altiere fuste, ambi fur morti,
A cui bramo forbir tersa mia rima.
Tal che s'humano pregio in ciel s'estima,
Auolo'l suo ualor ueggian ch'io porti:
E in cio pur mi conforti,
Ch'ogni lor piagha luce indi n'offerse,
E che piu che mai sangue hor gloria uerse.
Gli squarciati human ueli, in ombra, e polue,
Vanno: e i chiar spirti sciolto'l mortal nodo,
D'inusitata uista han merauiglia.
Ch' à scorgere noi si bassi, et in qual modo
Non stancho mai, sotto à i lor pie si uolue

30
Il ciel pien d'occhi, inarcan fròti e ciglia.
Ma piu à l'altre ben nate alme, simiglia
Forse, impossibil cosa hauer presenti,
Queste sopra lor uaghe: onde onta ne hanno.
Perche le stelle attorno, sperer fanno,
Mentre ch'in contemplar pascon le menti:
Poi ch'immaturi spenti
Fur, per specchiar si al sommo eterno uel:
Ma pria i miglior rapiscan Morte, e'l Cielo.
Come fra acute spine, esce una rosa,
Così hora util n' auien tra'l danno graue,
Ch' in morte si fer Numi, al nostro choro.
E indi di quel gioir temprà'l duol c'haue,
Da lupi, homai sperando à i greggi posà,
Ch' à i danni, ne fian schermo dal ciel loro.
Ma onde habbiam piu del suo morir ristoro,
Vedendo di la su qual duol ne coce,
Deurian pur raffrenarci i pianti amari.
E in cio parteciparne l'amor pari,
Che ad ambi per riscoder si fu atroce:
Se non ch'odo alta uoce,
Percossà à i monti, dir son Diui, Diui,
E felice e'l morir, che piu gl' auui.
Poi ch' i piacer terrestri, han per souercchio,
fia ch'io sol d' are, e sacri honor gl' appaghia
A lor sacrificando al foco'l uerno.
Poi l'estate ne l'ombre, tra i fior uaghi:
E qual satiri, alhor danzando in cercchio,
N'udiranno cantare'l ben suo interno.

31
Doue par uasi, come à i Dei d' inferno,
Fian, d' Oglio, e Vino, e latte, sparsi tutti:
Con uersi d' immortale inuidia conti.
E hauranno da i Pastor per questi monti,
E da le Nimphe, i uoti, e i primi frutti,
Scritto al Tamul con luttu:

DANDO à duoi spirti inuitti eterno honore,
Vinseri, ambi: e festeffi: Morte, e Amore.

Gr. Oime ond' abhorre ogniuno ho inopia solo:
Che le Lagrime auare, à così calde
Voglie non mi confun: ne à i guaisi acerbi.
E tu mio cor, pien d' aspre pene, e salde,
Se quanto per sgombrar conuienti l' duolo,
Hor non ti sfogi, quando à cio ti serbi?
Vigor uirile in quei co i menti imberbi,
Spense morte: e co' l' senno d' anni molti:
Che di ben far, effempio n' era, e duce.
Ma forse inuide essendo di tal luce,
Le' ngorde loro stelle gl' hanno accolti:
O ch' in se gl' han ritolti,
Per dar nuouo di Gemini à noi segno:
Ch' e natural desir farfi piu degno.
D' aperto danno, io sol tardi m' auidi:
Che le Nimphe in suoi uersi celebrate,
Lagrime non negaro à gliocchi santi.
Laceri i panni al petto, et scapigliate
Battendosi le palme: e i Pastor stridi
Dier: non pascendo i greggi per di alquanti.
Ne risonaro i boschi altro che pianti:

Il fiume' l' sa, ch' ando del pianto altiero:
E à l' asciuto poppar, belar gl' agnelli.
Et sperar preda i lupi urlanti d' elli,
Ne i pur sapea hauer suelto' l' cor intero,
E hor sapendol non pero?

Giu inuito rimanendo in uita trista:
Pur uero ha duol chi perde, e non acquista.

Morte, pur mi si mostra ouunque io miro:
Ne anchor mi spetra donde ho' l' tutto a noia:
E nel fior giã altrui ualor ha scorso.
Di che à noi tolse inter a qui ogni gioia,
Che' l' Ciel ne gode, ond' io salir ui affiro:
Ma non mi cangian preghi al destin corso.
Ne ho per uiltade' l' ferro in me contorso,
Ben ch' ir seco non possa al bel soggiorno:
Per cui piu appare' l' Ciel uagho, e perfetto.
Ne men se degno' l' Mondo' l' diuo obietto,
Come fan l' uue le uiti, e quelle un orno:
E i fiori un prato adorno:
E i gai canori uccel, nouelle fronde:
Ch' inuidia, un gran ualor no in tutta asconde.

Souerfo l' ordin morte' l' fiero artiglio
No' l' desiando, in me' l' uolgeria forse:
Si ch' à non desiarlo pur m' accese.
Ma doglia estrema tal di lor mi porse,
C' hor lei chiamo, e uerra trarmi d' effiglio:
S' entrata in quei, com' essi sia cortese.
Scorrandomi' l' mortal, da tante offese,
Onde ch' ogni altro ben pongo in oblio,

E onde i miei spirti erranti, ho già disperso.
 Ne à gliocchi (in me pietà spèta) il duol uerso,
 Per chi fer squadre aduerse l' uolto pio:
 E ho sol dolce desio,
 Godermi, à udir sue lodi al proprio albergo:
 Ch' un piacer del Ciel, pone ognialtro à tergo.
 Canzon, par si habbiam futo,
 Che uiui quanto piu uiuer ti spiaccia,
 Per ch' onta è, ch' un ardir degno si taccia.

I costi estrema malenconia inui ciaschuno si
 riempie, che chi alhora non pianse non so di
 che possa piangere: e piu mirando il misero
 Gradito: ilquale con si mesti uersi s'uegliata la dura
 angoscia, non disimil parue di un Vtre che gonfiato
 si rifiadi: pero che subito uaghandoli gli spirti, con di
 forme pallidezze strangosciato cadde. pur poi che si
 rihebbe si disfogo in piu aspri ramarichi che raccon
 tar non saprei: Ma imitaro un solenne Pittore, che de
 pingendo già la uergine Iphigenia per uittima expo
 sta, e si nella pittura, expressa hauendo ogni imagine
 di dolore che non si persuadeua poter il paterno dimo
 strare, esso con il capo depinse di un uelo coperto: al
 la comune consideratione rimettendolo. ne pero da
 giacere su lo ignudo terreno ne sapemmo per quella
 notte dipartire, cōtinuandosi piu giorni poi i compas
 sionevoli lamenti. Pur un matino per le campagne
 inuiandoci, in una riuu sopraggiunimo à un Antro:
 doue uolenterosi entrati e languida facendosi la lu

ce, ò da natural paura, ò da religioso horrore auenen
 do, ne ricapricciauano le chiome: con palpar de gli
 interiori: e ascondendosi forse alchuna Deità fra quel
 le cauerne. ma rassicuratine p' esser molti, inui in amo
 pia grotta giungemmo: che per un spiraglio nel mon
 te riceueua lume. Oue trouammo un uecchio solo: il
 quale salutando leuatosi da tessere una cesta, con be
 neuoli accogliēte ne raccolse. Alhora Corilo che per
 altri tempi lo conosceua, ricordatosi forse che i uecchi
 auidi sono di lodi, disseli. che à lo odor di sue bōe oprō
 onde il suo nome riuerito fra boschi si ricordaua, noi
 altri di minore età seco andati fussimo p' uederlo una
 fiata almeno, anzi che il tempo uorace delle humane
 fatture ne priuasse di si gradita uista. e che non men
 di merauiglia che discaro ne era, lo essersi alienato
 dal pastorale cōmercio: p' lo comodo uniuersal del suo
 diuino intelletto: pero che con giuditiosi ricordi dello
 auenire, ò piu utile ò menor iature ne consegui
 uamo: e che indi priui di consiglio e pace ri
 manessimo: e in uero ottima testimonianza di se
 ne daua. Per le cui parole il uecchio che Erit
 teo hauea nome gonfiato di gloria, dopo il ri
 nouar di carezze rispose: che al termine suo uitale
 già trappassato approssimando, e nosciutosi di assai
 acuto spirito, considero nō hauer per suo uso solo dal
 Cielo tal dote: e che maliuolo rimproperarlo possuto
 haurebbero, defraudandone il Mōdo. Si che ritrattosi
 da le asiose sollicitudini mōdane, quini homai scherni
 na gli oprobri della gabbeuole fortuna, i molte scorre
 alla posterita scriuēdoui, quāto p' cōtinua offeruatione

à comune salute imparato hauesse. Ma Corilo li di-
mando se non era il uiuer suo prescritto, che di hauer
lo trappassato affermaua: e rispose, essere il comune
corso uitale di settanta e duoi anni: et il crescere ò mi-
nuir di tempo procedere da bono ò maluagio gouer-
no: ò uolentia fatta à natura, pero che in quato tem-
po si cresce in belta, for ζ , e fenna, che è ne la mita di
detti anni, in altritanti si minuisse, debilita, e uenir-
meno. rassimigliando anchora la detta eta à i mesi,
et à le stagioni, con uere sembianze. poi inuitato da
quel subietto segui, come lo huomo sia un picciol Mon-
do: formato degli elemēti: e riceuēdo influētie da no-
ue cieli: ne i cui sette inferiori è un pianeta p ciascuo:
nelo altro il glomero delle stelle, onde imparte si ador-
nano le celesti figure: e nel soprano il ζ odiaco diuiso
in dodeci segni, di che tutto conosceua gli ordini e
proprietà, senza hauer trouata ascēsa si alta da poter
ui uedere, e palpar dappresso: e senza che mai esse fi-
gure ò altri, glielo manifestassero, ma sol per la robu-
sta sua eta offeruati hauendo i corsi loro, e congiun-
tioni: con gli effetti che poi produceuano. onde si au-
de che i pianeti affissi ne i cieli, incontrario à quelli ro-
tauano: e che la stella Hespero sola il tutto genera: nel
la terra: cō uicende uol corso emulando al Sole, e Lu-
na, e nel loro apparere aspergendo il Mondo di geni-
tabili gocciole. Si che conoscendo gli influssi, conosce-
ua in consequentia i tempi di operar la agricultura:
et inferir gli arbori: e di accomodarli piantando à la
natura de le regioni, et à la parte del Cielo ne le scor-

ζ loro

33
 ζ loro designata: accio che oue il calor di Austro sen-
tirono se li restituisca, dicendone de le Auelane che
essendo di suoi frutti carche, annunciano di biade co-
piose ricoltare: che germogliando il Moro, nō si ha piu
à temere ingiuria di freddo: e inuano si semenano in-
an ζ le sementi estiuē, si come quelle del uerno in an-
 ζ à lo sfrondare de gli arbori. E accio che i pomi, e
peri fruttificassero, scisa la radice ui si inchiudesse
un sasso. e perche le uiti ritenessero le uue, à i pie le
poneua cenere di aceto aspersa: di che aspergendo i
pampani sterili si fanno fecondi. uari rimedij insegna-
do à tutti altri difetti de gli arbori, e del terreno. e
fra gli altri che in uaso nuouo di terra cotta chiuso
un rosso, e in mezzo le seminate biade fetterattolo,
che à quelle nō nuoceuano le tempeste. E diedene an-
chora notitia delle mutationi de tempi: pero che ascē-
dendo le nubi al cielo, ò il matino à suoi tempi non ca-
da rogiada, ò che ne infestino le mosche, ò sfauillino le
Lucerne, ò uero non si uedano la notte le stelle, diceua
denotarsi pioggia. Il medesimo conoscēdo se le uacche
rileuando il capo sorbiscono le aure, festesse leccando
si ò coaxando le rane, ò se gli smerghi, e caprioli, et al-
tri acquatici uocelli, con l'ali inaffiandosi si sommerso-
gono. Ma se gridando per l'onde si ritirano à la ri-
ua, ò le stelle con biancha coda dal cielo si muouono,
ò le paglie, e frondi, per l'aere uclanti uanno, si ap-
parecchiano uenti. E se prouendo si auallano le Nu-
uole, ò che siano le nottole al canto intente, ò che i cor-
bi cō sollicita uoce crocitar si odano, si annuncia sere

L

no: Il che tutto conosceua anchora à i nascimenti et
ocasi del Sole, e della Luna. E narro quanto altro à
la cura rurale si conuenga: al che la uirtu di molte
herbe necessaria gli era, e di pietre: di ch' una ne rac
conto per far indiuinare, et interpretar sogni, à chi
sopra se la portasse: et altra, che cauata da la testa di
un uiuo Dragone, ne faria uincitori di inimici, e di
ogni terribil fiera. conosceua anchora le proprietã, e
forme de quadrupedi, dicendo che i Boni piu belli sia
no della loro deformita. E per merce disse che qui ue
nuti siete, fuggirete di comiciar opre rurali nel quin
zo di della Luna, e gli animali in esso nati fian steri
li, e di pocha cresciuta. ne comincerete opra ne i di
precedenti à Kalende, ò none, ò Idi, per essere di in
fausti. poi racconto duoi giorni per ciascum mese che
gli Egiptij riputauano sfortunati: e trêta duoi di che
i Greci maladetti chiamauano. Seguio anchora qual
sia lo anno tutto, secondo alchuni suoi di: E narro onde
procedono le neui, grandini, folgori, tuoni, pioggie, e
lampi, con altre impressioni di fuoco: et i difetti del So
le, e della Luna. et in qual parte dello aere si formino
le comete. Dapoi ne ammoni di non pascer le pecore
per le herbe rosche, morendo spesso di flusso p quel
lo: e che esse pregnanti essendo solitarie per li tuoni
abbortiscono, ma che rimedio gli è di raduarle: e che
generando contra al buffar del uento Aquilone crea
no gli agni maschi: e contra il uento Australe femine.
e di qual colore hanno gli arieti le uene sotto la lin
gua, di tal diuengono le lane à i generati agni: ben

che operi: cio la mutatioe delle acque, e de i paschi.
Delle capre anchora disse che per grassezza uengono
sterili. Raccoto poi che se à certi tempi si ponesse del
fele di un uitello nelle orecchie di qual si uoglia ani
male, che infettarsi mai non potria del morbo de gli
altri. Et in altre hore toccado le radici delle uiti cò
il sugo di un cocomero siluestre, che qllo anno pasciu
te non fariano da ucelli le loro Vue. Segui anchora
che la herba Cynocephala è potente contra le arti ue
nesice, ma chi dalla terra la extrabe subito more. E
che il Ceruio prima conobbe la uirtu del Dittamo, re
getando fuor dal corpo le saette pascendola. E la Ce
lidonia conobbero le rondini, risanandone i ciechati
pulcini. E lo Origano la cicogna à purgarsi il uene
no. disse anchora che la herba Etiopide dona chiara
intelligètia del parlar strano degli ucelli. et una al
tra herba che nessuo parlar potria còtra chi la haues
se: et uolata esse doli alcua cosa uederebbe i sogno ql
ladro. ne tacq le meranigliose uirtu della herba La
tace: ne della Mádragora, che da otiosi e rozzi Pastro
ri si genera nel terreno: il che tutto quiui p gli opor
tuni bisogni serbaua. Poi sceso à piu particularita dis
se, di di, i di, p ogni mese, quali figure nel cielo si sco
prissero, ò nascoderi: e Cigno, Lyra, Serpentario, et au
riga, cò Orioe, e l'altre stelle note. e negli occasi loro,
ò nascimèti, se iduceuão lo aere caliginoso, ò sereno, ò
uèti, ò piogie. ne ci sapeuão satiar di udirlo, ne lui di
assegnarne, fin che arricoradogli Ardelio la piu feruida
pte al di, ò de al sole dimoranão i nostri pregoi, di che

accomiatatine cì dipartimmo. E pocho allontanati,
trouammo in un campo di biade alquãti Pastori mie-
tere: fra cui Taltybio uedendo adietro Florido lento
adoperarsi, cosi riprendendolo da i tepidi pensieri
lo sueglio.

Taltybio, Florido, et Alcea pastorella.

1. Onde auien che da noi si ognihor disgiugiti?
Non far che si tua falce instabil uolgasi:
Ma homai nofcho al comincio solcho aggiungiti.
Ch' un agno affembri alhor che d' un pie d'olgasì,
E pur Toppo seguire l' gregge affrettisi,
Ne mai per fin à sera in quel raccolgasi.
- r. Non sai quanto da Amor un' alma all'ettisi?
Ne senza dormir notti hauer ricorditi,
Dolci del sonno piu ch' altrui dilettesi.
- l. Così à te'l rio furor mai non rimorditi,
Guardinmi i Dij, che'l mel l'orso non gustimi,
Dapoi ch' io uedo in te che di te scorditi.
- r. Quanto piu accusi Amor, seguirlo angustimi:
Ch' à qual piu duol, d' alta cagion piu honoralo:
Pur che Clitia celebri hor cagion fustimi.
Clitia uagha, ond' amor l' alma mia adoralo,
Poi ch' un giorno l' udi sonar la tibia,
Mietend' io'l campo, al dolce suon ch' infioralo.
E homai nota è à miei cani piu ch' Euribia,
Et per me'l nome suo ne gl' arbor crescele,
Ne haurei graue seguirla à l' aspra libia.

Tal. Già'l feminil concetto à lei riescele,
Ch' à far cicala ognihum uane arti espendono,
Lequali'l caldo nutre, e pur increescele.
E del suo lamentar piu ognihor s' accendono:
Nate anchor uerdi, al fin poi negre funnosi,
Del lamentar scoppiando al qual intendono.
Hor per ch' i rei pensier cantando uannosi,
S' agni gemelli sempre possan nascerti,
Dhe canta à trastullar quanti qui stanno si.

Flor. Erato, ch' usa in dir d' amor sei pascerti,
Nel dir gl' honor di Clitia quei non smembrami,
Ne meco ond' io si l' alzi ueda irascerti.
Ben e' ha bruno'l color, che dolce affebbrami,
Cadon ligustri, e oschure uiole colgon si:
E'l ciel stellato al uiso suo rimembrami.
E i Sol, men di lei grati al uerno uolgon si,
E i pie, piu che marine conche ha nobilit:
Ne so dir quai maniere in essa accolgonsi.
Saltante è piu ch' i capri, snelli, e mobili:
Piu ha'l canto gai, che l' uitel quando mugia:
E co'l guardo arrestar fa astanti immobili.
Poi di quanto mia uista si ancho indugia,
Me ne potria bear piu d' huom che recolit:
Di che'l desio, in me tant' ardor trangugia.
Pur penso che piu splenda che gli specoli,
Piu anchor che l' uua matura sia dolcissima,
E onta sia, altra assembrarle in alchun secolit:
Si ch' offerirla uoglio d' or bellissima,
A Vener, s' hauro à Crespo par diuitia:

Con man piena di tibie ond'è chiarissima.
 E d'or me anchor (perche ne sia propitia)
 Con ferta d'amaranto, e intorto' bacolo:
 E con focchi calzati, à indur letitia.
 Ne estimo pien di pomi'l mio habitacolo,
 Pur che co'l capo in grembo à lei riposimi:
 Che contra ogni ria sorte ella m'è obstacolo.
 E s'uccido'l cingiale, à cui gia opposimi,
 Schiumoso, è e' hà la fronte irta, et horribile,
 Ch' i denti à me arrotana onde nascosimi,
 Porra à Diana'l capo, aspro, e terribile,
 Nel Tempio ella fra l' alte arboree cornora
 De cerui, alhor con plauso suo incredibile.
 E ogni piaggia oue uada, indi sia adornora,
 Di fior uaghi, chiar fonti, herbe odorifere,
 D' aure, ombre, e seren, qual se Fiora tornora.
 Dolciscan l' aer gl' uccelli, e api melifere,
 D' harmonia tal, che siere ognihor ia seguano:
 E che sol le sue lodi ognihom uocifere.
 S' affetti anchor merce fia che conseguano,
 Verra à me, poi ch' i' buoi stanchi hanno i uomeri:
 Ben ch' altri gia d' inuidia ne dileguano.
 Ch' ogni cura rural postponmi à gl' homeri,
 E moro sol s'io per gradirle lasciola:
 Ch' al diuin spirto suo, fia che'l mio annomeri,
 Se di messe, com'io che pochi affasciola,
 (Poi che barbato sei) tu haueffi inopia,
 Non t' hauria à gl' occhi Amor posta la fasciola.

Ch' indi nostra arte sdegni, à i Re gia propia,
 Fra cui pria Aristeo, premer latte, e accogliere,
 Si uide, ond' han di casi eletti copia,
 Salassi, Parma, Piacenza, ne togliere
 Voglio à: Fiorenza, e Siena seco'l pregio,
 Ne Monteuico parmi da quei sciogliere:
 Scopre l' usato homai ualor tuo egregio,
 Onde anzi à noi le biade gia tronchastine:
 Ma hor cantar uo, che'l canto tuo uan spregio.
 Cerere messi indoppia s' unqua amastine,
 Tal ch' i rastri piantiam, de grani à i cumulis
 Da mieter lieui essendo quanto bastine.
 E hauranno i tuoi altari olenti fumuli,
 E de le spighe elette ampio manipulo:
 Di cui girlande anchor fia ch' io t' accumuli.
 Ma al mieter siami ognium di noi discipulo,
 E de le paglie i calci al Xephir uolgansi,
 Che spighe impingua entrando ne lo stipulo.
 E anchor ch' i fior chinati del sol dolgansi,
 Ch' a mezzo di piu gliocchi indrizza a i solchori:
 L' ombre accortando, si che quasi tolgansi.
 E che tenor, san cicale à i bifolchori,
 Di che i greggi, e i laioli, l' ombre occultano,
 Ne sia lodola à uol. fin ch' i rai colchori:
 Pur nostri uecchi, alhor mieter consultano,
 Perche roscide biade colte putrono,
 Onde tronche al calor miglior risultano.
 E per ch' in nubi anchor grandine inutrono
 Gli Dj (quai pria paura adorar feceli)

Pur de i nostri ogni l'are sue quei nutrono.
 E ch' altrui faticha: gial' ardor sfeceli,
 Che nuouo ardor pocha acqua extinguer credesi:
 Ma amanti o: bi non uedon quel che deceli.
 Flor. Se ne l' alme, ò ne i corpi, scerner uedesi
 Alchuna belta Amor, mal ciecho infumasi:
 E auu a'l cor, ne per suoi stral mai ledesi.
 A lato ancho, è fanciul, peggio poi chiamasi,
 Che l' preso ardor per uol non caglia, ò amor zolo:
 E acquista in amar feno, quanto piu amasi.
 Ben nudo, e palese, è che l' piacer sforzolo:
 Con ciecha face, anch' arde alme et affinansi:
 E ha l' cerebro à uol sol, ch' à honori inforzolo.
 E se non che mie rime altroue inchinansi,
 Merce altrui gola, et otio, e ch' è l' uno idolo,
 Tal ch' i greggi l' tuo suono udir destinansi,
 L' alzarla oltra le selue, ou' hor annidolo:
 Rimbombando Echo Clitia, oue importunasi:
 E s'aria in pregio piu mio uagho nidolo.
 Pur d' amore l' sereno in tema imbrunasi,
 C' hor temo, e non so che, che l' tutto pungemi:
 Ma tanta Alcea, e neglette spighe adunasi.
 Alc. Piacer nel cor si estremo amor aggiungemi,
 Ch' una chara uentura non puo chiudere:
 Per tal che l' alma ognibor da gliocchi mungemi.
 Parue alhor meco un fato pio colludere,
 Quando ei nel mio desir caldo preuennemmi:
 Di cui solea à giacer me inferma illudere.
 Sedetti alhor tremante, e quello auennemi,

Ch' à fanciul, se la matre in sogno abbraccia:
 Per ch' un dolce gemir la uoce tennemi.
 E in tal sogno uegliando, hebbi la faccia
 Reluttante à suoi basci, che pur porsemis
 Mal potendo disdirsi, quel che piaccia.
 E indi, sugger dolcezza l' pensier scorsemis:
 Ne mi fia mai si l' cor tristo et adustico,
 Che da gliocchi non penda on' amor torsemis.
 Flor. Dhe se ti stia lontan Priapo rustico,
 Segue à l' ombra l' cantar che l' Sol non tingatis
 S' al troppo audace priegho non m' inrustico.
 Alc. Teco fermarmi, alchun pensier non pingati,
 Ch' un mio uitel per dei, qual cerchar uogliolo:
 Ne ch' il Sol piu mi tinga l' pensier fingati.
 Elo. Vn tuo uitel uergato ueder fogliolo,
 Al tardi ber qui al rio, con l' altre tormora:
 Oue l' uedrai scherzar co l' mio se sciogliolo.
 Alc. Pria ch' indugiar, cercarlo l' uoglio à l' ormora:
 Ch' alchun non ho c' hora l' armento scorgamis:
 E forse del restar uoscho altri mormora.
 Tal. Pioggia domane sia, per quanto accorgamis:
 Ch' io ueggo l' Sol cadendo, in nubi scendere:
 Si ch' affrettianci, e ognuno aita porgamis:
 Che l' bisogno, un amico fu comprendere.

Ranguillata gia hauuano i duoi pastori
 e la affaticata lena dal canto, et Echo de la
 uoce emula si era ne le rim ombanti selue
 di pari racquetata, che essi mai delle dette rime co

mendati non furono: così attendeua ciascuno à cumular di somme lodi la pastorella, che con eccessiua soauità di penetreuoli accenti, da ogni altro ne haueua smemorati. Ma appresso lungi ragionamenti, uedendo che dalle sommità de monti maggiori nel piano di scendeuano l'ombre, à le solite mandre ne rinuiamamo. Pur qualche di poi si ponderoso per gli cocenti uapori estiuu diuenuto l'aere, che nelle parti basse de presso rimaneua, i ruminanti greggi raccogliemo sotto alquanti carpini, e cerri, che insieme contendeuano di approssimarsi al cielot per ripararne dal focoso Sole, che piu alzandosi tramutaua ò raccortar le ombre: ò quelle perdeua secondo che girauasi: per il che similmente tramutarne conueniua per non rimaner à quello ardore, onde il terreno crepar si scerneua: e cõ si indurite zolle per gli solchi che salde pietre pareuano. E gia tacè doui gli ucelli, solo le argute cicale su gli arbori crepitãdo, auene che addormentatosi Nerello in mezzo le sue capre, mai nõ senti abbandonarsi da l'ombra sotto à i feruenti raggi. il che uedèdo il giocondo Ermo, della propria cintura gli annodo le mani perche non si potesse riuolare: poi su il uolto mungendoli le poppe di una capra, glielo inaffio di latte: à la cui dolcezza infinite mosche ui cõcorsero: onde ne hauemmo assai ridiculoso spettacolo. pur da si profondo sonno oppresso era, che ne per cocersi, ne p'esser traffitto da i molesti agbi si suegliaua. nel fine al lieto tumulto risentitosi. in se non esser desto: spattando di conoscere lo schernitore, p' furene desto

ne detta: laqual tosto gli si offerse. po che il Cielo che di forbito argèto pareua à uno instati si adobro attorno di nuuoli: tal bigie, tal pallide, e tali fra il uerde e negro simili al ceruleo mare: e tal anchora piu oschure, ò si mischie che di qual color fussero mal si scerneua. per la cui uarietà di mirarle uaghi, le uedeuamo hauer forma chi di humano uolto horribile, con il resto di strana similitudine: chi pareua la bocca aperta di un serpète, che nel chiudersi trahèdo fuori le corna, pareua poi una lumacha: e chi assimigliaua ad un afocha motagna che si faceua nenicosã: poi quasi ò uisibilmete la altezza in largo anihilãdo, un prato assimigliaua di lanose pecore coperto. questa parèdo il tēpestoso mare squartata uolgendosi poi, rassimigliaua una cõfusa rouina: e quella parèdo una uorace galatãto si apriua che pareua rinuersarsi. à mille altri strani modi di colore e forma uariando, secondo che l'aere si mutauano. dapoi tutte oschurate e inuiluppãdo si, così ogni sponda occuparono de l'hemispero che sembianza porgeuano di humida notte: e con frequentia spezãndole focosi lampi, di pari celerità si giunguano: lieui prima per lo aere scorrendo i Tuani, che al fine con pauentosi bombi il Ciela tremar faceuano. per che temendo di tempestosa pioggia, di riducerne in non discosta speloncha ne affrettuamo: quando lo addormentato capraro con pietosi lamenti distendutosi, torceua la persona, et sbadigliaua, come se da subi

ra infirmita fuisse sopraggiunta: per la cui compassione
i uaghi risi restringemmo: de suoi ramarichi diman-
dandoli la cagione. e lui fingendo non poter leuarfi,
con si amicheuol prieghi chiedette Ermo di portarlo
con noi, che si per le falaci lusinghe, e soprabondante
pieta, come per importunita, e tema che non si risens-
tisse della hauuta beffa, tosto disligatolo su i uecchi ho-
meri se il pose: con piu intolerabil fatica portandolo,
perche piu acceleraua i passi p cagion de la piog-
gia: che sotil feminandosi da i ripugnanti uenti, onde
le frondi tutte fremuano, subito disponfiandosi quelli
rinuersata cadeua. di che le ualli si copiose ne ueno-
nero, che indi rapidamete scorreuano pietrosi torren-
ti. I cui ruscelli senza ricercar guado sempre corren-
do uar cassimo: ne pero cessaua Nerello di lametarsi.
pur non potendo al fine piu celarne l'inganno, ne in-
dusse infinito riso: che quel uecchio debile senza accor-
gersene un robusto portasse. Così molli essendo tutti,
a la grotta con festa peruenimmo: oue secondo la an-
gustia del loco co i greggi rassettatine, stanchi et an-
sando depose Ermo la grauosa soma: il qual con lieti
mordimenti della riceuuta beffa motteggiar senten-
dosi, alquanto stette non sapendo, o per onta non uole-
do rauedersene. al fine arrossito si condannò esser sta-
to cautamete gabbato: perche in nuouo riso fu la dop-
pia frode couersa. e fra qsto lacerandosi le nuuole, ce-
derono il Cielo a lo smarrito Sole: che rilucidando
l'aere incotinenti le disseperse. alhora da la grotta uscì
ti, alcuno fu che i greggi per le stoppie guidaua, la

le inimiche falci spogliati essendo di herbe i gia ri-
denti prati: quando Leontio disse, che di la partendo
ne la bagnata poluere onde poco inanzi i pie ne le-
strade disperdeuamo, oltra che esse per bon pezo fu-
ria guazose, piu ne faria molestia per gli focoli uapo-
ri che exhalaua. per il che seco a pie d'un olmo si ses-
demmo: ilqual sostenedo una pampinosa lambruscha
pareua a sua piaceuole ombra inuitarne. done in lie-
ti ragionamenti entrati, per suarne forse Ermo dal ri-
dere di lui, alchun sogni suoi raccontar uoleua con le
esposizione loro. Ma tronchando Melibeo sua propo-
sta, il pregò di cantar con Nerello a proua: e secondo
che aguzarono gli intelletti a beffarsi, così gli aguz-
zassero in comedar la eccellètia de i secoli: lui di ani
maturo de i passati, e l'altro giouene de presèti. à cui
poi l'altre legittime scuse rifiutàdo costui d'oppor-
si a un giouene, uolle che si preponessero pegni: per
còtendere con speranza se non di fama almeno di uti-
le. così questionando uedemmo Licida asceso su un Asi-
nello uoler dipartirsi: sopra cui sonnacchioso balancià-
do con occhi luminosi et infiammato uolto, ne fe ac-
corgere che imbrachiato fuisse. per il che alquanti fanci-
uilli pungèdoli l'asino calcitrar il faceuano: per mo-
do che a terra cadde, anchor che ad ambe mani si ri-
tenesset à i crini. onde si smisurato piacer ne hauem-
mo, che expediente fu tralasciar il cato di quei duoi:
quanto piu costui con ridiculose rime ne attraisse a u-
dirlo: lequali cadendo così a dire incomincio.

Licida solo.

Ciu da l'afin mio cado, aita, aita,
E in cio mi spiace pur che trotta, e trotta,
Ma oime che'l cader duol m' inuita, in uita.
Chi risponde hor da la grotta, la grotta,
E chi entro pon co'l dir spauento, uento:
Fauella e d'huom ben ch' interrotta, rotta.
Pur fuor n'è ognium, la u misgomento, mentoz
O'l parlar di mia pica e questo, questo:
Lieti fur ne puo'l tuo contento, cento.
Fu à uscir di gabbia'l uol tuo presto, prestoz
E à me tardi si fu quel uoto, uolo:
Qui gia non usli on'io m' arresto, resto.
Perfido uccello ami star solo, solo:
Forse t'ha Amor so'tt' al suo impero, peroz
E per star solo scemi'l duolo il duolo.
Io sempre del mio Amor dispero, speroz
Dunque lieui tue pene hai scorte, corte:
E à me par ch'ognihor sia seuro, uero.
Lasciarlo'l uo s' à me'l conforte, forte:
Come lasciar pot'assi Amore, more:
E chi eterno à me'l fu consorte, forte.
Ma chi acquetar potria'l dolore, l'ore:
Soffrir suo ciecho ardor pur spiace, piace:
E à chi piace s'offende al core, al core.
E qual foco ha di cui ne sface, face:
Siluia non l'ha, onde me richiamo, chiamo:
Chiamar mia donna sei si audace, audace:

40
Quella ch'io giorno e notte chiamo, amo:
Odio ne uoio da me mortale, tale:
Vientene homai, perche ci andiamo, andiamo.
Vano hor ti chiamo empio animale, male:
Pur anchor mai non ti uedo, ti uedo:
Pena haurai di gabbarmi eguale, uale.
Torna à l'albergo ch'io ti riedo, riedo:
E su mi leuo gia, ma i' cado, i' cado:
E ch'io mi regga in pie no'l credo, l'credo.
Si come serpe uado, ò come l'onde,
E in ogni pietra incesso onde'l gir lentass:
Tal'che mia pica errante piu non sentass:
Dunque sederò à l'ombra in queste fronde,
Ou'io cantando, fie ch'ad essa crescha,
La fame forse, e uengha da me à l'escha.
Ma di molte canzon mie ogniuna lepida,
Qual fia che piu mi piaccia fra cotante?
Ch'ognium d'udirmi par che'l desio intepida,
Piu che d'udir calandre, ò d'udir quello,
Il cui suon, pietre, monti, fiere, e piante,
Già'l seguir per udirlo, e da l'abisso,
La moglie racquistò per maggior doglia:
Hor dire qual di mente pria si scioglia,
Pur m'inciti à cantar loquace uccello,
Com'in humana forma gia sei uisso:
E poi con l'ali, à te fu'l rostro affisso:
Che gia noue sorelle anch' à me ignote,
Ripiene sol di temeraria uoglia,
Nel cantar con le muse contenderono:

Credend' hauer di lor piu dolci note:
Così nodando'l canto, onde perderono.
O Dei del ciel, le cui sforzate mal note
Credon si estreme, già se ni rimembra,
Ne le trepide membra,
Douette horrida entrarui tal paura,
C'hor uostre glorie sceme:
E di sola uiltate honor si preme.
Schiantiu i'l cor, uost'ra aspra fuga, e dura:
Che'l gigante Tipheo, già ogniuno asfittò,
Vinto caccio in Egitto,
E un cor gentil men d'onta già lo s'fecè:
Per questo'l dir m'insorça,
Che mal copre uergogna alchuna scorça.
Gioue alhor per campar monton si fecè,
Abbassando à cozzar le corne inualte:
Non ch' al cor fiamme accolte
Per agna hauesse, e un corbo si fè Apollo
Volando, per ch' in terra,
Non s' assicura huom uile hauendo guerra.
Quel timor Bacco in capro trasformollo,
E Mercurio hebbe'l rostro, e fu cicognas
Ne ui diro men zogna,
Che Iuno uacha fu, ceruia Diana:
E Vener si fè un pesce,
Dunque à uiltate, orgoglio onta piu cresce.
Ma fra me la canzone hor uoluo tacito,
Ne'l fin del primo uer so suo ricordami,
Onde Calliope ottenne l'honor placito.
Al si audace

Al si audace, si audace, ah! l' resto scordami,
Ma'l repeter del carne à dirlo aitami:
Che co'l suo primo stile'l fine accordami.
Il che arretrarmi anchora à dirlo inuitami:
Al si audace Tipheo co i folgor Gioue,
E'l repeter la uoce ha pur finitami.
Al si audace Tipheo, co i folgor Gioue
Su i piedi'l Lilibeo monte gl'impòse:
Sopra una man Pachino,
Pelor su l'altra, e'l capo Etna gl'ascese,
Ond' anchor ruttà fiamme, e seco'l muoue:
Così onta fè c'huom pruoue,
Cui sforz'ar uuol l'orgoglio human destino,
Per ch' oppor non si puo al uoler diuino.
Dunque un di ei se scotendo, Pluton uenne,
Temendo aprigli'l tetto: e giu la luce
Spauentar l'ombre meste:
A cui sdegnato Amor non esser duce,
Proserpina mostro ch' in preda ottenne:
Ma al fuggir Ciane'l tenne,
Di che in fonte conuersa à pianger restè:
Ne ual tardi pentir ch' à error si prestè.
Cercandola poi Cere, à un fanciul sparso
Polenta (lei s'bernendo) e'l fè Lucerto:
Ma in inferno, Arethusa,
Rapita star, le fè in Sicilia apertos:
Che sott' al mar la uide oue cosparsè
Seco Alpheo l'onde, e apparfè
Quini, d' Arcadia già al fuggir confusa:

Ma'l uoler contra forza non s'escusa
Pur Cere hebbe à impetrar la figlia Spene,
S'ella d'Infernal frutti era piu schiua:
Ma chi l'accuso fessi,
Vccel di tristo annuncio oue ch'arriua:
E ucei con uolto human fur le sirenez:
Per non perder tal bene
Del cantar lor, su'l Mar pur seguend' essi.
Che chi ama fuor ne scopre segni expressi.
Così à Calliope dier le Napee'l uanto,
Del lieto canto, e uoi piche schernendoui
Di lor, coprendoui di piume nere, e bianche,
Non fie che manche uostra uoce garrolla:
Ne in Mida narrolla qual fe Apollo uendetta,
Perche disdetta hauea del suon sua gloria,
Ne ho ben memoria, in che Palla conuerse,
Chi in tela aperse ogni diuino scelere,
So com' accelerare Crasiton trouar cibi:
E quanto Bibi entro ne l'acque o Tantalò:
Ma Hyla ognium cantalò: o Pelope, o sorelle,
Ch'eran sì beile, quai creder si Vitule:
Ascreo s' intitule, coi calami esser uate,
E son priuate d'occhio, Vriale, et Sitemio.
Ma hai lassò ho gia di sangue tinte l'herbe,
Che sonmi nel cader rotta la fronte,
E anchor le labia, e naso, ho pien di polue,
E da mie membra qual da fonte uiua,
In sudor si risolue gia ogni spirto.
Non so s'abbaglie in me forse lo spirto,

Ma girar uedo intorno arbori, et herbe,
Scorgend' à ogniuom ne gli occhi fiamma uiua,
E quatro corni ha ognium de gl'agni in fronte:
Ne so s'io stia su l'acque, o su la polue.
Gemino ogni Pastor parmi s'io mirolo,
Piu largo essendo'l Sol ch' anchor non uidilo,
E seco ueggo in Ciel stelle risplendere,
Ma nel piu freddo uerno ben souienmene,
Che neue stillo attorno, e i pie'l giel cocemi,
Ne per partirsi'l Sol mai tardi fiammisi,
Ne per quietar mia sete un fiume bastami.
Men mal chi imparte, che chi'l tutto guastami,
E'l pentirmi, e al furor fin s'io respirolo,
Quanto piu noia abbraccio essa piu dammisi,
E antiueduto mal molto men nocemi:
Hor di piu cantar graue sonno tienmene:
Ne so onde ch'io ne le palpebre annidilo,
Ma s'acqueti chi'l uero uol comprendere.

Reduti ne eramo dal troppo ridere sma-
c scellare, perche Licida imaginasse la sua Pi-
ca da lo antro risponderli: e che indi disco-
standosi ne piu rintruonando la inuisibile Echo, pen-
sasse di bauerla smarrita: il che quato piu molesto gli
era, tanto piu ne rideuamo. E si quel trastullo ne tene
che gia la fresca rogiada adosso ne cadeuare le not-
tole, et altri uccelli da la chiarezza del giorno offesi, o
lo crespulo uaghabondi rallegrauansi: fra cui i di-
formi uespertilli quasi à toccarci ne attorniauano.

na temẽdo di troppa dimora ne dipartimmo: nõ che scorrendo spesso le fiammeggianti stelle per lo lucido cielo, ma emularle giu parendo le lucciole, di cui caminando ne stellauamo ihuolto. E così di brigata à la uilla di Corilo piu uicina ne riducẽmo: oue elli lietamente albergatine, alchuni à racconciare i pastorali instrumenti si messero: si come rinouando di corde di rome le melodiose citare, ò reincerando le disgiunte sampogne, altri risfermauano le smosse cocche su le faette, di nuouo quelle reimpennando, et i dar di, e rifacendo le corde à gli archi, chi con la cote affilaua la sua falce, chi anchora risarciaua le squarciate aragne: fin che il sonno ne uinse. Ma dopo alchun di insieme raffrontati à l'ombra d'un olmo, che cõ aperti rami quiui à le delicate herbe nõ permetteua i raggi del Sole interamente penetrare, cõ nuoui prieghi ripigliò Siluano i duoi Pastori che cantassero, non posta à oblio anchora la loro promessa. E similmente ramentatosi Ermo de la contea de pegni quella à lui prepose. Onde appresso piu parole trasse Nerello da la sua tascha un uagho guscio di testudine, guarnito nelle spõde di corame si che di bellissima fiascha seruiua: E l'altro pose in cambio un pastoral bastone, nõ mẽ p'artificio che p'natura notabile, che di che legno fusse non conobbi: ma ne la cima hauea tre rami in foggia di corda naturalmente rintorti, in modo lauorati e con si propi colori apposti, che non men che un uiuo uertigine di uenenose serpi gli abhoriuamo. Alhora ambi disposti di uincere per cantar si appre

stauano: quando stropicciar sentendo, scorgemmo per mezzo le macchie alquante Pastorelle cacciando approssimarne: le quali forse stanche non lunghe sederon si à pie de gli arbori: stacciado i cani, di cui per sbramar si l'auido ardire di correre, e per essere del sopra state caldo ansiosi, molti quiui ne saltarono in un rio le acque ne i bei nolti spruzzandole: e poi uscitone cõ tra l'una scoteuano l'acque, à l'altra saltauano in grembo, à questa lieti morsecchiauano i panni, quella impetuosamente assaliuano, insino al uiso per basciar la saltandole. poi con mille uicende uoli uolgimenti seguendosi quel lasciuiante stormo, e con altrettanti impetuosi scontri urtandosi, faceua una festuole fughata luota il petto solo mettendo in terra in atto di correre, e con subito riuolger corso la loro agilita scoprendo: con fremebondi scherzi anchora e rigrignati denti, hor per le orecchie, et hor per la gola in modo afferrandosi, che senza nuocer si pareuano diuorarsi. ma fra quel tempo una altra pastorella ui sopraggiunse: la quale fattosi cõ expedita uista de i capelli legiadriissimi uiluppi, si prestingerlesi come p'ripararsi dal focoso Sole, coronata si era di frondosi rami: il cui candido uiso per alquanto di lassrezza ad una rosa asomigliua di incarnato colore accesa: nello apparir del Sole rogiadosa aprendosi. et iui soani fiati di recetti aure spirando, che di non poco refrigerio erano cõtra al meridiano calore, appresso l'altre seduta cãto. con esse alchune canzoni: di cui una sola di lei mi ricordã: pero che essendo ella di piu rara felicitã di bel

lezze dotata, maggior impressione fe delle scauissime
note ne gli animi de circostanti: massimamente à Eu
thicho che con adulanti sguardi, e suasiui sembian
ti adocchianandola, e sentendosi à tal uoce di non so che
inuitata dolcezza uenir meno, per non disperder da
la memoria le leggiadre parole, sopra un uicino Ar
bore cosi cantando le scriffe.

Lieta un di mi rimembra,

Ond' hebbi inuitata gioia al core,

Ch'io pargoletta, in sogno senti amore:

Poi desta essendo udi simil dolcezza,

Cantand' un Rossignuolo ne l'aurora,

E mi leuai per ueder la bellezça,

Che con l'udir raffiguraua anchora.

Ma un bel prato iui allora,

Vedendo pien di fior scorsi ch' amore,

Era di tutti i fiori l piu bel fiore.

*Er si uagha canzone palesatone dunque la
p delicata Donzella il suo gentil spirto, che
da leggiadre bellezze raro si scompagna,
quáto piu di gratia aggiungesse à la gradita uista
lo estimi ciascuno: tanto piu di esso canto lasciandone
accesi, quanto che piu fu breue. e cò amicheuol saluto
uerso loro auanzandone, ueduta costei piu nel parlar
abbellirsi, e che con atti uaghi di quante attorno le fa
ceuano corona insignorir pareuasi, fu da tutti somma
mète cōmendata: dicēdole alcūo possiti uedere la bo-*

ca piena di dolci fichi poi che si soauu note cantastiz
et altri dicendole che diuenir potesse Diana, poi che
del grato aspetto riempir pareua quella foresta: cosi
uariamente in bene augurandola. de le cui lodi ala
quanto schiua mostrandosi anchor che di esse si inuas
ghiscano le donne, non senza nostro dispiacere si para
ti. Alhora Tirsi riuolto à i duoi Pastori che catar de
ueuano disse: somma aspettatione fu onde corrispon
der deueui tanto differito hauēdo il canto: ma adesso
bisognera dar di uoi maggior satisfattione, hauēdo po
co inanzi hauuto nel canto troppo alto parangone.
per le cui parole Ermo. che appoggiato staua su il
bastone senza multiplicar parole cosi incomincio.

Ermo, e Nerello.

*Er. Felice ahi prima età de gl' anni d'oro,
Onde con caste leggi'l Mondo uisse,
Si che ne la memoria piu gl' honoro,
Quanto d' arrettar loro, è menor speme.
Termin Dio, à i campi meta non presisse
Alhor, ch' auara sete che si hor preme,
L'ingorde uoglie in mente d'huom non fisse,
E'l terren l' or prescrisse, e i uan disegni.
Ne inuidia anch' hauea sparso l'empio seme,
Il cui frutto, è mortal guerra, o dur sdegni:
Lieta era Amor, di ch' arde hor altri, e geme:
Ne' nganni ch' ognium teme si suegliaro.
La gola (onde uirtu noi piu non degni)*

Gustaua in ghiande l' dritto sapor raro:
 Che sol cotte in quai cibi e dubbio, o segni
 Di ueneno, indi l' spegni anchor che fiero.
Fu ogni rio à ber non men che nectar charo,
 Seima, Iber, Dora, e Mincio, e Albula altiero,
 Cerchio, Sebetho, Brenta, Athesi, e Taro,
 Po, Arno, Elle, Aci, Istre, Varo, Elsa, Ebro, e Zanto.
L' herbe, e antri, fidi, e letto, e albergo diero,
 Dier le pelli di fiere l' grato manto:
 E l' uiuer gl' appagho natura intero,
 Così scerneasi un uero, e puro celo.
Ma fuggi con Saturno l' uiuer santo,
 E Astrea con le bilancie sali al cielo:
 Che Gioue fatto re, per porci in pianto,
 Fe à ogniun licito quanto in mente impresso.
Ner. D'error tuoi sensi adombra un foscho uelo,
 Non conoscendo l' ben ch' indi nascesse,
 Che l' uulgo inetto, pien d' otioso gielo,
 Culti fe i uezzosi, e l' pelo, e l' uiuer basso.
Cerere, alhor con gl' angui arando, messe
 Seme in solchi, onde poi di passo, in passo,
 Quai Subalpin, Bologna, e Padoa han, desse
 Le spighe, si c' hauesse altier prouento.
E Bacco in Chio, Falerno, et Helea, e Nasso,
 Monteuico, Vesuuio, e Rheti, intento,
 Fe ogni riuo, d' anticho pregio casso:
 Di culte uiti l' fasso imposto agl' orni.
E i poggi onde fu Dora l' serpir lento,
 E quei de i Taurin, fe d' honor suo adorni:

Del cui Liguri, e Thoschi, hebber contento:
 Ne in Brianza fu spento à Insubri attondo.
Dier gonne, e cibi eletti, i gai soggiorni:
 E di capanne, e uille, empiero l' Mondo:
 Nascendo l' arti, ouunque l' Sol s' aggiorni,
 Di ch' Amalthea un de corni riccho serba.
Pur schius sei, del bel uiuer giocondo,
 E l' età ou' è l' ualor, sol chiami acerba:
 Il cui senno, à null' altra fie secondo:
 Ne d' error scorgi l' pondo c' hebber prima.
Er. Ria poi se l' uer s' estima gente uenne,
 Ch' ogni arte à expugnar tenne in Ciel i Dei:
 Di ch' essa, accessi homei exhala hor fora.
 Chi in cibo à quei die anchora humana carne,
 Tal ch' ad un l' homer farne Eburneo occorse
 E in lupo Lichaon corse à i boschi folti.
 Ma hai fansi pastor molti lupo ogniuno,
 Sette uolte ciaschuno ignudo à pena
 Voltofi ne l' arena, e iui huom rifansì:
 Ne gia in Archadia uansi tor tai forme,
 Ben ch' à un lago trasforme ad ambi modi:
 Ch' Iro scorsi in tal frodi lupo essendo:
 E ou' è preda gl' intendo ogniun chiamarsi:
 Ne uanno trasformarsi à torne affanni,
 S' udiasser tesi inganni à i nostri ouili.
 Ma i cor uenner si uli à età del rame,
 Onde chi piu l' uer' ame, ò fe, huom non troua:
 Et sceleri ogniun cona in mente, et sforço,
 Da honor fe onta diuorço, e in Lete l' pose,

E l'arme in Stigia ascese, portò allato,
 L'auido, e adulterato hauer, c'hor forge,
 Ma inopia è uil che scorge i uolti amici
 L'or fattone infelici, ch'oue allette,
 Viuer non si promette alchun dal figlio:
 Di cui fu l'suol uermiglio la matrigna:
 Morte à i fratei sanguigna à un l'altro accoglie:
 Fra se ò marito, ò moglie, un cade exangue:
 Stan pieta, e l'Zelo, in sangue, e carcer uinti:
 Ch'altri à uiuer son spinti sol di prede,
 Onde l'Mondo si crede ir ognihor peggio.

Ner. D'ogni tempo error ueggio oime immortali,
 Ch'à l'aurea eta Saturno si gradito,
 Dal nido pur scacciò Titan fratello:
 Ne sol di regnar sete l'scorse à quello,
 Ma al patre incise i membri genitali,
 Si che sol fuisse herede à quello inuito:
 Pur Gioue esso scacciò, uinto, et schernito:
 E d' i primi fratei, l'un spense Abello,
 Sol perch' i greggi à i suoi non hauea eguali:
 Ma trabe dal sangue in noi spirti uitali
 L'eta fuggendo, e l'corpo indebilito,
 Piu nel gustar diletto, è ognihor ribello.
 E l'effigie del tempo lieto, e bello,
 Ne l'alma ritien sol, co i piacer tali,
 Ch'un dolce rimembrar fanno infinito.
 Del cui amor, quel secol piu compito
 Di uirtu pargli, e d'ogni error men fello:
 E sol quel cangiar stato, è in lor mortali.

Che se crescesser sempre al mondo i mali,
 Fora ogni suo ualor pria c'hor sparito:
 Ne huom uiuer ni potria, si rio essend' ello.
 Pur s' i tempi han preso hor stato nouello,
 Gl'alti' ngegni al ben uolti, han uirtu quali
 Son gl'error: di che à uolo è ogniun salito.
 Ch'un giuditio, d'inuidia inter spedito,
 Vedra qui di Pastor forse un drappello,
 Ch'à porsi i nomi à uol, s'acquista l'ali.

Ma colpa è se parran lor uersi frali,
 Che non produsse à tempo l'ciel lor note:
 Prescritto gia ogni honor di ch'io fauello.

Er. Pur qual agno in ouil, cui lupo'l rote,
 O qual lepre fra i cani in cespo occulta,
 Hor teme ogniun, d'altrui l'insidie note.

Ne altra piu di mia eta, di fenno culta
 Fia, doue Ergio fanciullo era prudente:
 Piu ch'altro hora in eta lunga, e consulta.

Ch'al suo asinel por soma anch'impotente,
 A pie'l fuscio caderlo'l facea, à cui
 Legatol pria'l spingea lenar repente.

Ne l'Mondo stabil tien mai gradi altrui,
 Ch'iuì Sorte sta in pie, ne sa seder si:
 Onde chi è lieto, tosto dica i' fui.

E altrui Amor, n'aita à i casi aduersi,
 Sol con parole, ch'ombra son de l'opre:
 Ma hor à che Amor, s'effetti ha si peruersi
 Che con macchie, e uenen, serpe si scopre:
 Con piu forza à la coda, ne si arretra,

Falace al corso il qual penoso adopre.
 Ner. Dal uer senso l'giuditio si alchun spetra,
 Ch' Amor tal finge, qual in mente accettalo
 Con uan pensieri, o qual gl' effetti impetra.
 Ne' l mondo à huom mai cangiar costumi affrettalos
 Ben sempre agita à un modo ogni huom la sorte,
 Piu albor ch' un sommo grado in se diletta lo.
 Pur se di quanto mai natura apporte,
 Cosa stabil non è, china à decrescere,
 Quand' à piu alto salir non troua scorte.
 Perche s' i uitiy gia men solean crescere,
 Virtu ch' à quei uan par, crebber men celebri:
 Si ch' alchun sotij, anchor non denno inerescere.
 E s' Ergio fu sagace come l celebri,
 L'ingegno, à i fanciul men non è hor concesso,
 Ne son del giouen Arpo i furti incelebri.
 Ch' in pel d' agno fra i greggi, un agno espresso
 Talhor parne, e com' essi gl' uber suggene,
 Quai poi con paglie gonfia à celar spe sso.
 Er. Fin porro al canto, e tue fabule homai:
 Ch' oltre l'esser gia stancho scemar sentomi,
 Dal tempo, adhor adhor la uoce assai.
 E raucho son, di ch' à cantar tormentomi:
 Per ch' i lupi mi uider pria l' altr' heri,
 Ch' io lor uedessi: à tal ch' in tutto allentomi.
 Souienmi, ch' i di gia cantai si interi,
 Che ben l' udir le stelle, e grilli, e lucciole:
 E quant' à me boggi pesa hebbi leggieri:
 Ma gl' anni fan, che l' animo anchor sdrucchiole

Da noi co' i resto: e feco i tanti carmi:
 Ond' à mie uoglie sol membrarlo, crucciole.
 Si che ad Apollo gia per pace darmi,
 La sampogna nel Tempio offer si pendola:
 Quando del uinto Calcha udi honorarmi:
 E ogni opra giouenile in me hor riprendola.

A hauuta reuerenza da Pastori si à la ma
 I tura eta di Ermo come alla integrita del ui
 uere, se uerso lui cumulare quel fauore uol
 plauso che al uittorioso si deue: anchor che il Capra
 ro con piu uiue ragioni muouer si pare sse: pur ad am
 bi i sioi premij restituiti furono. ma ascendendo gia
 nel Cielo la humida notte dipartir ne conuenne. Et
 un di poi riscontratine alquanti di noi alhora che il
 crisfulante Sole depinger co minciaua lo splendido
 Oriente, à pena arriuamo ne la spieghata campagna
 che à noi si rappresento nuouo piacere: pero che fra
 spinosi rubiue demmo una sagace uolpe uoltar il uen
 tre al cielo: con aperta bocca come se morta fuisse. ne
 molto stette che alchuni corbi di tal preda ingordi
 uolaronui per diuorarla: à l' un di cui subito gittan
 dosi adosso, per maniera lo asferro co i denti che cam
 par non seppe. ma correndo noi per ritor glielo, la sor
 te che mai sola in nessun modo riesce, ne raddoppio il
 trastullo: pero che con la preda in alchune macchie
 occultandosi, un scoppio ui udimmoset da terra dislo
 gata si una tesa trappola, subito si drizzò un ramo in
 alto: che ad un laccio ne la cima teneua la uolpe mal

uagia per lo collo appiccata. il che ueduto di si smi-
surato riso abondammo, che molti in liete lagrime lo
risoluerono: chi gonfiato et arrossito lo tenne in lun-
go senza poterlo respirare: e chi occupate si le for-
ne hauea che per sostenersi abbraccio le uicine pian-
te. Ma al fine temperatifi di tal gioia, soprauenne l'ro
pastore che la sua giouinezza in simili diletta hauena
spesa: nuoue insidie sempre rinouando à le seluatiche
fiere: che quel laccio con altri suoi uisitaua ciaschun
giorno: per riportarne la presa caccia. onde sciolta
la uolpe et abbassando quel ramo à forza, di nuouo te-
se quel piaceuole inganno, e piu oltre passo à raccon-
tarci le sue boscareccie frodi, poi che uaghi di quella
ne uide. dicendo ricordarsi quando il sangue della
giouinezza nel petto li bolliua, con tanto piu uehemē-
tia hauer nutrito ardente amore ne le tenere midolle,
per una leggiadra Pastorella, quanto piu sopra l' al-
tre inusitate erano le sue bellezze: si che di quanto ue-
desse, ò udire, lei sola raffiguraua. E gia ogni conten-
to di lei fatto hauendo suo, mille inexcogitati e ridicu-
losi diporti di continuo le trouaua: e oltre piu ap-
presentauale ò cantanti uccelli, ò innanzi stagione
maturi frutti, ò fiori, di cui uaghamente tutto l'anno
coronauasi: hor fra purpurei fiori quassandole al ca-
po i crocei giglii: et hor tra i fiori di Citia sparsi di
odoranti fiori di naranzi: campanellando attorno di
teneri ligustri, talhora di uermiglie rose, e bianche, tue-
ta ingemmarli pareua: senza che spesso le pallide uio-
le, ò uani narcisi le portaua: per rimembrarle da quel

le lo amoroso colore di lui, e da questi il dannoso innu-
ghirsi di se stessa: Così adescandole gli hami per pren-
dersi, quanto piu altieramente leggiadra se ne rede-
ua. Ma per non disuarmi dal mio intento disse, per
abondarla con diletto di cacciaggioni secondo che i
tempi chiedeuano, niuna insidia à questo ne era inex-
perta. Pur di maggior estallo à noi pareua la cac-
cia della ciueta: pero che leuadoci anzi che l'aurora
diuenisse di uermiglia rācia, alhora che i sonnacchio
si ucelli à cantar si svegliano, e lei, e me, tutti copredo
di frondi, cō una ciueta su il capo à ognium di noi, te-
nendo anchora un fronzuto ramo per ciascuna mano
unto di tenace uischo, in qualche scoperta pianura à
fermarne andauamo: quui parendo due fronzute
macchie: oue imitando io il cāto di infiniti ucelli, cre-
dendo i miseri essere in lor linguaggio da i suoi inui-
tati, ferir ueniua no le odiose ciuete: che seco faceuano
ridiculosa pugna. ma al fine postisi sopra gli inuesca-
ti rami ui rimaneuano presi, con mesti accenti la-
mentandosi: di cui tanti ne riponeuamo à le tasche
sotto le frondi nascoste, che di essi mi era spesso oc-
culto il nome. E tal uolta per gli boschi à cias-
chun uarcho un laccio poneuamo: con un legno lun-
go forse duoi braccia, nel suo mezzo à queuo li-
gato per piu nostro diporto: oue del capo dan-
no uscēdo à pascersi, ò cerni, ò Dame, ò uer capriuoli,
e noi che fra le macchie in aguato stauamo, appresso
gli si accianamo i cani: e qlli cō infinite riuolte, et sbil-
zi calcitrādo quādo si scētiua mordere, al piu potere
si dilugauāo da gli anidi morsi: e pur corrēdo seco à

continuo quel legno traherano: ma non potendo spic
carsi al fine da i furibondi cani, ritornando al bosco p
disperderglisi, nel passar fra li arbori ui si attrauerfa
ua il legno: tanto piu stringendoli il collo quanto piu
innanzi spingeuano: e cosi da i cani riscotendoli, uini
li prendeuamo. De la caccia del nibbio anchora mi ri
corda squarciatamete riderne: pero che i qualche ma
niera uno hauuotone l'acciecauamo: fra un teso laccio
anodadoli à i piedi alquato di carne: poi rilasciatolo
à uolo cofusamente p lo aere rotaua, oue era subito: da
altri Nibbi circondato: ne esso uedendoli approssima
tolo a lchuno, gli afferraua ingordo con uncinuti arti
gli la sua pendete preda: et iui ambi si sentiuanò dal
laccio stringere: ma assai l'un l'altro tirandosi, insie
me inuiluppati à terra al fine cadeuano: e noi dopo
lunga festa e riso scioglièdogli, rilascianamo il nostro
à continuar tal gioia. e di infinite altre caccie ancho
ra si suogliati spesso restauamo, che di piu non sape
uamo desiderare. Hor fra tali ragionamenti legate
ro le gambe di dietro à la presa uolpe che morta si
fingeua, et inuestitele nel suo bastone, la prese in spal
la: et accomiatatime si diparti cantando. ma poco di
lungato essendosi, cangio quel canto in altissimo gri
do: à cui riuolti et strangosciato uedutolo cadere, iui
correndo trouammo la uolpe che su le reni portaua
pendente, hauerlo co i denti afferrato nel tergo: per
tal maniera che fatica hauemmo à distorgliela. poi
con herbe medicatolo, non senza nostro infinito riso di
nuouo si parti. Et altroue noi parimente inuiandoci,
da lunge

da lunge udimmo un lieto romore di canti, e suonis
oue con le orecchie uolgendo i passi, fra receti ombre
di frondosi Esculi, e Carpini, trouassimo alquati pasto
ri, e Donzelle, festeuoli à tal suono danzandoret adi
mandata di tal solennita la cagione, intendemo che
Tirsi secondo l'anticho costume, licentiosamente cel e
brava il natal giorno della sua donna. hauendo pri
ma sopra un nouello altare di terra e di frondi, (al
Dio Genio di lei dedicato) futto rusticho sacrificio: et
iui offerte uarie ghirlande di fiori odoriferi, e dilicati
frutti, con caldo latte: cosi poi la festa solennizzauano:
per la nostra uenuta raddoppiando la letitia. Pur so
pra gli herbosi et ameni margini d'una limpida fon
te nosco dapoi sedutisi, per dar refrigerio à gli spiri
ti che dallo estremo affaticarsi i sudori si risoluano,
da Tirsi pregati fummo di non lasciare irreuerita la
sua festa: con uari cibi, e uini odoratissimi seco à conui
to astringendone. Appresso trasse da la sua tascha
una bellissima uiuola, fatta disopra di odorifero ce
dro: con il resto di legno indiano, uaghamente di na
tural uene miniato: di che con altri suoi ornamenti,
piu che di siluestre Pastor degna si rendeuà: laquale
abbandonata gia disse che trouo in lotana selua: lun
ga stagione intatta serbandola: temendo che di al
chun sconosciuto Nume non fusse, la cui Deita forse
per si presuntuofo ardire di sonarla, contra se li irri
tasse: ma come che ogni rimorso di animo p lunghez
za di tempo si minuischa, pur al fine si arriischio di so
narla. per la cui harmonia cosa non era che molti Pa

Stori non faceſſero per hauer laime per preghi, ò luſtra
ghe, ò premij, la poterono mai impetrare. uolèdo dun
que di ſi raro ſuono honorar la feſta, e noi, cò maestra
mano per ſuegliarne gli ſpiriti, in uarie dimi nutioni
traſcorſe le corde tutte, d' accordo ui aggiuunſe la
ſeguente canzone.

Tirſi ſolo.

Ben ſai che dal ciel largo in ſimil giorno,
Tal luce ogni benigna infuſe ſtella,
Ne l' alma paſtorella,
Di ch' Apollo tua uiſta par ſmarrita.
Ne ti ſdegnar, che ſia piu di te bella,
Ch' à noi dier fe i ſuoi rai quanto ſii adorno,
Scorſo gia' l' ciel attorno,
Quanto due uolte, e mezza, han le man dita.
Nel meſe, ch' un Re anchor d' agreſte uita,
Settimo l' fece pria, poſcia l' fer nonca
E s' han merce i Paſtor, co i prieghi giuſti,
Nel cui numero fuſti,
Ch' aſſereni in tal di, ſommo haurem dono.
Ond' hebbe' l' ſecol noſtro inter ualore,
E l' giorno amar de' ogniun, che li die honore.
Se per coſtume Amor fu altrui cortefe:
Fuſti Apollo al ſuo giogho per tuoi danni,
E in di i ſofferti anni,
Ti fero experto à oprar quanto altrui aggrade.
Onde' l' mio priegho adempj in finiti anni,

Si che' l' di ogniun celebri, in ch' à noi ſceſe
E qual gia ella e' acceſe,
Bramo ch' à Leucothoe s' innoui etade.
Fermadoti hoggi' l' corſo ſua beltade,
Per cui uolgeni gia tardi, ò per tempo,
Tal ch' à mirar ſiam ſtanchi, e i tuoi rai biondi,
Alhor con quella aſcondi:
Fatta dolce rapina anch' io in un tempo.
S' à mortal, bramar lice alma ſuperna,
Per gioir una notte, e fuſſe eterna.
Fe' l' parto altier, ſi degno' l' Mondo uile,
Ch' à lei cedo belta ch' al romor uenue:
Ne apparer poi ſoſtenne,
Che confuſa reſto d' inuida ſete.
E con leggiadria' quanta Amor ne tenne,
Le uirtu erranti accolſe' l' cor gentile,
Santo, ſaggio, et humile:
E inſieme Caſtita pria merſa in Lete.
A cui ſi alte bellezze, in lei quiete
Amiche ſtan, ne mai rinouan l' ire,
E le gratie annidar ne gliocchi ſuoi,
E s' è ualor fra noi,
Co' l' dir celeſte ſuo par che lo ſpire.
Ond' in lei tutta alberga merauiglia,
Si ch' à ogni ſommo pregio s' aſſi miglia.
Pur n' inuid giu' l' ciel nuoua figura,
In altra eta gia non ueduta unquanco,
D' immenſa gloria al fianco
Che lei Produſſe, e à l' aurea arena fama.

Ne forge com' à lei mio stil ch'è hor mancho,
Dia nuoue lodi, tanto oltra misura,
Quanto eccede natura,
Qualhor bella, ò gentil, mio ardir lei chiama.
Perche con ragion forse si richiama.
Ch'io di scemar fra si comune lodi,
Ogni estrema, e ineffabil sua eccellenza,
Prenda uana credenza,
Celando'l ciel, d'honor suoi tanti i modi.
Pur diuina di là scese ella in fasce,
Che puo in uista bear, chi à tempo nasce.
Non so chi piu colpar in dubbio stato,
O'l ciel, che gl'honor tacqua à cosa nuoua,
O Amor pur à cui gioua,
Che sopra'l natural lei scorga imparte.
O poi ebe lodi egual mio stil non troua,
Se di cio cagion tenga un empio fato,
Che'l cor mi die eleuato,
Senza farmi capace in mente d'arte.
Che per ritrar quanti io comprendo, in carte,
S'al bon uoler corrispondesse ingegno,
Da queste selue insino al diuin stuolo,
Suo nome al'aria à uolo,
D'inuidia acceso'l Mondo di lei indegno.
Pur s'io smembro sue lodi in furle conte,
Affai dà, chi le uoglie à di dar pronte.
Prodotta su, nel piu lieto ascendente,
D'ogni stella felice à noi mortali,
Ne alchuni in flussi mali,

57
Lasciati hauea la su Gioue regnando:
Et eran fra se i grati aspetti eguali,
Sol c'hauea un zelo'l terzo ciel piu ardente,
Co'l lume suo eminente,
Dolcezza, e bonta, à pieno giu stillando.
Rifero gl'elementi anch'alhor, quando
Ne schiari'l Sol, piu che l'usato'l cielo:
Tal che pria passin lustri, à mille, à mille,
Che stella in ciel sfaulle,
Da informar si gentile humano uelo.
Ch'ogni natural meta auanzar parne,
Ma'l ciel pouer fe imparte per bearne.
Pria che si altiero in flussol'ciel riuolua,
Spenta la ferrea età di uitij horrenda,
Fie che'l Mondo anchor prenda,
L'età d'oro con l'altre forme antiche.
In cui fiorir uirtuti ogniun comprenda:
E ou'Amor, sol di zelo'l cor n'iuolua,
Tal ch'ogni duol risolua,
Facendo crude fiere à gl'agni amiche.
Pria le campagne inculte, in uista apriche
Produran frutti: e mel sudranno i taffi:
Ritornara à cantar Titiro in prima:
Ne fian ricchezza in stima,
E innouaransi genti al trar de sassi.
Ch'infuser quanto ben pon stelle in lei,
Ond'l Sol è, ò non han sel gl'occhi miei.
Tal di celebri'l ciel, per quel piu in pregio,
E'l Mondo, oue degno simit fenice,
Ch'in uista furia Dite esser felice.

Essata gia di Tirsi la dolce harmonia, noi
tutti con auido rimordimento di quella dal
la sua bocca anchora stauamo pendenti, es-
sendo la lieta canzone della sua lunghezza parsa bre-
ue per il molto diletto: quando io per esser fieramente
da la fortuna agitato, ma di piu essendomi inteneri-
to il core à l'udita dolcezza, così per pietà di mestef-
so con dolor mista uinto rimasi, che mal souienmi se io
mi addormentai et in sogno uedessi la cosa piu da me
desiderata: o se pur uisibilmente mi apparue la bella
Nimpha Egle, unico lume de miei tempestosi pñsieri,
con un archo dietro gli homeri, e la dorata pharetra
allato: e con sofil ueste che fanciulleche māmelle poco
rileuauano, al stretto uentre su i tondi fianchi ritrat-
ta: scoprendole non che i piccioli piedi, ma la candi-
dezza de le profilate gambe, di uermigli socchi cal-
zate: in uaghiuissimo uiluppo raggirate hauendo al ca-
po le bionde chiome: che in deceuol nodo su la fronte
raccolgeuasi. laquale in atto uagho di graue humil-
ta in se recata, poi con sembante cortese da rassere-
nare il nubiloso cielo, e con occhi fiammeggianti one
che li girasse si rilucendo di amorosi raggi che à pe-
na comprendea la loro essenza, in me cō mouimēto
di autorita la delicata mano alzando per farmi attē-
to, e da coralli, e perle, dolci parole sciogliendo mi dis-
se. Il natal giorno de la sua dōna da Tirsi hor celebra-
to, è cagione di merita rimembranza farmi rauedere:
però che udendo il bel nome che si di procacciarmi
eterno ti ajstacchi, accio che con piu salde bellezze la

52
mia chiara honestà per morte si rinoui, Et aperto scor-
rendo l'ardore che la luce de gli occhi miei ti ha ne
la alma acceso, di ingratitude estimerai rimprope-
rarmi per non saper chi tu fussi, à cui rendere debbo
le merite gratie, con uicende uole beneuolenza alme-
no grata dimostrandomiti: poi che di tanto ti sono de-
bitrice. Si che de la tua patria, et origine, e come qui
ti conducesti, da te desidero intendere: Ne braman-
do io altro che de i suoi desiri far legge à mestefso,
pronto risposi. Si lungi circuiti attorno à cio ricer-
char conuienmi, che Hespero prima scaccierebbe il
Sole, anzi che repetendoli interamente il dir termi-
nassi: pur à te uacando tempo di udire, seguendo la
somma solo de gli auenimenti, per compiacerti il di-
ro. Dinanzi le porte di Italia (del Mondo unico spec-
chio) à pie delle alpi che da Gali la diuidono, si distē-
de una fertilissima pianura: in alchune sue parti di
uaghi poggi curuandosi: laquale si per lo sito lodeno
le, come per essere frequentatissima di numerosi suoi
popoli, con risguardata Nobilta, e di forestieri, quan-
to anchora per lo libero conuersare, e giocondo uiue-
re, di piu grata amenita forse estimar si deue che
parte alcuna che in essa si ritruoua. Quiui dunque
gia habitar uenne l'inculto paese Phaeonte figliuo-
lo del Sole Re di Egitto: che appresso la Cita di Tan-
rino si sommerse nel Po: ilqual fuori da lo acuto
Monte Vessulo fra le Alpi eminente con de-
bile rampolo scaturito, da poi nella terra si
sperde: oue per sotteranee uie corre forse tre miglia

anxi che respirare. La qual Cita da lui edificata, poi da Romani piu adornamente restaurata come per le uestigie di Teatro et altri Romani disegni si comprende, dal fondatore presa habitudine di temerario ardire, opponendosi à le smisurate forze del Cartaginese Hannibale fu da quello miseramente distrutta. Ma secondo che Phaetonte dal suo nome Eridano intitulo il fiume, cosi quelli popoli da esso fiume che iui nasce qual per suo discorso di due pari corna armatosi, come Toro furibondo per le campagne discorre, e da lo Api anchora Egiptio Nume, li chiamo Taurini. E ben che i medesmi popoli insino à i confini di Liguri oue sorge lo Apenino che la Italia in lungo diparte cangiassero il nome poi parte Ideoni, e parte Cotij, pur la Cita anchora di Taurino il nome tiene. A la cui parte Orietale à questi opposita, trauesar si uede'l fiume Dora che tosto nel Po discorre. quanto adunque si contie ne infra quella Dora superiore, e le finuose Alpi, et il Po, con l'altra Dora Bautica confine, à i Vercellesi capi (ilqual circuito di presente Canauesse si nomina) he de su gia de gli antichi Salassi: ben che quelli piu ampiamente si estesessero nella contermina ualle di Augusta Pretoria, alla settentrionale parte di esse Alpi, oue duoi uarchi da passarle si chudono, cioe il Penino, et il Graio, i quali gia nome presero quello da Hannibale peno, e questo da Hercole Graio che ui passarono. I cui Salassi indomiti e ferocissimi, poi che infurata fu la Romana Republica, sol con le proprie forze contra

alla cõtendeano, quiui depredado i suoi exerciti che p l'alpi passauano: e nõ che altri sommi Duci à redimersi cõstringeado, ma i denari taluolta de lo exercito, al Diuo Cesare rapiti hauẽdo: p cagione imparte che essi Romani di cauar l'oro priuarli uoleuano, onde la arenosa Dora Bautica copiosa gli era: ilqual fiume p piu comodita di cauarlo i uari ruscelli dipartiuano. Pur dato essendo al fine da i celesti fati che Augusto nella Natiuita dello humano Redentore la intera monarchia ottenesse, da lui furono i detti Salassi in tutto debellati anxi che mai si uedessero uinti. Nelle cui contrade per molti secoli poi giunse Ardoino di stirpe de Duchi di Lorrenas: oue trouato del Canauesse lo hereditario dominio ad una donna per nome Biacha peruenire, in matrimonio la si congiunse: cõ titolo di Marchese di iurea: si come capo di tal regione. Laqual Cita di Romani Colonia per ammotitione de i Sibillini libri, nel suo nome tato sona quanto che boni domatori di caualli. E morto da poi Otto ne terzo Imperatore, conuenutisi contra di Alemanni molti Principi, e Vescoui Italiani, elessero Ardoino successore ne l'imperio: lo anno terzo auanti il Milesimo da poi la Natiuita di Christo, essendo da gran parte di Italia ubidito si come legitimamente eletto: e tenẽdo il suo seggio in Pania con titolo di Re di Italia: oue otto anni regno: fra ilqual tempo nel contrasto de la Francia fu citato Henrico secondo di Bauiera, eletto similmente à l'imperio da i principi Alemanni. pur poi in Italia passando, fecero nel cami

no crudel pugna: doue Henrico uinto fuggi in Ales
magna. E congregato piu possente exercito, torno à
nuoua battaglia: nellaquale essendo Ardoino ferito,
e uinto, si ritirò nella Abbazia di frutteria già da lui
fondata, oue morè do fu sepulto: di se lasciati legittimi
figliuoli: i quali partitasi la materna successiõe, e cia
scũ di loro dal dominio che possedeuano uario cognò
me preso, la materna insegna con la piãta di canepa
similmẽte portauano: fin che un de i successori (patre
di mia famiglia) che Conte di Sanmartino si chiamo,
andando con Corifredo à l'acquisto di terra santa, et
à singular combattimento prouocato da un nemico,
nella conseguita uittoria, la nemica insegna usurpar
si li piacque: laquale anchora portiamo. E dapoi fra
le luge agitationi della uolubil sorte, pur sotto il me
desmo cognome diuisamẽte ha ritenuto essa mia fami
glia il piu de i Castelli che nella ruina di Ardoino l
uincitor le cõcessè. E fra gli altri quelli di mia specia
le origine auttori, presso le uerdi riue della Dora
Bautica, che dal mote Gioio sòmo giogho delle graie.
alpi ueloce discorre, dapoi cõ possèti e quiete onde ser
pèdo p lo piano quiui nõ luge ètra nel Po, di Vischo
con alcuni altri Castelli Signori rimangono. à i cui
prisci hora nõ mi estenderò, imparte di lettere singu
lari, e ad ogni eta fin adessò riuisitõe Cõduccieri mili
tari, con felici assai auenimenti di honorate imprese.
Ma à me sceso che nacqui l'ãno che Karlo ottauo Re
di Francia posseder uenne il Regno di Napoli, nien
te in me pretermittendo mio patre de la debita edu
catione paterna fra l'altre à le parti de l'ocio littera

rio che piu humano splendore ne l'anime parturifca
no, instituire (quanto in se era) mi fece. lequali quan
to piu lodeuole creanza ne informano, tãto piu à l'a
morose fiamme ne accendono: di che per proua forse
testimonio fui: ben che di essi ornamenti à pena mi as
dòbrassi, e che si humili anchora siano le attioni mie
che cadere non possano in altrui essempio: pero che
da i primi ãni ne l'amorose reti mi trouai preso: qui
ui oltre le leggiadre bellezẽ di amoreuoli dõne piu
accendendomi ne i cortesi suoi ragionamenti: e uarie
amorose delitie, e diporti: onde essa mia patria p suo
costume abonda. Ma abi lasso che iui riposarmi quie
to alcun tempo credendomi, amor sdegnato che da
suoi artigli campassi, ne le tue diuine luci ascoso mi fe
ri di nuouo, con si acerba piagha da nõ mai risanarsi
ne occorre già d'indi raccontar la mia penosa uita,
per te causata essendomi tale: e bẽ che spesso poi amo
rose uespe cõ acuti aghi mi trafigessero, nessuno mai
piu ne senti che al cor mi penetrasse. bramoso dũque
di mostrarti almeno sincera seruitù, se il tuo bel nome
e merite lodi, nõ so cõdegnamẽte celebrare, e disdice
uole parèdomi ne le mie anchora stridèti cãne cãtar
ui altro che boscarrèccie canzoni, mi disposi apparar
ne gli humili accenti, di cantar per lo innanzẽ in
piu sonori e gonfiati uersi i tuoi altieri honori, et rarif
ime eccelẽzẽ, per lequali oltre modo struggèdomi, e
ognihora piu la sperata mercede dilungatamisi, forse
per mio sterile destino che di quella pietà che nel
tuo gentile aspetto abonda non mi lascia riceuere,
da te partirmi proposi: anchor che io conietturassi

non deuermi abbandonar lo amore: pensando che fo-
lo la continua rimembranza mi poteua absente strug-
gere: il che presente non in altra maniera affligendo
mi, iui piu mi si agguigeua il uederti: di cui ben che
io quanto si puo ingordo ne sia, pur in me l' alma à si
feruenti raggi sento alhora m'acharmi: senza che spes-
so hora ingannatomi, mi persuado che se presente ti
stessi piu pietosa homai uer me diuerresti. onde la
sciata la patria qui mi ridussi. ne à pena finito hebbi
di ragionare, che ella non fo come da me. disparue: ò
che io dal sogno à me parso breue mi svegliat. pur mi
si ricorda che Ergio alhora, ò che susserato amor lo
stimulasse, ò che lui Egle parimente ueduta hauesse,
per la cui effigie forse, ò per pietà del mio stratio, in-
mente raffigurata si fuisse la sua spietata donna, con
afflitta uista quasi à forza lagrimando, incomincio
le seguenti rime.

Ergio, e Nemerto.

Er.

Poi ch' aspra sorte l' mio corso amoroso
Scorge ognihor per stemprarmi, in pianti amari,
Troncha del uiuer Parcha l' fil noioso.
Che l' chiaro sangue, e gl' altri don si rari,
Singular corpo, et alma, hauer, e gioia,
Sol per piacerne à Athlanta gl' haurei chari.
E perch' à torto l' mio seruir l' auocia,
Diforme da letitia hauendo itato,
Piu ogni piacer m' affligge, e indoppia noia:

Ma almen, se l' duol credesti esser celato,
Direis' io l' scopro l' cor te fie pietoso:
E mi terrei, del uano error beato.
Pur poi che l' uide, e l' duol fe piu angoscioso,
E non ch' altro, un error non ho in mercede,
Troncha del uiuer Parcha l' fil noioso.
Hor per dar pegno eterno di mia fe de,
Et di sua mobilita sleale, et nuoua,
Mio mal che non capisse altri, ne l' crede,
Non c' huomini, e animali, à udirmi nuoua,
Piaggie, ombre, herbe, onde, aure, antri, fiori, e frō
Se di pietà fauilla in lor si truoua. (di,
E fier destin, pria che me in guai confondi,
Fa ch' in compensò almen de i dolor tanti,
Perpetuo grido, à i miei ramarchi infondi.
Pij sguardi, dolci risi, e uaghi pianti,
Motti arguti, don char, cennar ascoso,
E l' canto, e i sospir son merce à gl' amanti:
Ma à me che di mirar pur lei non osò,
Per uoler suo, onde i sensi ho gia smarriti,
Troncha del uiuer Parcha l' fil noioso.
Piu d' otto Messi, i solchi han gia uestiti,
Ch' ella fra siepi, ond' ho l' mio pascho cinto,
Pomi colgea, à par seco coloriti:
Et io men pargoletto da amor spinto,
Su i piedi alzato i rami le' nechinaua:
Sentendomi d' un nuouo piacer tinto.
D' indi gnida te fui s' ella cerchaua,
Le rubiconde frage, ò funghi, ò fiori,

*Di cui corone'l capo gl'adoraua:
Tal c'hauea d'erte riue i primi honori,
Che l'api susurranti à indur riposo,
Non n'hauean pur gustati anchor gl'odori.
Ma hor d'amorosi uermi essendo io roso,
Poi ch'altro d'amor nodo stretto s'haue,
Troncha del uiuer Parcha'l fil noioso.*

*Ma dou'è'l losinghar gia à me soaue,
E itanti pueril giochi, et si gai,
Per c'hor l'aspro, e rio stato, piu m'aggraua:
Dicea, senza me alhor ne'l Sol' i rai
Hauer, ne alchun sapor limpida fonte,
Ne renderle anch'odor le rose mai.*

*Ma qual Erinni auien ch'in lei formonte,
Onde da me ritrose ha si l e uoglie:
Se per lungo uso, l'hebbe in mio amor pronte?*

*E onde natura auara tante accoglie
Gratie in lei sola, oue'l mio uiner poso
O perche da tal giogho non mi togliet
Si lieto non fu mai, com'hor dogliosco:
Dunque poi che la se ne porta'l uento,
Tronchar no'l fil, del uiuer mio noioso.*

*Ne. Ahi mer auiglia à udir m'e'l tuo lamento,
Si hauendo'l senno spento, che'l desire,
Ti trasporti à morire'l che sol uno
Rimed o, è senza alchuno hauer rimedio:
Non tor la uita à tedio, per che'l cielo,
Se nubiloso uelo un tempo'l copre,
Al fin pur ci discopre'l chiaro Sole:*

*Es'hor molto ti duole un sol disdetto,
Che'l ristori un diletto sperar de i,
E i Pentacoli miei et Magiche arti,
Esporre per giouarti uo, onde spesso
Ke contra'l giro espresso à mezz'giorno,
Ne l'Oceano ritorno l Sol raggiant:
La Luna riluttante anchor per ira,
Con sanguinosa, e dira faccia, appaue:
Ne punto aitarla parue'l sonar rame,
Ben ch'ella par che'l brame per sua aita:
Ritorno huomini in uita, e al mio gouerno,
Stanno gli Dj d'Inferno e mi san noto,
Quanto è diuino, ignoto à noi mortali:
E tutti i beni, e i mali, à noi futuri.
So'l ciel di nemi oschuri inuilupparlo,
Con tuoni: e balenarlo: e i fiumi indietro
Tornar con uersi impetrec: e ir selue, e sassi:
E à te uenir uedraffi hor quella cruda,
Che di pietate ignuda à te e si ria,
Cangiata essendo pria di uoglie, e uista.
E questo nuouo Altar, sol per te fia,
Che di tre lacci uari in color, cingo:
Atlanta o sacro carme qui n'inua.
E à questa effigie sua ch'in cera fingo,
Pungo'l cor di tre aghi, e poi con bende,
Di color uari pur, tre nodi astringo.
Ma, si tu, si trafiga à chi m'incende,
Per me Venere'l cor, et stringha i nodi,
Com'ogni mia salute da lei pende.*

Et Heccate si horribil in tre modi,
Ben ch' in sepolcri, e humati corpi stia,
Accio che l' tuo desir piu certo godi.
Congiuro, ch' inuisibil noscho hor fia:
E ogni sua posa inforza à i caldi prieghi:
Atlanta ò sacro Carme qui n' inuia.
Ne chieggio ch' ad amarti men si pieghi,
Ch' anbelante uitella d' amor stancha:
Quando che l' Toro amato à lei si nieghi.
Ch' errando mughia, e alhor che l' uerno imbiancha,
Corca in selua, la mandra sua n' oblia:
E possi del desir tu furta mancha.
Ma le commesse gia tue colpe expia:
D' acqua di pura fonte te lauando:
Atlanta ò sacro Carme qui n' inuia.
Sacre parole poi summormorando,
Porro segni, e caratheri, in un uaso:
Quel di uiole sopra corenando.
Poi diro noue uolte inuer l' occaso,
Metilo d' amor spirto, il cor fu ardente,
Qual parne d' amar pur si disuaso.
E ben che scoppie, quando l' foco sente,
Pur piu s' infiamma l' Lauro, in spatuo poco,
Quanto à se accender piu fu renitente.
Si che de i rami suoi tu accendi l' foco,
Sopra l' altar, facendo à Vener pia,
Vn sacrificio: à cui Priapo inuoco.
Doue conuien, ch' à quelle fiamme i dia,
Con maschio Incenso, Sal, Farro, e Verbenas

Atlanta

54
Atlanta ò sacro carme qui n' inuia.
Ne l' sacrificio à fine fara à pena,
S' alchuna di sue spoglie à te rimana,
Ch' io le daro con essa maggior pena.
Perch' l' suo nome, e assai parole strane,
Co' l' sangue sol di Vespertilioni,
Scritte in carta non nata alhor, di cane,
L' auolgero entro quella, e tu disponi
Di sepelirla in Trinio, oue potria
Ella passarui for feciui la imponi.
E attorno poluer poi spargi per uia:
Ne ti uolgi oue gia gl' incanti feristi:
Atlanta ò sacro carme qui n' inuia.
Erg. Deh aspettar debbo à udir homai piu uersiz
Che s' io uedro quei nani esser nel fine,
Sara doppia cagion che l' pianto uersiz
Con le larue Infernal, Virtuo diuine,
Congiurate sentendo per me insieme,
Tal ch' io habbia senza rose in amor spine.
Ma che ragiono: anzi Amor sol mi preme,
Ne fur puo incanto mai ch' io l' disacerbe,
Ne Cibelle l' puo far cò il suo seme.
Ch' à Apollo, e Pan, quel diede siame acerbe,
E ambi per disfogarle pofer cura,
Ne à lor Deita ualse, ò uirtu d' herbe.
Fur Medea, e Circe, anchora in tal suentura,
A cui nulla era ignoto in arte magha:
Ne le schino quella arte affra uentura.
Perche fu à ritener l' amante uagha

H

Ciaſchuna alhor, ne incanti hebber uirtutez
 Che ſol gratia, in Amor ſana ogni piagha.
 Dunque conuien, ch' altroue'l penſier mutez
 E alhor quand' ogni ſpeme è morta in tutto,
 A huom miſer, deſperar ſol ſie ſalute.
 Ma per che cada ognium meco diſtrutto,
 Torn in Giganti, a fur nuoua al ciel guerra:
 Ne habbia piu ſolgor Gioue, onde ſtia in lutto.
 E i' uegga quanto'l cielo, e'l Mondo, ſerra,
 Ne l' Inferno abbiffar tutto in fracaffo:
 Torni Aer, et acqua in Chaos, e foco, e terra.
 Et io che ſono gia del uiuer laſſe,
 Mi daro morte alhor pien di uaghezze,
 Pur ch' ella per pietà diuengha un ſaſſo.
 Ma ſe per caſo'l mio morir non prezza,
 Tanto l' affliggiera la mia meſta ombra,
 Quanto mi die tormento ſua bellezze.
 E perche maggior doglia piu m' ingombra,
 Perc' haura in riſo alchun mie pene, e charez
 Qual ſo che dentro gode, e fuor s' adombra,
 Sia ognihuom Viperà, a tal ch' à ingenerare,
 Ogniuma'l capo al maſchio tronche, e i' poi,
 Vegga al parto ſforzato eſſe ſcoppiare.
 Ma qual di me pietate hor Parche è in uoi?
 Che piu mal che'l morir proua huom che lague,
 E innanzi ho Morte, e tutti i mezz'i ſuoi.
 Pur poi ch' è uiril morte à ſparger ſangue,
 Vegga in me almen, quella ſpiciata, e ſiera,
 Con gliocchi gia ſtrauolti, il corpo exanguèz

O'l ſanguinoſo mio Tabarro, uera
 Le ſia notizia ch' una peggior ſorte,
 Non uide unquanco'l Sol, da mane a ſera.
 E al grege impoſti i lupi homai per ſcorte,
 Dammi intrepido ferro'l finir lieto:
 Ch' è dolce, à chi piu morti, uccide Morte.
 Queſta è ſol la merce ch' in Amor mieto,
 Ne hauerlo huom ſperi al fin mai piu propitio:
 Che chi piu'l ſerue, ha'l quauer piu inquieto:
 E ingratitudin premia un gran ſeruitio.

Entre che diſfogãdoſi il miſero Ergio, eſti
 m mauamo che p' coſtume de gli afflitti amã
 ti la ſua uolõtaria morte ne annunciãſſe, coſi
 penſando forſe di muouere à pietà la amata danna, ſi
 inſperata merauiglia ne aſſalì uolõtaria in ſe medefimo
 fur uolẽdo la ripugnant e mano, che à pena credẽmo
 quel che uedeuamo. e ſe non che Nemerto pronto
 fu à ritenerlo, ſenze dubbio ſi traſſiggeua il petto. Poi
 con ſuaſiui conforti ripigliatolo Mor ſene, per rimuo
 uerlo da ſi fiero proponimento lo ammoni di non deſ
 perarſi de le diuine gratie che inſperate piouono: ne
 anchora ſi diffidãſſe della potentia de gli incanti: pe
 ro che ſi profondo inueſtigarono gia le humane men
 ti, che con la efficacia di quelli alchuni Paſſori ap
 paganſi le temerarie uoglie di imperar à i Dii, fra
 cui ſi reputaua non forſe il minimo. E diſſe hauerſi cõ
 ualide parole ſpeſſo riempinti gli ignudi ſolchi di
 altrui biade, e coſi le poppe delle ſue nacche di latte:

e gli Alueari di api, poi aperta una Tascba di pelle di un marino uitello, li mostro herbe, e radici potētisfime, ricolte in di appropriati, oltre al lume della colma Luna. et eranui ossi, et intestini di animalize di corpi humani, presi la notte per gli horrendi sepolchri: e da inhumati cadaueri. Hauendoui similmente di grane di felce, della paglia per lo aere dal uento rotata, capelli di donna, calamita, la matrice, et il cor d'una uerde rana, la punta del cor d'un cocodrilo, gli occhi d'una nottua, le unghie di una testudine, un dente di Lupo, spoglie di nascenti fanciulli, et di serpēti, uarie poluere, e pietre, si di Nibbio, come quella del folgore, e quella della Vpupa, in amor tato saluti fera. E haueuagli anchora homicidiali ferri, che mai poi nō toccarono la terrate la picciola carne che haue la fronte il nascente cauallo, cō carte uergini, e pēne per scriuerle della ala destra d'una Aquilla, e della sinistra d'un cigno, e una T alpa sopra ogni anime capace di religione, con infiniti caratheri, Linee, segni, et exorcismi, onde ogni suo desire adimpia. Insegnādoli di prendere un Nibbio, et extraherli il core, e la lingua sopra laquale con il sangue depingesse una Luna, e dentro alchuni caratheri, altri sopra il cor scriuendone, poi ripostoli sotto il sinistro braccio, e tacito exorcisando, sei uolte togliesse della poluere che hauria sotto al mancho pie, parte gettandone da po le spalle, senza uolgersi arretro, et il resto gettasse nella uista de i circōstanti, che senza dubbio andaria inuisibile. E se temena che i cani abbaia doli gli inter

rompessero i notturni piaceri, che nel foco le ossa di un cane ponesse, poi cōsi affocate fuori le trabesse con un bastone di quercia, signato di alchuni sigili nella punta, ilqual poi seco portando mai cane non gli portia abbaiare. E disse saper anchora con cera uergina, sangue di Porcho, e seppe di serpe, formare una candella, che con diuine imprecationi accesa, faria di conuicini assumere diuersē figure spauenteuoliz: con essa uedendo parimente i thefori ne la terra nascosti. E che per porre al suo ardor rimedio, pigliaria la radice della herba Agrimonia, e disparto il Sole la lauebbe sette uolte di sette acque correnti, con alchuni exorcismi: poi se cō essa colei toccasse sette uolte taci tamēte dicēdo che ignuda la potesse uedere, come se i panni alhora la ardeessero in tutto spogliatassi, lui seguirebbe ouunque andasse. E non operādo tale experimento, che serbatosi tre di innanzi cōtinente da Venere, e mondo di spirito, scinto, e di ogni altro ligame sciolto, con rasa barba, e puri uestimenti, occultamente di notte lo merrebbe in loco netto di solitaria selua: pero che un diuulgato incanto si minuisce di uirtu: Que nel sereno cielo, in Luna disparti, e colma, uerrebbero per la chiazza dello aere gli spiriti piu uisibili, e anchora piu pronti: pero che molti di loro fuggono lo strepito, ne si ardiscono appresentare innanzi al Sole. Et hauendo risguardo al Pianeta, et à la hora, con il metallo, ò altra materia piu ad esso conuenue, con maggior cura che Nemerto non hebbe, p lui formaria una imagine di cera tratta da nouelle

Aspi: poi inaffiandolo di pura acqua, accio che i Dii
paluto non lo abhorissero, li faria mordere una bian
cha celomba sotto la mancha ala fin che uscisse il san
gue: appresso extirpandole il core, e le pene, e sei uol
te pregando che in maniera tale il cor si extirpassse
dello cruda donna: poi arse le pene, et il core, è di tal
genere mescolando cò la cera, scriuerebbe col sangue
il nome di lei nella effigiata fronte: con i sigili del Pia
netta che dominasse, e sopra ogni membro un nome di
incognito Dio: con reiterate imprecationi exorcisan
dola anchora lo octauo giorno, con Incenso, croco, Mir
ra, e finocchio, appresso gli accesi carboni suffumigã
dola: pur che si poco la intepidisse che non dileguas
se, pero che parimente si struggeria la uiua donna: e
anchor che i fiumi à guado da passare hauesse, uer
ria trouarlo, si come con giurameti disse che li affer
mo Simetha, consumatissima donna nelle uenefice ar
ti, che una notte ignuda, et scapigliata, inanzi al Tè
pio gia uide à ginocchios con le mani giunte, e glioc
chi ad alto, inuocando Muta nimpha della infer
nal confusione, matre de le erranti ombre, e gli Dii
del sonno, e della notte, e coronata essendo di lunghe
canne aritte al cielo, e sumormorando, cosi in esse
mungeua la Luna: che allo inusitato colore ben scop
riua riceuere terreno sforzo: di tal materia facendo
costei poi infinite cose strane. Hora ragionãdo Morfo
ne, lo afflito Ergio che piu di rimedio che di uane pa
role bisogno haueua, tacito, e cò occhi rabbiosi fissa al
la terra, le orecchie mai non li porse. Pur andato gia
il Sole allo occaso, ad albergar nosco mal suo grado il

menammo. E poi che lo indomane la luce si scorse, in
non discosta piaggia riuuiammo le fumulenti Pecos
relle: oue caminando, le chiome, e barbe, ne imbiãchi
uano della fredda pruina, laqual su le foglie cadẽdo
il matino, cosi asciutte le haueua che per so il uiuo uer
deggare, tal diueniuano rosse, e tal gialle, per se sole
spiccãdosi. E anchor che i lieti prati adusti si mostras
sero, et nedoui i campi, e che oltre cio il lungo pioue
re di quella stagione, fra tenaci fanghi disfondasse
le strade, gliocchi nondimeno di uista dileteuole per
tutto pasceuamo: quando uedendo le feconde oliue
per mezzo le palide foglie scoprire i gia uer i frutti,
quando le montane castagne di pungenti ripari uer
siste, e quando anchora si copiosa uarieta di odoriferi
pomi, quanti Pomena ne haue. E i riuuidi olmi delle
adottiu frondi solo di pampinose uiti alhora adorati,
che à gli amicheuoli suoi abbracciamenti il debito ho
nore rendeuano, attorno dimostrandone le mostolenti
Vue: altri uari arbori anchora per suoi frutti grati of
ferendosi. Le cui uarie delitie cosi in lungo ne riten
nero, che in Occidente dal Sole che allo altro mondo
passaua si indorauão le nuuoli. alhora dipartẽdone,
e p sorte aggiuti Aristo cò Melibeo, ambi pastori fore
stieri, cosi p uia amicheuolmẽte à dire gli incomincio.

Aristo, e Melibeo.

Melibeo'l credero, che qui ti troue?

Pur sono in dubbio anchor di quel ch'io uedo:

Poi ch' à cio ragion creder nõ mi muoue.

H iiii

Ari. Ch' al tuo soauo suon, ch' in merce chiedo,
Potea' l' rimbombar lieto in tue pendici,
Alicer fiere à udirti com' io credo.
E forse fa i pastor quel ciel felici,
Disse, e riddoppia' l' latte à ogniun la sera:
Ne haurebbe ei futi altroue tanto amici.
Onde m' è tua partenza hor strana, e fiera
Si, che per quanto io senta, ò doue io uada,
Voglio ogni alta menzogna estimar uera.
Me. Seguir conuien, quanto à sua sorte aggrada,
Ch' in mezzo un dolce spesso hami adeschati,
Tende, per ch' al suo inganno altri poi cada.
E mal contrastar puossi contra i futi,
Perch' è sopra Virtù Sorte efficace,
Rompandone i pensier, quanto piu grati.
Ari. Dimmi s' ogni desir tuo sia uerace,
Del partir la cagione, e dar ti uoglio,
Il can mio, squartator di lupi audace.
Me. Ripugnar à tue uoglie mai non soglio,
Così tua lunga uita' l' ciel secondis
Che piu ch' à te ubidir possa m' inuoglia.
Pur prego almen, che tal secreto ascondi,
Perche' l' mio occulto ben non si palesi,
Di ch' altri dond' ho inopia forse abondi.
Son Otto, e cinque, e Vinti, e Vndeci mesi,
Come segnato porto su' l' bastone,
Ch' io andaua errando, attento dietro l' orme,
D' una smarrita mia bianca Vitella:
E incontradimi in Cerinta Pastorella,

61
Di che poggiar pon fiumi onde son scesi,
E i monti gir, pria ch' amor non ragione,
A me di sì dolce atto, e degne forme.
Parmi ch' an chor rouersa ne i fior dorme,
Ignuda à me scoprendo una mammella:
Onde ueder basciarla à un agno attesi,
Si che l' alma d' inuidia ognihor mi sprone.
Ne chiedo che mia sorte altro mi done,
Dicea, pur ch' in quel agno mi trasforme,
Che potendo palpar cosa sì bella,
Lieni mi fian di noia tutti i pesi.
Ma alhor ch' io tenea i sensi iui sospesi,
Come hauesse un altro agno in se ragione,
Scacciollo, essendo al mio desir conforme,
Scherzar uolendo pur solo con ella.
E rimossa la ueste alhor di quella,
Con i rintorti corni à ferir tesi,
Piu bello i' uidi' l' ciel, ch' à altra stagione,
A cui uista, belta uer me si sforme.
Ne d' effigiarla in me so ognihor distorme,
Pur mentre Eclissi' l' Sole, e sua sorella,
Ombrandosi l' un l' altro, far compresi,
Suegliossi, irata piu che fier Leone.
E ne i begliocchi ou' ogni ben ripone,
Parue, e in sì uagha fronte alhor disforme,
Agra uer me snodando la sauella,
Poi ch' à coprirse, i panni hebbe distesi.
Ne i' uissi, ne mori, per ch' à me pesi,
L' alma, che sol puo quanto ella dispone,

Ne puote alchun pensier d'amar ritorme,
Ch'ogni mia uoglia già fatta hauea ancella.
Ne risponder le seppi, ah! forte fella,
Che la lingua agghiaccio, la u' l'cor m'accesi:
E sdegnomi, altrui colpa esser cagione
A me di pena, merta à error enorme.
Ben che ne l'alma afflitta senti imporme,
Dolcezza tal, da l'una, e l'altra stella,
Ch' à me fia Nume, e quanti motti intesi,
Fian dolci punte ognihor, ch' al cor mi pone.
D'indi, Amor empio al mio desir s'opponne,
Et ad ogni mio ben, ne cangia norme:
Ond' altro spero, anchor ch' alma nouella,
Prenda ei per risanarmi i sensi lesi.
Ma l' desir piu gl' inuiescha onde fur presi,
Alhor che sperar meno si propone:
Ne osai mirarla poi, di che m'informe
Gli spirti erranti, ardendo à tal facella.
Pur hebbi un dì, nella siluestre cella,
Con tal conforto i sogni uan cortesi,
Che s' Arbor fia che l' fondo suo abbandone,
Nel terren pellegrin piu si riforme.
Per che sott' altro ciel cerchbai riporme,
Sicur porto sperando in mia procella,
E questo eletto in tutti altri paesi,
Quasi hebbi un pari stato à Endimione.
Ne ual ch' in mente à me speme rifone,
Quel sogno à pien, che per sognar m' indorme,
Che steril pianta è tal fin che si suella,

82
Com' in lungo uso già uidi, et appressi.
E ho duol piu, che con danno i passi spesi,
Dand' à i miser piu fiera amar prigione:
Pur gioua à impropolarlo, si ch' essorme
In cio, l'auida uoglia mi rapella.
Che nel mio cor dispende sue quadrella,
E ben ch' ognihor di darli l'alma l' chiesi,
Qual Sanguesugga pur lieue si espone,
Per suggermi ogni uena, et uita torme.
E à lei, cui non fie par fra alchune torme,
Se non si riproduce essa ribella,
Per chi à gliocchi miei debbo, ond' io m' offesi,
Parmi che d' auentarle un stral perdone.
Ah! iria d' amor tempesta à le persone,
Ch' odio l' gouerno, ch' io soglio preporme:
E i miei spirti in terrena nauicella,
Affonderanno, pria ch' esser difesi.
Ari. Vdi dir già, che mai donna si alpestra
Non è, ch' à chi ama, e pate l' cor non pieghi,
O almen si pète, corsa l' eta destra.
Ma Amor, suoi strali affina in dolci prieghi,
E con tempo alterezza humil risorge,
Ne è così chiuso si, ch' al fin si nieghi.
E se l' conforto inuano à te hor si porge,
Ch' altri à incitato cor mal disuade,
E men ragion per troppo duol si scorge.
Non fia, che l' cor ch' à dir mi persuade,
Si chiuda l' bon uoler ch' inui s' appanni:
Ch' è merce à i bon, sur nota sua bontade.

Ma mal sa, à chi'l saper non schiua i danni:
Pero homai ti consiglia, e prende spene,
Che bel fin nascer suol de i lungi affanni.
Ne soffrè'l mal, chi in lungo no'l sostiene:
E sol misero, è chi miser s'estima,
Ma piu infelice, à cui premon sue pene.
Pur s'indugiar ti fie troppo aspra lima,
Com'huom che di matura mora è tinto,
Che torna con l'accerba, qual fu prima,
Con nuouo ardor rimangha ognialtro e stinto.

Bramati già i duoi cōpagni di scoprirsi gli
f intimi loro concetti, et accomiatatisi, cō tan-
to piu instança seco Aristo albergar ne con-
strinse, quanto piu ogni suo lume ne occultaua il nu-
biloso cielo. e che fuori dal uentre della ciecha terra,
caliginose nebbie et altre uaporose humidita ne exha-
laua: p il che male ueduto hauremmo piu i lūgo dis-
costadoci. portatone dunque copia di castagne mole, e
di odorifere melerose, cō alcune giūchate nō mē di quelle
di Cherio elette, ci scopse nella lieta frōte il largo ani-
mo. e cenati essēdo poi, tra festuosi ragionamēti ha-
uēdo gran parte della notte passata, concedemmo il
desiato riposo à le membra lasse de le diurne opre-
ne anchora desti eramo, che con stimuli di freddō ne
sopragiumse la rosseggiante Aurora: alhora con len-
ti gemiti torcendoci alquanto, tutti ne leuammo: con
nō ueloci passi rinniādo le pecorelle à i soliti boschi.
Oue^o che gridati da pietoso tumulto, non lungo tro

uammo Arturo, che con altri pastori al patre Gradito
celebraua splendido anniuersario. fatto hauēdoui un
finto Tumulo di herbose cespi, per offerirli i mesti do-
niti doue le scapiigliate Pastorelle rendessero le debi-
te lagrime: con due are similmente secōdo lo anticho
costume cōsecrate à i Dij Infernali: cinte di nere ben-
de il che inditio daua di matura Morte, pero che di
bende cerulee le haurebbero cinte se morto fusse gio-
uene. sopra i cui anguli di ciascuna piantato era un
ramo di funebre cipresso, e su quelle sacrificate ha-
uea due nere agne: con solenne conuito fra loro. Da
poi remeritando i festiui spettacoli che per honorarlo
si faceuano, pur alhora che giungemmo preponena
à i uincitori i premii di chi giochar uolesse à i pugni.
E al primo profferiua un Vitello uergato di pel bian-
cho, e nero. Al secondo un colaro di ferro puntuto: nō
men forbito che se di puro argento fusse, di cui ogni
uil cane rōduto se ne faria animoso, infino al petto e
le spalle armandolo. Incontinenti tirato da la speran-
za di duoi premii tali, si fe innançi Leontio: scoprēdo
cosi superbo ardire, che à la turba occasione porse di
comendarlo in lungo mormorio: dicēdo esser lui che
solo un di si mantenne al contrasto del forsato Elori-
dore che nello anniuersario da Verduccio poco fu
celebrato, uincitor rimase di Nemerto: si membrato e
robusto, che porgea lo opporseti terrore se pur stordito
in terra parue addormētario: per il che pari alhora
non trouerrebbe. e spogliatosi di menaua i bracci per
piu addestrarfi sbattēdo lo acce cō i pugni. ma nēssu

no affrōtandolo già gonfio per la superba uittoria, cō
capo eleuato disse: à lui pertenerne ambi i premii, seco
in cio nō abbandonandosi alcūo: al che con tacito fre
mito si consentiua. Alhora adirato Ermo che non si
uedesse lo smisurato ualore che colui ostentaua, ripre
se Fileno che uergogna li fusse di non pronarsi seco: si
per proprio honore, come per solennizare à lo amico
al pomposo giorno. E se per tutto cio non si muouea, si
muouesse almeno per satisfar lo obligo à cui per natu
rale instinto debitor hereditario rimase, di deuer ser
uire le uestigie del paterno ualore: pero che in mol
ti Templi anchora pendeano gli honorati uoti che
da simil giochi riportò uittorioso. A le cui parole cose
si inanimò, che subito spogliatosi salto in piedi: e gli
altri gioueni rimanendo scornati che un solo accusas
se la pusilanimita di tanti, guardatisi l'un l'altro, fu
rono sospinti di presentarsi molti à un tratto. Onde e
legendone di pari accordo Leontio tre, et altrettanti
Fileno, posti in due schiere un spatio fra loro si desi
gnarono: e che per ditor fusse chi quello battendosi ab
bandonaua. dapoi menatesi ogniuno le mani alquan
to l'una contra l'altra, e ritrahendo il capo da i fie
ri colpi, tutti à un tempo si spicarono ponderosi pu
gni: di continuo uedendoli colpire, et insieme si affa
tichato l'aere d'una confusione di mescolati bracci,
che loro stessi à pena i suoi propri haurebbero cono
sciuti: piu aspro sempre frequentando l'assalto. ma
appresso lungo battersi piu non potendo sostenere si
fur: bondo impeto, tutti tre i compagni di Leontio ab

bandonarono il loco: e così duoi di quelli di Fileno: Can
dido solo anchor seco rimasto. Alhora piu raddoppia
uano i colpi, credendosi i duoi quel solo confonderes
per maniera ferendosi ne le coste, ò su i ruuidi petti,
che dentro prisonar ui si faceuano le conquassate uisce
re: e taluolta su le tempie colgēdosi, col tremar di ca
po ben scopriuano quanto se li trauolgesse il cerebro
e che li rintrouassero le orecchie: hor qua hor là piu
ferocemente insultandosi: oue che scoperti si uedeua
noze con acuta uista in opposito quelli colpi schiuar
cercauano, ò con il gomito riparauangli. solamente
Leontio era che difendersi mai non tendeuà, dandoli
con i pugni di punta angosciose fianchate. pur sfor
zandosi lui menare un colpo à Candido che quasi rot
to li haueua il naso, quel con ueloce pie cedendoli il
mando al uento: e si per l'impeto onde Leontio si mos
se, si anchora per un colpo riceuuto ad un tempo da
Fileno, smucciādoli i pie su l'herba i terra caddes: per
cotēdone il uulgo cō i risi, e lieti gridi, il cielo. ne pun
to pero si sbigottì, ma senza abandonar il segno subi
to leuatosi, die per uendetta à Candido nel leuarsi
un pugno tale fra le parti genitali, che quasi il tra
morti. ne di cio cōtento, crescendo si per ira come per
uergogna le prouocate forte, piu ad ambe mani scio
gliena i fieri pugni. e poco dapoi ribauutosi Candi
do, pareua buffando per troppo furore, ad ogni
colpo similmente precipitarglisi adosse: alhora patir
nō parue à i cōpagni che piu in lungo inacerbiffero i
crudi sdegnire fra loro intraponendosi con fatiche li
dipartirono. ben che crollādo ogniun di loro il capo,

e da gli smossi denti sputando il sangue, pareuano ad
altro tempo la uedetta serbare. pur de i premii que
stionando, l' uno con ualide uoci allegaua che superio
re contra duoi sostenuta hauesse la pugna, e l' altro
arricordauali di hauerlo abbattuto. Ma dopo lunga
contenzione tenēdo Leontio il Vitello per le corna, e File
no per la coda, ambi lo tirauano: ne uolendolo alcuno
cedere, Leontio accio che l' altro piu di lui non lo go
desse, cō rabbioso pugno dandoli fra le corna, morto
lo si gettò à i piedi, e pienodi ira si dipartiuu. pur tra
per il suo ualore, e tra per lo sdegno come per pietà
di uederli il uolto sanguinoso, si piegò il comun giu
ditio di darli il morto uitello: rimproperandoli che à
se il danno fatto hauesse di ucciderlo. Et à Eileno che
con torui sguardi à lui scopriua immortale inuidia si
die il colaro. di che dolendosi Candido che senza ha
uer abbàdonata la meta inguiderdonato rimanesse,
li diede una pelosa correggia di cingiale, cō nuoua fi
bia di lucete rame. Poi quini condutto un Orso dome
stico, i premii prepose à chi sero lottar uolesse: prima
un bel uaso di bucco, oue à pari ornamento di ognial
tro ingenioso secolo, per mano di Raphaelle di Vrbi
no dipinto era un Ciclope dormendo, con una Pastro
ral sanpogna appressoroue p piu dimostrarui il Pit
tore che pinto non hauea, e che cō l' perspicace inge
gno la sotil arte auanzaua, à esprimere la sua gran
dezza ui aggiunse alquanti Satiri, parte di cui per
dentro quelle canne à suo diporto intrauano, et uscì
resser un di loro cō il tirso misurauali lo unico ciglio
che in mezzo

che in mezzo la fronte il ciclope hauea: et à costoro
parendo un cane abbaire, seco prouocò abbaire de i
nostri. erani anchora un altro satiro che scorta una
Nimpha qual tutte le lunge lane ad un agno attre
ciaua, dietro le spalle abbracciandole il collo la bacia
ua: onde lei di tal temerità minacciauolo. et era fuori
il uaso cinto d' un ramo di pino: nō cō meno efficace
mentire che il resto espresso. à cui attenendosi una
grua con l' ali aperte che il collo uerso il labro del uaso
pieghaua in atto di berui, formaua un gentil man
nico. Al secondo offeriua una falce con il manico del
la spina d' un pesce: oue naturalmente si scerneua il
loco da porui ogni dito. Al terzo una fiascha di terra
unuetriata, si al naturale scolpita di frondosi pampa
ni, che pareua esserne dal Sole ombrata per non ris
caldarlesi il uino dentro: e si che molti tentarono spic
carne le finte Vue. subito alchun de i nostri afferran
dosi seco, tutti i uarie maniere restarono uinti: di che
l' Orso in pie danzando faceua segno di festa. poi Ar
delio dopo lungo contrasto quasi lo atteraua, pur nō
osando stringerlo campare il lascio, fra questo facen
do Nemerta superba ostetatione delle uali de membra
punto non sbigctosi d' alchune palmate che per si
mil fatto à Candido diede, messauì la testa sotto al mo
staccio per che non lo potesse mordere, poi quanto po
teua à se stringendolo et adosso caricandogli, il sot
tomesse: di che l' orso forte agitandosi, era per modo
tenuto stretto che nō si puote riuolare: onde infuriato
et schiumoso ruggiua, piu impetuoso ognihora dime

nandosi. Ne sapendo Nemeroto consigliarsi per distor
sene, già stanchò e di sua salute ansioso, dalla oportu
nità del loco si consigliò: che così abbracciato fin app
presso d'una pendente riuua si trasse, giu lasciandou
si rotare: fra quel mezzò abbandonatolo e giunto al
fondo, si uelocè per camparsi leuo, che dal timore pa
reua hauer à i piedi acquistate l'ali: seguendolo un
tempo con scissate il rabbioso Orso. pur campatone e
à noi di lui ridenti lieto ritornando hebbe il uaso, e la
falce Ardelio, e Candido la fiascha. A tal giuoco ap
presso preposti i premii, che correndo alcuno con un
bastone in mano, nel corso il puntaua contra un ar
bore in un tempo sopra quello saltando: oue molti ri
diculosamente de i pie dauano nel bastone à traboc
carsi. pur con estremo sforzò tanto fe Florido che sal
tò di sopra: ma non sapendo nel salto regger la mano
al bastone, si lascio andar contra l'arbore: e anchor
che in pie si riteneffe, graphiosi una guancia nella
ruuida scorza. Poi fra molti si uide Eutichio meglio
quel salto adimpire: à cui un comune festeuole plaus
so consentiua di darli il primo pregio: se non che Ida
del nostro lito noto Pesthatore, preso il bastone e cò
tra l'arbore correndo, con mirabil scioltezza de mus
culi sopra quello saltò: e senza muouerlo tornò sopra
quello con un altro salto arretro: non senza inuidia
de i circostanti. di che comèdatolo tutti li diede un
bel capello di paglia di sotil lauoro: et à Eutichio die
de un bastone di ginebro amator di eternità: con le
cime di corno di Buphalo, d'ù lauor tale sculpite che
in un mese non si seria minutamente ben compreso:

100
dando à Florido un nuouo Zuffolo. Al fine legato si
condusse un sciuaticcho Toro, che iui in una mādra
sciolto l'aere stanchaua con il continuo percotere del
le corna: e con i pie spargendo la terra, auido pareua
di prouocarsi la mortal pugna. al csi contrastò intra
rono de i piu animosi Pastori, con lunge e falci bene ar
rodate: ne piu tosto li uide che con bastate corna hor
l'uno hor l'altro furioso assalua. ma à Licida corren
do disteso si getò in terra: non potendo il Toro i anta
abbassar le corna che ferir lo potesse: poi come riuol
tarlo il uide, così uelocè si leuo che in un fiacho il per
cosse: subito regetandosi in terra: di che frustrato il To
ro nel ritentar di ferirlo, corse à Siluano: che essendo
da uigorosa agilita assicurato in pie l'aspettò: con il
cauto passeggiare schiuandolo: et spesso hor ne gliac
chi, hor nelle gambe ferendolo. di che piu infuriato
tutti insultandoli, di tal maniera à Elacco corse che si
sbigotì: ne così destro maneggiandosi come li bisogna
ua, lo inforchò con le corna: due ò tre volte in aere
sbalzandolo anzi che in terra il fracasso ne desse. e
giu strangosciato lasciandolo, à Ermo corse: che an
chor che fuisse di machina corporale e di robusti mem
bri appariscente: nondimeno per la matura età pare
ua si nel puffedgiar tar do, che manchar deuesse: pur
con si francho animo lo aspettò, che à lui approssiman
dosi con robuste mani per le corna il prese: e si uelocè
e destro li riuolse il mostaccio ad alto, che per forza
gli snodò il collo: innanzi à i pie morto cadutoli: an
dandone tra fauoreuoli sbatter di mani i lieti gridi
al cielo. di che oltra il toro i premio hebbe un feroce

cane di corsica per nome Mordente: che ogni terribil fiera atteraua in una orecchia afferrandola: per la cui fiera il musello portar li faceuano. et hebbe Siluano duoi dardi di frassino, e Licida una tascha di maculosa pelle di Pardo. ma à pena Elacco sotto à i bracci sostenuto reggendo lo egro corpo, piu per cò forto del suo male che per altro li diede una cerua do mesticha, con duoi cerbiati che la lattauano. Ne quasi per gioia credendo Ermo quel che era, guardato il cielo disse: Inuitto Giove qui la arte, con questa anima di cui fui uincitor ti consacro: e à perpetua di cio memoria, su la uicina Quercia à te dedicata ne pendera il cornuto capo. Hor hauendo gia Arturo secondo il merito premiato ciascuno disse: à lui solo restar per honorar i paterni ossi di celebrarlo ne i uersi: e così pietoso à cantar incomincio:

Arturo solo.

Come potrammi'l cor si furfi duro,
Ch'otturata ritengha l'ampia fonte,
Di pianti in di si oscuro,
Onde Morte, altro ben piu homai non curo?
Sai, che ne l'alma gia con uoglie pronte,
Lagrima accolgi, quante ella è capace:
Quando tu à l'Orizonte,
Ponend' un lume, in te n'accrebbe l'onte.
S'a pianger dunque, Amor qual piu è uiuace,
Del cor l'intime porte à gliocchi aperse,

Conuien c'hor men tenace,
Ne sia à me, che perdei quanta hebbi pace.
Ne auien ch'io sol da i pregni lumi uerse,
Quel duol, che di mia uita ogni radice
Suelto ha, ma à tal s'offerse,
Ch'in comun lutto'l gaudio ne conuerse.
E ond' i mortai sospiri non mi elice,
Da gl'egri fianchi'l mio graue martire
Che'l mio spirito felice,
Del uol fia: à cui di star meco non lice.
Lingua anch' inetta, ond'io non posso udire,
Si à pianti amari: egual tenor di guai,
Che pietà l'alma spire,
Senti pur c'ho piu pena ch' à morire.
Ma à peggio Arbor non fu di me anchor mai,
Talhor fra scorza, e legno ognium piangendo:
Pur come Vite homai,
Mio cor, lagrime spargi quante n'hai.
Hor s'a frenar il duol piu non attendo,
Poi ch'al uolger mio gia fatto è restio,
Ne ben per me comprendo,
Se non quanto nel pianto sol m'estendo.
S'anchor per piu agitar mi'l pensier pio,
Sento, con nuoue, e fiere rimembranze,
Piu aguzarmi'l desio,
Accio che Morte scioglia'l dolor mio.
Danmi miei steril, petto, e occhi, fidanze,
Ch'in lamenti alti ognibuom, quai son gl'affani,
Faran forza ch'io auanze:

Spargend' al uento, i sensi, e le speranze.
Ma chi in pianto maggior scoprir puo i danni?
Che'l pianto mio, una Tiglia in tal di accrebbe,
E i già dopp'ati uanni,
Tropp' al uol di sospir, manchar molt' anni.
Ne in me lagrima homai piu restar debbe,
Ch' à s'forar mezz'ò'l duol non fur bastanti:
Ma questo esser potrebbe,
Vital humor ch' al cor sparger si increbbe.
Ne piu sperando, à che trar guai cotanti,
Poi che l' affliger mio nulla rileua?
Pur questo innoua i pianti,
Che'l duol di non sperar, m' è sempre inanti.
Per che speme, ciaschuno al fin solleva
D'ogni human peso, e Morte sol l'uccide:
Il che per sempre leua,
Quant'io al uiuer conforto hauer poteua.
E auien, che di me tal pietà mi sfide,
Di che'l pianto infiammar piu à pianger sentos
Ne oblio è ch' in me annide,
Ond' incurabil duol sanar mi sfide.
In tal di, acerbo ognihor pien di lamento,
Quella alma sali al Ciel dal mondo uano,
Ch' in sogno rappresento:
Per ch' un ben falso inaspri'l mio tormento.
E nacqui à s'uilupparmi'l uelo humano,
Dice: onde di piu eletti hor greggi abon di:
Tal ch' al balcon soprano,
Rido'l fatichar nostro infimo, et strano.

63
E à pena Aurora gliocchi apri giocondi;
Anzi ch' al uiuo specchio di Titone,
T'increspi i capei biondi,
E che fra i panni d'or, sanguigni ascondi,
Ch' essa alma, lieta piu par che ragione:
Ma s' apro gliocchi, e fugge'l finto bene,
E'l ner duol sol m' impone,
Si chara frode, eterna à me si done.
Che'l sonno, ombra di morte, che mi tiene,
Piu che mai di, candida notte e bella,
S'ineccitabil uiene,
Che'l ciel Morpheo habbi i terra ho ferma spene.
Ma à non smarrir, chi seco'l cor mi suella,
Bramo gliocchi del Sol, che'l tutto uede:
Ch' ogni fulgente stella
M'è in sogno à par di lui ciech a faccia.
O anzi'l svegliarmi, i sensi alhor mi prede,
Ond'io desto, men senta in pietra ir uiuos
E in cio s' à gliocchi crede,
Mio cor fu aperta fe della mia fede.
Abi lasso, di misura è Amor ben priuo,
Che'l sogno, e uento, e fe, sul ace han fine:
Pur fu che'l desio auiuo,
Don'io, mai desinando non arriuo.
Quand' in ciel sparge'l Sol l'aureo suo crine,
N' apre giu i uaghi fior dritti in lor stelo,
Cui dianzi le pruine,
Fer sche languido ogniuno'l capo' nechines:
E in solchi un tempestoso uento, et gielo,
Corchan poi l'agitarle al fin le biade:

E drizzan spighe al cielo,
Per lo caldo splendor del Re di delo.
Se'l ciel s'offuscha, ò in mar procella accade,
O se la terra'l lieto manto spoglia,
Riprendon lor beltade:
Ma ond' à i mortai, per cossa eterna cade?
Qual per tuono, che'l ciel corruscho accoglia,
Di che ualida quercia abbatta in terra,
Ne altrui pianto, ne doglia,
Riueste ad huom, la sua uirente spoglia.
S' à udir mio languir dunque ei non si ferra,
Ch' un lieto, à chi ha dolor mal fede porge:
Oue'l desir mi sferra,
Da chi hebbi uita, farmi al uiuer guerra?
Che se del cor m' auanzà, iui mi scorge:
Ne per uoglia, ricordi, onta, ò periglio,
Del suo fallir s' accorge:
Anzi, sol per ch' io pianga, in uita forge.
E pensar uol, ch' esso hor mi uolga'l ciglio:
Ne creder sà, quel ch' à me creder giouas
Pur per miglior consiglio,
Viuer uo à farli honor, io charo figlio.
Ben ch' à cio'l frate stil la uia non truoua,
Che'l duol sol mi possiede, e non mio summi:
E se non cangia proua,
Vn disegno alto in uia rita sorte coua.
E hor ch' ha stato immortal, tal luce dammi,
Che'l piu onde non capace son, lasciando,
Tanta in mente ne uammi,

Che confuso à dir son, qual dentro stammi.
Pur forse, i uersi miei ch' al uento spando,
Se'l Sol fra i boschi in quei mai ripercote,
In aer fissi restando,
Fian letti: eguai color d' Iri mostrando.
Ne piangon già'l suo ben mie infeste note,
Che merauiglia m' ha, no inuidia oppresso:
Poi c' hebbi cagion note,
Com' esser dolce à tempo'l morir puote.
Duolmi qui rimaner nulla senza esso:
E che s' io me non fuggo resta'l male:
Di c' homai uedo espresso,
Che'l pungente ago, al mel dimora appresso.
Mie uoglie han fin, ne piu'l gioir mi cale:
Che Cunsò, e Rhadamanto, in un son mortis:
Ma s' impetro al dir l' ale,
Fra i gentil spirti: à uol n' andra immortale.
E hor che mal mia mente egra ode conforti,
Ne altro ho rimedio à doglie tal si estreme,
Per cui speme sol porti
Di sfogarle, onde lieui esse sopporti,
Dhe almen contempli ogniun qual duol mi preme.

Oi ch' al fin uenne la dolente canzone, de
p le cui lagrime uoli rime comossi à tutti era
no i pietosi affetti, ueduto il cielo nello Oca
caso si uermiglio e rilucete che arder pareua per la
riuerberatione del Sole che pur alhora ui si era asc
sto, all' albergo ritornauamo tentionadosi anchora da

alchuni della brigata sopra i cantati uerfi che imperfetti nella mente serbauano: uolendoli uari di loro in uarie maniere à memoria ridurre: li altri per la uirtù in insolenti, à piu suo uanto de i guadagnati premij i compagni biasmauano: con uane inuentioni copri uano i suoi difetti nello exercitar de i giochi. Così ragionando accendendosi di continuo le minute stelle mentre che i rauchi grilli in cambio di diurni uccelli per l'herbe strideuano, à diuerso niaggio dipartiti ne riducemmo à i fumanti hostelli: e quanto piu tosto Leucothea di rose coronata fuori dal gran patre. Occceano le luci belle incomincio à spandere, per le campagne rinnuiammo le morbide greggi. oue alcuni di noi fuor di pensiero tanto imboscharne disauedutamente ci conoscemmo, che per bon spatio dilungati eramo da le nostre uille. e da lunge scorta una amena ualle di bianche giati oliue adombrata, dalla sua uaghezza ui fu tirato ciascuno: anzi che i pie cominciassimo à muouere. oue peruenuti uedemmo giu da un erto monte discendere un rapido fiume per nome Teuero ne che si impetuoso e con si terribil romore da piana riuas di sassi ui si precipita, che là stando à parlar non intendemmo: da le cui sbattute et spumanti onde gli scegli nel fondo si incauernano. et pur p la amena uista rinnuiadone quini gli spiriti, in lungo si gli animi ui occupammo che rinolto il Sole alhora à l'incontro del cadente fiume, non senza gran meraviglia di ogniuno ne pareua che al reflexso di quelli raggi per quanto spatio le lucide acque capiuano, che sotto esse i colori del celeste archò trasparessino: di che ne

per inditio, ne per conietture, nessuno mai dar ne seppe della cagione tal notitia che satisfucessimo gli intelletti bramosi per natural costume di conoscimento. dopo uaghabondi discorsi, per maniera ne attraheno le orecchie i uaghi canti di uari Vccelli i quali si come nella depinta primavera con grate diminutioni di dolci accenti fra se opponeuansi, che rileuatine di mente da la schiera ne torceuamo per udirli: emulandoli molti de i Pastori con harmoniosa contesa di siluestri sampogne: oue con espedita uista al lungo d'un colle riuolti, per la lieta prospettina che i sensi di continuo e l'hore insieme ci furaua, anzi che di hauer cominciato auallare il non arduo poggio ne accorgessimo, tra le fauci d'ua altra diletteuole ualle ci trouamo discesi: laqual da su oi curui homeri ifino al fondo di alte piate attorno abboschata, cò esse corona ua nel mezzo u uagho piaò di non molta à piezza: che à ogni tēpo pululaua di uerdi herbette, à chor che fusse dalle famulète greggi ognihora pasciuto: causandolo alcune fonti, che da q̄lle riue cò sonora scaturigine trahèdo i suoi rāpoli ne altroue quasi sgorgar potèdo si i un lato ui formauāo un picciol stagno: cò l'acq̄ si di ogni loto purificate che p se medesme adbrādosi i si nere ci pareuāo: sopra le cui uerdi spode tutti festati seduti, di cōtinuo ci uedeuamo nella sua chiarezza specchiati: mētre quizzaru i pesci ui riguardauāo: di cui uolèdoe al cūi adeschare, alla istante breuita al tēpo accomodatisi molti à i cōpagni, ritorcerono à gli aghi i maniera à hami: cò essi studiosamēte isidiādoli. i q̄l tēpo presa Aristo una picciola paglia fra i diti, e uolgèdo la palma à la mão al sole, à l'obra sua cōpu

rando per gli nodi et punte di essi diti, conobbe qual
hora del di fuisse. tal che uacando assai tempo infino
à sera. ne exhorto p men rincrescimento di far qual
che piacerol giocho: à i quali lui prima diede princi
pio: à mille anchora inexcogitate maniere di maneg
giuoli sbalzò l'incoscientemente ad destrandone. et al
chumi fanciulli de nostri diletti emuli, fra il troncho
d' un biforchato Arbore posto un lungo legno e fra
duoi di loro nelle cime caualcandolo, alternatamente
battendo de i pie in terra in aere su il legno hor l' u
no hor l' altro si leuanano: così in lungo bilanciando
si. Pur al fine altroue inuiatine et alchume Pastorelle
incòtrando, da loro con beneuoli accogliente recam
biati fuffimo di saluto: fra le quali mal discernuamo
chi di loro piu ne piaceffe. pero che anchor che di in
uidiosa felicità di bellezze ciaschuna dotata fuffe, di
tanto pur nello adornarsi uariamente la accresceua:
no quanto piu con insolita leggiadria si possa. qual
su le tempie sueniando parte de le bionde innanes
late chiome, il resto hauendosi in grati riuolgimenti
ristretto, quale su il colmo del capo tutte in uarie trec
ce raggiratele, quini in deceuole nodo le raccoglieua:
altre cò uiluppi inexcogitabili uaghamente su la
fronte accomiatandole: e di cio non curandosi piu di
gratia ui si aggiungeua. ma fra queste una ne era
con uestir men culto delle altre: che con i capelli scar
migliati e con finta sprezzatura della rilasciata ueste
lasciuamente snudàdo parte del candido seno uagha
pareua di tal rustichezza. A cui sotto ampia fronte

uidi duoi affaticati Archi, sotili, e negri. lieti eminen
ti à gli sfauillanti occhi: pieni di mordenti risi
et di festeuol luce. e fra il dilicato uiso di ligustri e ro
se oue ad ambi i lati un picciol scemo ridendo face
ua, sorgeua lo affilato naso: onde per breue ualle à la
bocca di ostro si discendena, cò biforchato mento: che
sopra schietta, e sotil gola di alabastro, ne lo spatiofo
petto si drizzaua: oue due accerbe mammelle fra loro
infeste, e del uestimento còtumaci stauano affisse. del
resto della persona al uolto corrispondedole, assai con
iutturaua di quato bene la odiosa ueste ne fuffe à gli
occhi auara. E incontinenti uidi Nemerto cangiar se
in uiso, dimeticati i debiti modi, e se medesimo: in lei
acceso di amorosa dolcezza. laquale auedutasi essere
con uehementia dal Pastor uagheggiata, li rendeu
a con alchuno pietoso sguardo grato compenso: di che
assicuratosi lui alquanto di ragionar seco hauendo al
lato una bella sampogna, ella con timorose parole fra
il diuisar loro li disse: che se non era disdicenole con
modesto chiedere l' inuitar di esser chieste nò piu che
fia un gratifichar cortese, che di tal suono con alchu
na sua canzone degna la su cesse. dal cui amoroso in
uito non ritrahendosi per uilta Nemerto promessete
che ogni sua rima con quel suono, in celebrar lei sola
alhora e da indi innanzi esporrebbe: E che ben felici
pensaua che si estimarebbero i greggi, che in rime
comendar udiffero una si rara sua beltà quanta che
mai ad altra eta si uedesse. Ma Eustio inira cio di pa
ri forse di quella o di altra inuestato auedutosi ne

gli auidi mouimenti loro, e nel rotar de gli amorosi
sguardi, che tacito desio era de l'altre àchora di udi
re alcuna nostra canzone, subito per compiacerle in
terrompèdo il compagno, Oliuastro pregò di cantar
seco: à la cui richiesta sentèdosi nò men difficile il nes
gare che il concedere, pero che per quanto si uocife
raua fori di una maritima cochiglia gemelli nacque
ro, ambi nel canto essertissimi, e di aspetto molto gen
tile, pietoso risposeli. la nostra dispari fortuna sol di can
tar teco mi ritiene p uederti in amer lieto onde io ne
uo infelice; secondo pur che i nomi souente à ciaschun
no gli angurano. dunque disse Fausto canterai in da
re ad amor biasmo, lodandolo io à tutto il mio pote
re. Alhora essendoli offerta, la occasione di farlo al
Mondo odioso, senza aspettar piu inuiti incomincio.

Oliuastro, e Fausto.

- Oli. Amor che non in ciel nasce, ma al mondo,
D'otio, desir, pieta, lasciaia, ò sdegno,
Vano pensier, nutrito in cieche fiamme:
Che dolce nasce, e in agro cangia uita:
Scorto da chiara Speme, in scorni et ira,
Segue tra affanni ognihor fugace gioia.
- Fau. Senza Amor, saria spenta humana gioia,
Ch' arbori, Herbe, Animali, eterna al mondo:
Doue si à uari obietti acqueta l'ira,
Ch' una Sphera, ognium uolge senza sdegno:
S' Amor dunque ciaschun produce in uita,

- 70
- Tutto l'lor bene oprar, uien da tai fiamme,
Oli. Arde quel fanciul crudo con sue fiamme,
Gl' animai tutti: e in lor spegne ogni gioia:
E insin nel cielo, à i Diij fa cangiar uita,
Stringendoli l' suo ardor, scender al mondo:
E tanto ei strugge ognihora in pe ne, et sdegno,
Quanto che cria Natura, ond' ho tanta ira.
- Fau. Da l' alme suelle amor ranchori, et ira:
E ogni uil cor, gentil fassi in sue fiamme:
Seco uirtu crescendo in dolce sdegno:
Tal ch' elessero i Diij prouar sua gioia,
Ne senza lui puo star natura al mondo,
O produr mai, cosa animata in uita.
- Oli. Amor, ch' amara mostra al nome uita,
Contien Sospetti, Ingiurie, e Guerre, et Ira,
Si come ognior rimbomba in uersi al mondo:
Che per sbramar ognium sue crude fiamme,
Di mille duol s' appagha: senza gioia,
Cade in perigli, e more al fin di sdegno.
- Fau. L'opre, no i nomi, inducon pace, ò sdegno:
Pero che s' altri ha destro amor in uita,
Rime leggiadre tesse sol di gioia:
Non d'empio odio e crudel, ne d'acerva ira,
E se innouando qual fenice in fiamme,
Non ha chi al uiuer suo pareggi l' mondo.
- Oli. Pur con desir souercchio asslige l' mondo,
Che quant'io bramo piu, cresce piu sdegno:
Si che doppio lo stil doppiando fiamme:
O nel gioir, sprezzar se ho nori, e uita:

Altri di perder teme, e l'rode l'ira:
O c'ha del perso ben spenta ogni gioia.

Fau. Moderati desir, temer, e gioia.

Conduce seco Amor nascend' al Mondo:
O Amor non è, ma hauer se stesso in ira:
Ne del per duto, hucm mai costante ha sdegno:
Ch'ogniun, diuiso ha in duoi l'animo in uita:
Di ch'un serba ragion, l'altri aspre fiame.

Oli. Chi non gode l'desir compito, è in fiamme:
E quel ch'è in noi, sol dà compita gioia:
Si ch'amando pur s'ar de sempre in uita:
E sol da Amor, nasce ogni amaro al Mondo:
C'hucm di febrì, ò Ignoranza, ò inopia ha sdegno,
Per ch'ama i lor' obietti, in di uien l'ira.

Fau. Fuor di noi, s'ama ò patria, ò l'ciel, senza ira:
Ben ch'ami l' mezzo suo, chi ha d'altrui fiamme:
Ch'ogni huom diuiso in duoi, Gioue per sdegno:
Ne Amor d'obietti extingue à noi la gioia,
C'hauendo l'ben, duol fra seco al Mondo:
Ma sol da sorte à torlo amara uita.

Oli. Chi in duol mor', e ha dal dolce morir uita:
E qual piu è afflitto proua maggior l'ira:
Alchun riman con doppia Morte al Mondo:
Altri snarrito l'cor mantien in fiamme:
Chi ha l' duol maggior quant' hebbe maggior gioia
Questa dà Amor merce, con graue sdegno. (id,

Fau. E alchun sopra altrui bene ha charo un sdegno:
O à miracolo aguaglia la sua uita:
O ch'esser non sa sua troppo gioia:

Chi à un

Chi à un guardo, ò motto, ò riso, acqueta l'ira:
Così, depinge in rime ogni un sue fiamme:
E chi l'suo ardor contempra è lieto al mondo.

Oli. Diuina, e non rurale al mondo ha uita,
Chi affrena del suo ardor l'ira, e lo sdegno:
Ma chi fiamme non ha, n' incita à gioia.

Vanto le cantate rime si comendassero da
q dimandar non è poi che qui scritte da per
se si palesano: ben che Fausto le lodi di esse
Donzelle piu fauoreuoli si tenesse: le quali con uenuto
si guardi, e sembianti amicheuoli, piu che con le timide
parole applaudeuagli. Ma del resto della schiera, à chi per
una pari habitudine ne i prosperi aueni mēti amorosi pareua
ne gli uditi partecipare: et à chi di pietà il uolto si rinsè,
rimembrandosi per lo altrui stratio la sua calamitosa sorte:
ò che per gli stordeuoli oltraggi di quella appresso
hauesse di dinenir cò passione uole: e quelli di piu uerde
eta mal conoscento Amore, le circostantie solo del canto
lodauano: come le dolci e canore uoci, ò gli suelti e ben
spiccati accenti, ò la leggiadra facilità de uersi, con la
gentil maniera del proferire. Così ragionando alle paglia-
resche cafe ne inuiammo, cedendo le solinghe piag-
gie alla taciturna notte oportuna quiete delle terre
ne opre: con suoni e canti di nuouo quelle Pastorelle
dilettando ogni uoto: e sotto nelame spesso di motteg-
giar fra noi scoprendole gli occulti concetti: fin che
accomiatati ci di partimmo. Lo indomane poi di dor

K

mir pascessimo gliocchi piu sonnacchiosi per la humidita dello inuiluppato cielo, che in lungo quelle nuuoli risciolse in pioggia: di che constretti à star nelle Ville rinchiusi, piu ne poggi ne ualli si aprichi erano che come il piano aridi dello horrido Verno non fussero: prostrate gia lunga stagione le feconde Viti delle Vue spogliandole: e disfrondati essendo gli Arbori: si che non che uedoua la foresta ma dolente ne restaua il Cielo: che nubiloso, e con caliginoso aere quasi inuisibilmente di continuo lagrimaua: senza che la terra spesso da doi copriua di neui: le quali se pur à i tepidi raggi dileguauano, da i tetti indurite pendeano in lunghe stille: onde per si crudo freddo ristrette gli Stagni le liquide loro forte, con drucciolante gielo pareuano in marmo re conuersi. Priui dunque di ogni boschareccio comodo, i Greggi riteneuamo ne gli Ouili: doue uacaua ciaschuno à le oportune opre di tutto l'anno, rimouando i rurali instrumenti, et annodando alchuni delle reti, chi tessua Canestri, e chi fabricaua Cabbie, ò Sampogne, ò Citarre, questo appianaua Dardi, e Sacette, e quello torniua Fiasche, et altri Vasi, in tali exercitii tutti occupandoci. Pur addolcitosi il tempo un di alquanto, fuori le Pecore nel mezzo giorno inuiamo per allegrarle. Oue d'uno in altro ragionamento entrati per alleniarne con essi la noia della aspra agghiacciata uia, trasportandone anzi i pie che le alienati menti, fatichosamente ascendeuamo

un rigido Monte: quando in pocho lontano boscho udimmo abbaiare un Cane: à cui approssimatici non senza merauiglia ui trouammo un disperso Gregge uedendoui anchora una sotterranea uoce incessantemente gridare, che onde procedesse discernere non sapeuamo: E pur ricercando ui trouammo al fine una profonda fossa coperta di strame, per prenderui con escha couenenole i rapaci Lupi: oue inaduertente cadde il misero Leontio, che per hauer aiuto stanco di gridar non si uedeua: il quale conosciuto poi, fuori con fatica il tirammo: e per comun costume anzi de l'altrui male che di alchun proffito ridendosi, di tanto riso abondo ciaschuno che i denti se li sariano potuti trarre: à pena dimandar potendoli la maniera de la ridiculosa caduta, che ribauendosi dallo ansioso affanno lui stesso raccontò. dicèdo che se non era il suo Lycisca amoreuolissimo Cane, qual gia duei di che quiui cadde abbaiando con importuna uoce mai da quel loco non si parti, che senza dubbio morto ui saria di fame, subito intesa Tirsi la estrema fidelta di quel Cane, li proferse un Cuculo di pelle di Lupo che indosso teneua per hauerlo: che p che alhora freddo faceua charissimo gli era, ne mai p prieghi il puote ottenere. fra questo uerso i cōpagni rirahèdone che ne l'alto ci aspettauano, abbandonato Leontio dalle uital forte, pur con fatichoso soffiamiento salir si sforzaua per lo ermo Monte: seco à pena trahendo lo

estenuato corpo: per il che con cibi ristorarlo conuene
da quella lassatezza. e piu à pieno rimirandolo Silua
no, rabbuffato, e con ruuido seno al freddo aperto, di
tal nuouita li dimando la cagione. à la cui richiesta
quasi l' alma con profondi sospiri disconciamente spi
rando, à pena seppe risponderli: il che quanto piu gli
célaua, e tanto piu di intenderlo lo accendeva. dice
doli che se à la uicendevole loro beneuolenza. alch
ni prieghi d' auantaggio bisognauano, che per quan
to stringeua il tenace nodo di amicitia di dirlo pres
gato fusse. dal cui scògiuro astretto si scopersesche ac
cio che la fiera doglia di pertinacia non lo accusasse,
inuito rinouar uolena la incurabil piagha à ubidirlo:
e molto piu perche rimemoràdo gli aspri affanni pur
dolcezza fra i mali trahena da l' ineffabil ualore del
la sua donna. E che stando gia fra pastorali delitie,
tanto meglio ad ogni suo comodo disposte quanto me
no lo sapria esprimere, hor piu sentiuale calamita à
soportar graui per esser mancho uso di sofferirle. Ma
che l' empia forte in cio costante solo di serbar piu
amaro fele a chi di piu dolcezza nutrissi, un di il con
dusse oue l' himeneo si celebraua di Anaxo Nimpha
Canosora, una delle ministre di Cerere: le quali con
canestri in capo pieni di frutti le fanno ceremoniose
annuali offerte: della cui solennita la foresta si ralle
graua. et iui una Donzella di si elegate forma uide,
che ogni inuidioso costretto saria di lodarla: per il
che tacendo piu intere si serbaranno le lodi sue: onde
di smisurato uampo se ne accese. pero che da gliocchi

75
suoi traher parendoli non so quale incendiosa piace
uolezza, li porgeua di morir occasione: pur con futie
chosi sospiri da la bollente alma in feruente anhelito
exhalati, per gli occhi propri ebrì di tormentata
fede, nelle midolle suggeua le cieche fiamme: con lei
cangiar sentendosi gli spiriti: ne men che face da uè
ti sbattuta piu alhora si accendeva che meno di con
seguire imaginaua il nouo desio. Ma poi che il tem
po e i prieghi che ogni rigidezza ammoliscono do
mesticharlagli incominciarono, credendosi stancar
il sospetto, et mormoratione, seco tato conuersaua che
la feuer a Matrigna del suo ardor si accorse: costi à fre
no tenendola poi che piu uederla non poteuadi che
lui con l' abbandonato gregge fascinati ne rimase
ro. e come che à i miseri una sventura sola mai non si
presti, deliberatosi di forse cangiar sorte per cangiar
loco, al dipartirsi disaueduto caminando, nella fossa
cadde oue il trouammo: quini anchora la insolente
sorte prigione ritenere uolendolo. A cui rispose Silua
no, deh se mai sotto al tetto non ti affumi, dimmi accio
che il tuo fele non ne lasci il gusto amaro, le augura
te ceremonie che in quello himeneo si fecero: appres
so cantando il lieto Epitalamio ch' à imittatione del
Veronese amante ui udisti. E cominciò, che inuesti
gando di quelle nuouita le cagioni, intese come pian
tando un chiodo nella entrata del Tempio oue per sa
crificare andauano, fu per darle facilità nel partu
rire: ungendoui le porte anchora di grasso di Vera
re, per abolire ogni còtrario ueneficio, et incanto: et

che la sposa di fiori coronata, e di Verbena à Lucina
Dea del parto sacra, il capo tutto uelato hauea: per
augurio che mai per partirsi dal marito la uia non
uedesse: ne in altri mai gliocchi uolgesse, ne per oc
cultà ma p' ampia uia di fiori risparsa, da tre fanciul
li lucendo già le stelle era accompagnata: portando
il primo una faccia accesa, po' che di notte si menaua:
onde piu le si rimouesse la uergogna, e p' isegna an
chora di Pudicitia che alla Dea Vesta da le Vergi
ni sola il foco sacro si gouerna. gli altri duoi come se
per forza dal materno grembo tolta la hauessero, al
marito correndo la menauano: per augurio di felicita
che da Romulo le Sabine rapite in prosperita suc
cedute fussero. E portaua ella un canestro di farro
et altri cibi pieno: perche hauesse in quel loco perpe
tuo à uiuere. con uno Anello di ferro in dito senza
gemma, per che con il ferro solo ampliato fuisse il Ro
mano Imperio. et altri gioueni la Conocchia, con il
fuso, et stame, dinanzi le portauano: in che fu studio
delle antiche donne. onde giunta à la porta del ma
rito, e del suo nome dimandata, rispondeua chiamar
si Caia: perche Caia di Tarquino moglie fu nel lani
ficio fra gli antichi celebre. entrata poi è dal marito
in braccio presa, nella sommità della porta col capo
ferir la fece: perche sapesse che inuito il marito uscir
non ne deueua: ò che lo honor suo in se offendea.
dapoi su una sedia di lana la pose, pero che come ma
tre di famiglia alla lana in cui raffigurauansi le an
tiche ricchezze la preponeua. appresso dal fanciulla

75
presero gli astanti la accesa face, estinguendola: per
che sotto al letto la Sposa quella notte non la poneffe,
se, il che era al marito mortale iditiorò perche il ma
rito ne i funebri honori non la ardesse, onde alla don
na il medesimo si auguraua. Al fine in sogno di copio
sa prole, per loro conuito una Porcha uccifero fecerò
diffima. E lo indomane il marito foco et acqua in pa
lese porse alla moglie, pero che si come à gli sbanditi
il foco et l'acqua da la patria si prohibiscono, così p'
contrario intera amista della patria le scopriuò: à i
cui comodi produceffe figliuoli. Hor tacendo Leontio
e con sospiri ripigliate le incerate canne disse.
che anchor che già alchun tempo essendo use di ac
compagnar lamenti compassionuoli, mal saprebbe
no accompagnar i uersi di letitia, pur che acio era
constretto, e con tal suono accompagnando il fine di
ogni nota della uagha canzone in tali parole il silen
tio cantando ruppe.

Leontio solo.

Hor c'hespero sormonta,
Stringi'l tuo sacro nodo, ò hymeneo,
Hymen, hymeneo, hymen, hymeneo.
Cingermi'l capo homai di fiori olenti,
D'Amaracho conuieni mi,
Che già à l'incontro uieni mi,
Ogni Nimpha, à ueder l'hymenea pace.
Giusto ristoro à quanto Morte sfuce,
Infra l'humane genti,

Che senza d'onta offesa,
Dolcemente due alme stringe insieme,
A un giogho che non preme.
Dunque con lieta face,
Di bianche spine accesa,
Stringi'l tuo sacro nodo, ò hymeneo,
Hymen, hymeneo, hymen, hymeneo.
Dite nuouo marito fian le porte,
Coronate di lana:
Tal che la spetie humana,
Per te grato oltre modo habbia augumento.
E che'l tuo unirti ecceda ogni contento,
Scorge un colombo à sorte,
Ben augurato al uolo:
C'hor tal Vergine al foscho ti conduce,
Ond'hai piu del di luce.
Ma uolto homai qui intento,
Al Sol del nostro polo,
Stringi il tuo sacro nodo ò hymeneo,
Hymen, hymeneo, hymen, hymeneo.
Moltiplichi à noi prole ognihor in terra,
Ch' i uostri nomi eterni,
Rinouando gouerni,
Facendone ogni età gradita, e chiara.
E ben ch'ogni altra palma e imparte amara,
Pur puo si dolce guerra,
Farui ambi uincitori,
Nel far l'un l'altro gliocchi specchi uiui,
Senza ch'amaro auui.

Ma hor e'hai gloria sirara,
Nuoui, e salenni honori,
Stringi'l tuo sacro nodo, ò hymeneo,
Hymen, hymeneo, hymen, hymeneo.
Non men sia à l'huom uederfi in altrui grato,
Con pudico in lei amore,
Qual'è al sommo fattore,
Sua effigie in noi, per cui piu char ne tiene,
E gia'l fecondo uentre fausto uiene.
Si ch' in benigno fato,
L'intatto limitale,
Passi ella homai, ch' à tor un ben soprano,
Schiua mostrarsi è uano.
E con si cura spene,
Ch' amor stia in ambi eguale,
Stringi'l tuo sacro nodo ò hymeneo,
Hymen, hymeneo, hymen hymeneo,
Sue uoglie unite come è Vite à l'orno,
Fior suggan, labri, e uisi,
De i lor spirti conquisi:
Ne ambi sappian, han solo un corpo, ò duoi.
O se cangiate han l'alme, e i desir suoi,
Mentre ch' al bel soggiorno,
Gia dal marito scinta,
Per celar d'un bramato duol le uoci,
Fanciulli rompon noci.
Hor dolce inuidia in noi,
Accesa, per chi è auinta,
Stringi'l tuo sacro nodo, ò hymeneo,

Hymen, hymeneo, hymen, hymeneo.
Parmi già udir che gridi ognium bramoso,
Nel tacito concetto,
O auenturoso letto,
Qual ben t'è apportò un bel candido piede.
Tal che chi'l stringe, à pena hauerlo il crede,
Ne è pur di bramar oso,
Tanto ben c'ha si humile,
Onde pria ch' i suoi baci chari, e pronti,
L'arena al mar si conti.
Ma perche non sia herede,
Ciouentu d'otio uile,
Stringi'l tuo sacro nodo, ò hymeneo,
Hymen, hymeneo, hymen, hymeneo.

N cambio del tramontato Sole già per g. mi
i darci ad albergo la fulgète stella di Hespero
formontauate da i colmi delle siluestri
Case, i nebulosi fumi parimète p lo caliginoso aere se
scorgeuano: quando il uapbo, e tra pastori inuitato
Epitalamio di Leontio hebbe fine: chi in quà e chi in
là dipartendosi. Ma dopo alchun di rinnuati un ma
tino i greggi à i boschi, in disparte uedemmo Salasso
sopra un noderoso bastòe appoggiato: p modo astrac
to da i ueri sensi, che di festesso uscito era fuori di co
noscimento. A cui auicinatici, di tale abstrattione la
causa li dimando Aristotee: lui attonito, con saluto con
fuso tutto si scosse. Alhora fra alchuni mirti sentimmo
un stropiccio: sopra iuugendone incontinenti una

373
delicata Nimpha tutta di negro uestita infino al ue
lo: sotto cui trasparuano le dorate chiome: che con
un bel Vaso uerde et splendido da una mano pèden
te, acqua portaua: et à lui riuolta con atto e uoce soa
ni disse. Qual che tu sii Pastore, le tue maniere mi fe
cero di te pietosa, cò desio de intenderne la cagione:
et in lungo à te già mi celai per comprendere di se
fise cogitationi il successo. ma poi che i soprauenenti
Pastori le interromperono, non uolsi che mi sfiorasse
ro i tuoi ragionamenti. perche se bramari ti fise còces
so ogni desio, in cio ti chieggio non uolermi occul
tare. Et elli rispose, cortese Nimpha le rare tue bellez
ze, e uaghi sembianti, sono meriteuoli che richiesta al
cua non ti si nieghi: e meno da me per rappresentar
mi non che di effigie ma di habito anchora, colei per
cui hora stetti sospeso: nel di che à indisolubile nodo
mi auinse. Haueudo hieri dunque smarrito un mio pia
ceuole Ceruio, (della sua donna e mia delitie) che ben
quello pareggiar potria onde Ciparisso mori di do
glia, e per questi contorni errabundo cercandolo, in
cominciai d'alto à scorgere i colli Exquillino, Quiri
nale, Palatino, et Auentino, con tutti sette quelli che
i muri Romani cingono: e per mezo à loro cumuli
di inuiluppate rouine. Alhora cosi d'ignota compas
sione mi senti cò mouere gli spiriti, che fin su le palpe
bre mi còdusse le pietose lagrime: quato il piu potea
lo abhominuole tēpo biasimando, che si honorate ope
al nostro secolo non riferbo intere. Onde delibera
tomi così almeno imperfette e lagrimeuoli riuederle,
discese un monte confuso discorreua nò sapèdo doue,

ne guarì andai che à guisa d'un fiato di fresca aura
nel uolto mi spirò inusitata dolcezza: da sacro horro
re ricapricciandomisi le chioeme: senza ueder altro
che una sola ombra udi una uoce dirmi. Rallenta al
quanto uiatore i ueloci passi, che alle diuine menti
nessun concetto celar si puotese p che io ti conobbi di
uiuia pietà e debita offeruantia accompagnar le ecc
cellenti opre di quelle anime pellegrine di cui i chia
ri nomi abolir non si ponno se non che in anticho
Caos la nostra sphaera si risolua, mi parue di manife
starti gli iteri modelli della fecce che qui ne uedi: ac
cio che con piu giuste lagrime delle riceute ingiur
rie dal tempo, e da tante barbare nationi, meco cond
oler ti possi. Sappi dunque che io sono il Dio Genio
di questo loco: che à rimembrarmi gli suoi graui stra
boccamenti, anchora che i Diuini occhi non pianga
no, non posso taluolta non sparger lagrime. & qui in
nanzi su il monte Tarpeo, fu gia la superba Roccha
marmorea di Capitolio: albergo sol di uittorie, e glo
riatione si uide Augusto il Mondo tributario, e done
consigliauansi i Senatori: laquale fu di altezza tale
che inuidiosa parue di toccar il cielo, coperta tutta
di inaurate Tegule di rame: con una Oca di argen
to nella entrata, per memoria che fideli gia ui fece
le notturne excubie. e dètro eranui le statue de i Ro
mani Re, e quella di Iano fra la innumerabil copia
di armature, con molte altrestutte di argento ò di oro.
et eranui tre milla tauole di bronzo, oue si contene
uano le publiche leggi. Et iui in pie uedendo poi tre

77
grandi colonne, mi disse che gia ottanta consimili era
no tutte striate, con superbi ornamenti accompagnan
do l'uno di otto Ponti, che in Roma gia soprastettero
al Teuere: quini dal Capitolio dando passaggio al pa
lazzo Al mote Palatino: che di ampiezza di edificij, e
d ogni altra dispendiosa bellezza, fu inestimabile: pro
prio albergo essendo de i Romani Principi. E poco
in disparte uidi una struttura di marmore, in forma
di grandissima porta, con due minori porte à i lati,
e sopra quelle da ambe le parti infinite sculture, et al
chune lettere. dicendomi il Genio quello essere uno
Archo triumphale, fabricato in honor di Seuero Im
peratore: si come fu p costume loro di edificare à eter
na fama di chi capo d'uno exercito uittorioso ritor
nato fusse. oue si sculpiuano le loro statue, et i discor
si delle uinte guerre: con gli Arieti da expugnare i
muri, et altri tormenti bellici di quella eta. E la alata
Vittoria in forma di donna, con una lancia in mano
nella cima carcha di armature, onde pendeuano coro
ne di Lauro, e di quercia, da l'altra mano tenendo
una Palma. E pur con l'ali la fama sculpiuagli, se
dendo su un cumulo di armature: con un elmo fatto
il pie e su quel ginocchio cò il sangue sparso, i un scu
do i gesti loro scriueua. sculpiuagli anchora i triom
phali ornamenti, cio' è corone Regie, una Patera, una
ueste tessuta di palme, et una toga depinta, con una
sedia sopra due rote ornatissima. e furono i detti Ar
chi in Roma trenta sei. oue crescendo con le famose
opre i generosi concetti, non imitando Romulo loro

fondatore che sol di terra cotta il suo fece, ne fecero alcuni splendidissimi: come quelli di Cesare, et di Augusto, e di questi che hoggi si uedono un di Constantino, et un di Domitiano con quattro preciosi colonne. Appresso peruenimo in loco oue era una eccelsa Colonna di marmore, sculpita si come un angue ui fusse, che dal fondo fin in cima tortuoso attorno la inui luppasse: p maniera continuando à quel fregio alcune historie, che di esse tutta la colonna rimaneua coperta: doue considerai il sotil magistero del diuino artifice: che seppe si compensar la misura à le dette figure secondo che per piu distantia ci andauano manchando da la uista, che standoni à pie tutte da la cima in fondo di egual misura pareuano: non hauendo pero tra se conformita se non la misurata simetria del scultore: nella cui ingeniosa eccellenza con la uir uisua i pie parimente auido et insatiabile attorno discorrendole ui affaticaua: cotanto gli erano con eccessiuo piacere et stupore i sensi miei inueschati, fin che mi disse che erano le Vittorie di Traiano: e che essendo dentro uota, tutta si ascendeua per cento ottanta cinque gradi di marmore. alta cento, uinti, otto piedi: e accio che in maggior prospettiva rimanesse, se appianar Traiano parte del Monte Quirinale: e in cima le sue ossa in urna di Oro porai commesse. Et una simile mostrommene in Campo Martio: alta cento, settanta, sei piedi, con gradi dentro ducento e sei: che fu di Antonino Imperatore. Et una di tal

50
forma disse gia esser uene di Porfido, che in Constantinopoli trasportò Constantino. Poscia in parte giungemmo, oue sopra eminente edificio era da un lato una antiquaria Corazza con uari ornamenti, et Scudi: dinanzi alla Vittoria: da l'altro lato eranui Elmi cristati, con curue Spade, e Mazze, et altre Arme offensibili, con uari Scudi, e uesti sopra alchuni Tronchi, tutto di Marmore: il che Trophoeo chiamaua, in memoria posto delle spoglie che Mario riportò del Re Iugurta. Poi peruenimmo alla incredibile architettura dello Amphiteatro di Domitiano, che di presente Coliseo si nomina: incrustato di pietra Tiburtina: che non come i Teatri tondo, ma in forma quasi di Ouo duoi Teatri contiene, con sette cinte di muro, di cui la estrema fuori è altissima, da uari ordini di Colonne sopra infiniti Archi sostenuta: con Cornici, e fregi condecimenti: e cui supremi Archi eranui i segni di uari Di, con uinacissime statue. E le altre sei cinte di muro tutte d' altezza piu manchando da quella, e continuatamēte tutte di uolte attorno ricoprendosi, in maniera di gradi il loco anchor circuiscono imparte d' uno apparicete cosefforonde: lieti spettacoli che nel mezzo si faceuao riguardaua il popolo: quini si smisurata statua gia esse do, che dal suo capo si copriua di pari lo edificio tutto per ripararui il Sole: eranui anchora due freschissime fonti y recreare la assetata turba. e nel di de la sua dedicatione ui si uccifero cinque millia uarie fiere.

Dissemi anchora come eranui d'altri Amphiteatri, & Teatri innumerabili tra cui uno ne fu di Pòmpeo sopra ogni altro adorno: che Nerone tutto in un di fece indorare per raccogliertui Tyridate Re di Armenia. E un altro ne fece à l'improviso. M. Scauro entrado i magistrato, cò tre cento sesanta colòne di marmore, e tre millia segni di Dei tutti di oro: attorniadolo di uetro, e di tauole depinte, et indorate: per modo che mai non si uide si lussuriosa pompa. Vedendo poi molti congiunti Archi di muro, Acqueduti mi disse che eranore diecenoue uene furono: fra i quali uno ne comincio Cesare di merauiglioso dispendio: pero che in esso si essepere cinquecento e sesanta millia talenti di oro: e fu rileuato in alcun loco di cento noue piedi, tal che adeguaua gli alti colli. Erani anchora quel di. Q. Martio che trenta sette miglia condusse, di tal chiarezza e salubre frigidita di acque, che fra gli infiniti doni che il cielo singularissimi à Roma còcesse, quello in speciale haueuano. Vedemmo appresso fra uarie Terme, alle à la cui fabricha ritene Dioletiano con altre genti, cento quaranta millia Christiani schiani per anni molti spiene di eccessiue e cofuse rouine: oue erano uarie stuphe, e bagni di acque tepide, e fredde, proportionati al sito di ciaschuna prouincia: nel cui mezzo spatiosissimi lochi rinchiudeuasi di incomparabil pauimenti suolati: che in uari ordini di smisurate colòne alzati, cò superbe volte ricopruiansi: circondati anchora di solenni inexcogitabili ornamenti: fra cui erano le Statue de i Romani 188

peratori, et alere: uarie eccellentissime Pitture: con lumi gradissimi la notte per poterui andare ad ogni hora spaciando. E finalmente quante delitie et amena immaginar si potessero uisi uedeuano: pero che il uerno cò esse Stuphe riscaldado intorno quelli sumtuosi portici, e nel feruor della estate rinfreschadoli cò i medesmi edificij, e con sotterranee grotte, onde uiue acque discorrer faceuano, gratissima dimora gli era ad ogni tempo: eranui gorgi anchora per poter nodare, con diletteuoli giardini, e boschi pieni di fiere. Vedemo poi sotto al monte Palatino il sito d'un stagno gradissimo chiamato Nautiacchia: di cui cinque in Roma ne furono: oue con ualide Naui per altro diporto del popolo imitaua negli le maritime pugnate: essendoui un cofesso di gradi attorno i maniera di Teatro. E cosi le terrestri battaglie anchora imitauano nel Circo, di cui tre principali ne disse: l'uno che fu da Cesare costruito tre stadij lungo et un largo: di sito come Amphiteatro, ma cinto d'un muro solo circondato di marmorei portici, con uaghe Colonne e dorati Epistilij: doue ascendo da una parte Caualli conducenti alcuni Militi sopra martiali carri, al lungo del Circho correuano uelocissimi: e giunti ad una colòna che ad ambe l'estremita del Circho era posta, per scoprir l'agile maneggiamento de i Caualli, intorno di esse ad ogni corsa li riuolgeuano: nel riscontrarsi ogni hora pugnado, ò la expugnatione di Troia, ò altri spettacoli representandoui. Poi uidi Patroon Tempio gia di Cibelle, con superbo portico in

nanzi di smisurate Colonne, e con i trau di quaranta pie di lunghezza, di bronzo e questi, e le lamme di sopra che il coperto sostengono: hauendo esso Tempio la amplissima Testudine rotonda, con le incrustationi e pauimento di pietra Siracusana, e Porfido e Serpentino: oue gia furono molte statue di oro, e di Auorio, fra le quali era Venere con una Perla ad una orecchia inestimabile, che gia fu della Regina Cleopatra: et era il suo coperto di lamme di argento, e le porte di aurato bronzo che anchora ui restano. E quasi di simil forma mi mostrò un picciol Tempio di Baccho, tutto di pampinose Viti di musius adorno. Et un di Nettuno, che sotto al Palatino per poco spatio stett e allhora da le rouine scoperto: depinto di un musiuo tutta composto di marine cochiglie. E disse mi che nel Tempio di Pace dedicate ui furono chiarissime opere di ciaschuno celebrato artifice: e Vespesiano poi di ogni gemma et eccellenti del Tempio di Hierosolima lo adornò. D'altri infiniti Templi merauigliosi raccontandomi: come quel di fortuna di pietra Pheginide trasparète. Ma offerè d'oue uarie reliquie di Palazzo disse, che fra tanti bellissimo, fu quel di Nerone chiamato la Casa di oro eccellente: con il porticho in manzi di tre millia passi: e i capitelli delle Colonne di bronzo, e con Cenacoli che ne i palchi Vccelli, et altre uarie sculture di puro argento haueuano: e furono ui le tauole per mangiare di auorio: oue per occulte fistule si spargeuano odoratissimi unguen-

ti: eranui anchora edificij rotondi, che secondo il corso delle Stelle, et Cieli riuolgeuansi, di oro e dipinture rilucendo tutto, e di precise pietre: con ameni giardini, oue mentiuano gli arbori tutte le mondane forme, e con limpide fonti et Stagni et altre uarie delitie. fu anchora il palazzo di Gordiani mirabile, con ducento Colonne sotto un medesimo stile, oue Gordiano Imperatore una conserua pose di sesanta doi millia uolumi di libri. Pur speciosi fra tutti furono i Palazzo di M. Crasso, di Q. Catulo, e di C. Aquilio, e quel di Augusto cò il portico di incredibile bellezza. Vedendo poi una statua a Cauallo naturale di M. Antonino pacificatore di indorato bronzo, disse mi che uintiquattro caualli di bronzo ui furono: tra cui fu quello di Domitiano sopra tredici Celone, con il uinto Reno fiume Germanicho sotto a i piedi: e di questi anchora si crede che portati fussero a Constantinopoli (donde a Venetia si trasportarono) quelli quattro spetiosissimi che anchora fu la porta di san Marcho ui si uedono. E nouantiquattro ne furono di auorio, e uinti duoi di marmo: fra i quali anchora mi mostrò la mirabile emulatione de i Caualli e Giganti di Fidia, e Prassitele celeberrimi scultori, che Tyridate Re dono a Nerone. E disse che infiniti segni di Dei ui furono di gemme ornati: et altre infinite Statue, di cui dodeci ne erano grandissime chiamate Colossi, uno di Apollo, et uno che fece far Domitiano ambi di bronzo: e ql di Nerone di ceto uinti piedi. Ma delle statue minori, fece Policeto un Dorifolio uirilmente fanciullo,

che disse mi esser stato da gli artifizii chiamato il cano-
me, e legge d'arte statuaria. E fece Prassitele nel por-
tico di Ottavia la presa di Proserpina: e Bacco cō
un Satiro di rame à la natura emulii: iui anchora es-
sendo Venere che presente Dedalo si lauaua, che He-
liodoro fece di uiuacità incredibile: altre molte rac-
contandone. Mostrommi poi in Vaticano di aspetto
quasi uiui uno Apollo, e Venere, e Cleopatra, Et un
Laocoonte cō duoi figliuoli: tutti tre da duoi Serpenti
di intero marmore si sforzatamēte annodati, che piu
al natural si uede quāto poco delle anime à spirar ui
restino, che di giudicarli statue. Poi rimirādo un Her-
cole su il monte Tarpeo, et uno agricoltore che d'un
pie si traha una spina ambi di bronzo, con una dōna
agnuda di pietra paragone, et altra dōna mācha im-
parte nel palazzo di Farnese cō la camisia sola idosso
finta bagnata, et à le carni atēuta, che la natura mē-
tina, et piu uarie figure altroue risparse, sospeso re-
stai come si Diuini artifizii, à i proportionati lineamen-
ti, e mentite arterie, e muscoli, non ui aggiungessero
polso, e lena. Disse anchora come eleuando Augu-
sto l'animo al pari di sua potentia, così immensa ma-
china rotonda e solida fabbrichò, che fu di compita me-
raniglia: incrustata di cādidi marmori, tutti sculpiti
di uerdeggianti arborei, e di infinite Statue: fra cui
la sua ui era nella sommità di indorato bronzo, cō in-
scriptione di Vittoria, e Pace, con altri eccellentissi-
mi ornamenti attorno: e portici, con colonne, et incru-
stazioni di porfido, et alabastro: oue dodici Vittime à

133
dodici segni si poneuano: il che suo e de i suoi fu sepul-
cro. Erano iui anchora duoi Obelisehi: cio è intere
pietre quadre, e sotili: di altezza agnagliando l' alte-
Torri, sin à la estremità lieuemēte accuendosi, e uari
altri in Roma ne furono da le Regie sepulture di Es-
gitto trasportati: di cui uno ne fu di cento, e uintotto
piedi, senza la basa che lo sosteneua. uno altro in Va-
ticano in pie uedendone di. C. Callicula: con una do-
rata palla in cima, alto settanta duoi piedi. Vedema-
mo poi lo eccelso sepulcro di Adriano Imperatore,
che emulando quel Mausoleo di Augusto, se di tal am-
piezza una solida massa di pietre rotonda et altissima,
qual hoggi la uediamo ne la sua cima sostenere la Pō-
stificia Rocca di santo Angelo: e gia fu di doppio ordi-
ne di grandissime colonne con mirabili ornamenti cir-
condata: hauendo il uicino Ponte di solenne artificio:
che le colone et il tetto haueua di bronzo. E disse che
il Sepulcro di Nerone fu di auorio ornatissimo. Et il
Settixonio sepultura fu di Seuero: rotonda, con sette
ordini di colonne in honor de i Pianeti: di artificiose
maghezze, et altre ne raccòdo: E fra queste molte Pirra-
midi, di cui una ne mostrò di negri marmori e bian-
chi: solida, quadrata, e ampia nel fōdo, subito accuēdo
si. Infinite altre magnanimita memorando, onde mia
debil memoria di tante non fu capace: si come Nima-
phei habitatiōi priuate precrearsi, piene di fōti et al-
tre amenità: Fori publiche Piazza, fra cui fu quello
di Traiano di singulare et ineffabil struttura: per
tor si ogni speme di emularla che nessuno osasse tal

concelto formarfi. Basilice oue litigauano, Affilo per
assicurar i delinquēti, Errario del Theforo custodia,
I Roftri doue affiffe erano le pūte delle uinte Naui,
et oue si preponeua al popolo. Cloache per expurga
re tutta la cita: Horrei publici granari: poi Vie in
numerabili, e Porte trenta, circuyendo con muri di pie
tre quadre uinti millia passi, che Aurelio Impatore à
trēta millia gli accrebbe. Al fine raccōtò il modo de i
Triōphi: dicēdo che fra gli altri. P. Emilio priuato Cā
tadio, fra le sue uirtorie hebbe prigione Perseo Re dē
Macedoni, cō sua proles: a cui il Senato Triōpho pres
paro: seminate le strade di fiori, e redolendo gli orna
ti Tēpli tutti di odorati fumi: p gli quadriui fēlici ar
chi triōphali fabricati di superbi ornamenti. a pena
bastando il primo di à portar Colossi, Segni di Dēi,
et altre figure: e tauole oue dipiti erano i uiti Paesi,
e Cita. Il secondo di sū molti Carri portarono le arma
ture de i Macedoni, d'oro adorne. E seguendo altri
Carri trecento e cinquanta, quatro huomini reggeua
no sopra ognuno di essi un Vaso di tre talenti di Me
daglie d'argēto: altri portauano Cratere, e Phiale d'
argēto, et ornati calici di oro. Il terço di i tubicini cō
uarie inusitate Trombe, e con strani stōrmenti, se
gno dando di pugna, seguiauagli cento e uinti can
didi Boui, cō indorati corni, di ferte et altra sacrifici
cia pōpa ornati: e seco portauano le Patere, e Vasi p
sacrificarli: portādo poi ottanta e tre Vasi di Meda
glie d'oro, di tre talenti l'uno, cō molti Vasi di oro e
di gemme: tra cui una Phiala era di diece talenti. E
seguia il degno Carro del uito Re cōsue armature

et spoglie sospese, e la Corona di sopra. poi uennero i
Regij figliuoli con suoi ministri: seguiti dal mesto Re
e da suoi martial Duci, e familiari. appressò portādo
li quatrocēto Corone d'oro che in dono hebbe Emilia
da le Cita di Grecia. finalmente sedēdo lui sopra cō
degno Carro cō laurea corona, uestito di purpura
cōresta d'oro, e con ramo di lauro da man destra, tira
to da quatro Caualli bianchi, seguiauano i captiui li
berati con capo rasato: poi i Militi cantanti le sue lodi
con uersi faceti insieme. Alla fine uennero i Cauallie
ri laureati loro, e le uittoriose insegne: e in Capitolio
giunti, dapoi i debiti sacrificij pose Emilio la sua Coro
na nel grembo di Gioye. Dissemi anchora che hebbe
Cesare cinque Triōphi eccellēti. il Gallico, l' Alessādri
no, il Pōtico, l' Affricano, e lo Hispano, ogniūo cō uario
apparatosa: se so essendo i Capitolio di notte, cō trenta
Elephāti che duoi grādi Cādelieri accefi portauano
p ciascuno: scritto ne i pōposi fercoli del Pōtico, Veni, Vi
di, Vici: Ma tra quel tempo il Genio nō so come da
me disparue. solo uaghādo, uedeua i ogni parte cum
uli di rouine, cō celebri fragmēti marmorei, e di ua
rie preciose pietre: e con molte statue, qual māche e
qual corrose, si che quasi senza forma restauano: alcūe
igniude, altre cō affaldate uesti rugose: e Colōne di o
gni forma, e d'ogni materia: o illese, o rotte, cō eccellēti
Epistilij, Capiteli, Cornici, fregi traui archati, trōchi
membri, e trasportati intagli, e Conche, et Vasi di pie
tra abbandonati e semisepulti. Onde per molestia
dello smarrito Ceruis, e per abondante pietà di sū

superbe opre che con il cielo di magnanimita conten-
dendo, si da lo inuidioso tempo expugnatore di mon-
dana gloria oppresse hor sono che dignita piu non
serbano fori che la uasta rouinarmi accrebbe tene-
rezze à gli acri sdegni, e rimordimenti amorosi, on-
de che cobattuto e uinto hauea il cor pregno di lagri-
me. Si che da troppo cordoglio sfordito, e da me alie-
nato, quel poi sfogar non potei fin che in me hora lo
suegliasti à rimembrarne la cagione. per uua forza
dunque homai respirandolo, palese ti sia se giusta ca-
gione ho di lamenti: e con ardenti sospiri in comincio
le angosciose rime.

Salasso, Aristo, e Fileno.

Sal. Ver dunque sie che'l ciel mio duol non frenimi,
Se noi regge se mai di doglia huom morene,
Eia ch' à Morte l'estrema mia non menimiti
Ne tal l'ho in me qual per morir piu accorene,
Poi che Morte ogni duol grande al fin supera,
Onde si fugge anchor ch'entro dimorene,
Ma'l mio duol, non gia duol, che'l duol exupera,
Brama ch'io per men mal mia uita extermini,
E anchor si aspro ristauo non recuperate
Ne sie che quel rimedio'l mio mal termini,
Qual chiude'l corpo sol languido al tumulo:
L'alma immortal, temend'io che'l mal germini,
Che'l uiso, il qual celando à me Amor, cumulo
D'ardor, d'ingrato ei farlo potea parcere,

Ea ch'oltre'l corso human due morti accumulato.
E ch' in me ambe infinite non l'incarcere,
Com' infinite son sue cagion, dubito:
Ma morte habbia, che meco morte escarcere.

Ari. Qual insania ahi Salasso hora si subito,
T'assale, à non librare'l senno, e'l uiuere:
Ch'è breue estremo mal, qual duol di cubito:
Vedi à se procurar uita prescriuere,
Ogni insensata hiera: ognihum seluaticus
Et un si folle error ti brami ascriuere?
Spegni'l uano pensier, ciecho, et erraticus
Che sai s' à lieto tempo unqua'l ciel riedati:
Non dispera in procella'l nohier pratico.

Sal. Di piu inuestharmi in speme'l cor gia cedati,
Che di chi piu lei nùtre fa homicidio:
E che sia al uegliar sogno, in mente siedati.
Per cio rimedio al mal piu non inuidio,
Che fuggio mia salute: ne ha uestigie:
Ma inuidio che col corpo habbi alma excidio,
Che se passi Acheronte, e serbi effigie
Del uiso bel, qualhor perso esser recoli,
Morto, morro, se possi entro acque stigie.
Ne so, s' auien ch' in lei mio uiuer specoli,
Come d'occhi si uaghi eschan mai tenebre,
Pur m'annubilan l'alma i uiui specoli.
E forza è che'l mio ardor noto distenebre:
Che uien mia se, ch'è per se abietta, et humile,
Chiar a per sua belta, qual cruda obtenebre,
Ma pria ch'unqua mie pene essa piu allumile,

Ond'io uita immortal morendo estenne,
Sue belta estreme quante n'ha consumite.
Ch'è men rio udir del suo bel lodi tenue:
E che sua onta è mio mal sepultri tacciano:
Che gloria immensa hauer, qual ragion renue.
E s' auien ch' i martir miei pur le piacciano,
Fia che con sconcia forza à tal m' exanimi,
Onde' l duol me, e lei gioia, insieme sfacciano.
Che parlo, e qual fia speme che m' inanimi
S' huom non ha uita, gia non si puo estingueres
Ne uiuo, s' ha' l cor d' ambi Alpina, et gl' animi.
Ch' i miei da i suoi mai non potei distinguere,
Nel crudo suo partir che l' alma sciantami
Del cui stratio uederla parmi impingueres.
Ahi spietato partir che gioia amantami,
Per ch' altrui in gaudio, e me i dolor confondanez
Quante ha' l ciel stelle, chiodi adosso piantami.
Altri di quel c' ho inopia forse aboundane,
Si che' l mio languir pur seco sorridasi:
Ma anzi apri ò terra un speco, e d'etro affondanez
vi. Così agitando' l duol uai ch' in te annidasi,
Ch' ebro piu ne uerrai quando piu irascatis
E chi sfrena' l furor, se stesso sfidasi.
A te par ch' in trar guai salute nascatis
Pur si l' alma s' afflige che distillasi
Onde al uiuer con cibi di te pascati.
S' in te l' ira si atroce mai tranquillasi,
Vedi quanto à suiarti essa ognihor scorgatis
Per ch' à torto tua fiamma in te sfauillasi.

Ragion, dal ciecho error ritegno porgati,
Che' l diffidar sanarsi fa incurabile,
Ma in Sorte ria, il patir fie che risorgati.
Sal. Chi puo ascoltar conforti ha' l duol curabile:
E sofferenza e sol d' huom uile edulio:
Meglio è' l morir che uiuer miserabile.
Partendo, ogni mio ben spense, e peculio,
Alpina, onde s' ho l' alma piu inuenenasi:
Ne i conforti, piu uan che neue al giulio.
Ch' à un sfrenato uoler, uolgendol penasi,
Ma stato hauro men rio quan' d' io l' inasperasi
Poi che mai per rimedio non serenasi.
Onde à furmi piu duristenti, et asperi,
Dimmi alchun Carmi, pien d' horrendo fremitos
Che pieta fie qualhor mia doglia exasperasi.
E homai cerchiam la Valle à cui m' in semitos
Oue' l suo nome, e' l mio, gia à gl' arbor scrissiui:
Ne mai gl' accrebbe Amor, ma mortal gemito.
Quiui' l duolo innouar di quanto io uissiui,
Mi parraron d' i mestesso indraghi, e inanguami:
Almen, doue ch' in lei pria gliocchi affissiui:
E per ch' iui in piu nuoua pena languami,
Vedro quanta hebbi speme: di che sembrimi,
Che m' exungie' l partir, gelosa exanguami:
O se che' l pianto imparte del duol smembrimi,
S' à pianger tal sventura auien ch' inuitimi,
Quel loco: ch' i miei danni piu rimembrimi,
Ari. Ben ch' à scorgere mie capre sia ch' incitimi,
Perche rodeffer Viti, il ben tuo affrettami,

Piu di cercarti à i tronchi, i nomi, ò ritimi.
 Ne'l tuo nome ritrouo, il che dispettami:
 Sol trouo un .T. et un .A. con mille suinculis
 Ma udir uien, che qui un nuouo scritto allettami.
 Ne Amor, ne altro esser puo, che piu m' inuinculis
 Poi che di man sua Alpina, se, e Tyrintio,
 Qui strinse, in nodo tal che non si suinculi,
 Sal. Oime nuouo fel gusto: e nuouo absintio:
 Il che mi procurò mia ciecha infania,
 Ne d' herbe puo sanarmi'l biondo Cyntio.
 Come far fallà'l lume, e Vccel la pania,
 Cerchai, cio che puo un' alma piu forte angeres
 Il che gli spiriti lassi hor mi dilania.
 Pur questa è cagion uera à deuer piangere,
 E amor, per darmi stratio uia piu misero,
 Toglie, ch' in pianto rio non puol cor' frangere.
 Ma poi ch' ogni mio ben fra se diuisero,
 Come'l uital mio stame possa incidere,
 Scriuo nel cerro: ou' essi i nomi incisero.
 POI CHE estremo piacer puo uita excidere,
 Ne per gran duol puo Alpina far ch' io inceneri,
 Me appaghi d' un gioir: qual mi puo uccidere.
 Hor per ch' io uan sospetto non m' ingeneri,
 Deh sotio, per pietà leggi in quel aluano:
 Se uerso è alchun, di cui tu'l cor m' inteneri.
 Che mille timor uani, i sensi incaluano
 D' ogni lor speme: poi ch' in essi intricansi:
 E spento'l primo, se da gl' altri saluano.
 Ari. MIEI SPIRTI, in gentili fiamme à tal nutricansi,

Ch' Alpina ognihor nel dolce ardor rinouali:
 Lieti piu, quanto amarla piu affaticansi.
 Sal. Non per ch' à pietà mai questo commonali,
 Qui uergo'l destin rio che si m' indomina:
 Ma perche'l mal piu graue mio piu giouali.
 SALASSO, IL qual di duol porto si nomina,
 Senza arder, l' arde Alpina, onde consumasi:
 Tal che uita'l fuggi, morte l' abomina.
 Ma che questa, altra sia, mio cor presumasi,
 O ch' io Tirintio, ò ch' ei mi debbia cedere:
 Erodando'l pensier, l' alma mia onde inhumasi.
 Ne so farmi discredere, il mio credere:
 Ne straueder, cio ch' à ueder mi stimula,
 Ch' in mente uolgo quato puo piu ledere.
 Ne trouo à ueder scampo, una sol rimula:
 Ma che leggiam quel fuggio in mente spronomi
 Che forse aperto sie s' altro ardor simula.
 E già mia forte fionda scinto sonomi,
 Ch' à un ramo sporta, à suoi duoi capi appigliati
 E à sostenerli anchor carpone i' ponomi,
 Poi sospeso à le mani, indi ripigliati:
 Andando, à poco, à poco, su lo stipite,
 Fin che'l leggi d' appresso, al che consigliati.
 Ari. Di salirui, restai sì poco ancipite,
 Che quasi giungo on' io lo scritto scernane,
 Ma odi, e ti sta, ch' io temo gir precipite.
 COME superna uista appaghi eternane,
 Così l' mirar d' Alpina mi felicità,
 Ch' al mondo: un bē del ciel ne l' alme internane.

Sol. S' ANON ueder' l ben sommo, infelicità
L' Inferno solo, e Alpina mio ben suggemi,
Anzi Morte, in inferno ho l' alma implicita:
Scritti hor questo, que' l resto di me suggemi:
Che con lo scritto l' alma infusa spiegasti,
Per duro scempio, come ingrata adbuggemi:
Empio si ad altrui, il mio fato empio hor piegasti,
Ch' à mille amanti uita sie' l mio exicito:
Quand' altri in schiuar mali à essempio reghasti:
Ne schiuar solli, et ho pur di me indicio:
E moro non potendo' l uiuer suellermi,
Il ch' è di crudelta piu crudo officio.
Ma per ch' à pianger possa à forza impellermi,
Dimmi uerfi, onde fuccia pieta tremere:
Ch' al pianto con altrui potrian compeller mi.
Ari. Di Fileno hor souienmi l crudo gemere,
E come' l cor in fiamme Egle gl' inuittima,
Ch' udi, in tal pianto un di partendo fremere:
Lasso, ch' io legne porto à farmi uittima,
D' empio Amor al partir, ne distrar sommene,
Per che' l destin mio l' alma non mi fàttima.
Ch' à tor carcho di duol ministro sommene:
Si, ch' anchor ch' altrui cor, mia uita inthalami,
Vn disuoler mie uoglie allungar puommene.
Ne altr' aura che sospir piu' l corpo exhalami,
E quei tronchi, qual l' Idra ogniun settiplica,
Qui à risonar mia dogliarempieud' i calami:
Così l dolor mantienmi che moltiplica,
E mentre che pur spero, onde disperomi,

82
Non m' auedo, che sempre' l mal centiplica.
S' à snodar dunque' l duol, di ch' ognihor peromi,
Sol pari à pianger forza, al uoler chiedomi,
Quai mali ho, se' l ben sommo in pianto speromi:
Si uiuo duol, scemar lo nel dir uedomi,
Che manchami al gran mal, suuella propia:
Pur contra' l mio ben, so che l' alma inspie domi.
Ma l partir duro, il qual da lei m' impropia,
Ch' apre i guai piu, qualhor confuso smembrogli,
Far puo, che' l cor non scoppie in tal inopia:
Ahi strugonmi i begliocchi, e pur rimembrogli,
E belta, à essempio cui belta riformasi:
I cui honor premo, s' altri honor assembrogli,
Si ch' un cordoglio in me, sopra altri formasi:
Quanto' l perder maggior, piu noia allicemis
Ne à si rio languir mai, Morte conformasi.
Hor fra i sospiri almen, ch' amor elicemi,
Seco l' alma mi spire per quei limiti:
Se non, senza morir uiuer non licemis:
E ch' ucciso mi fora uo ch' estimiti,
Ma uil saria fuggir, mal che m' inuisere
Vestigio d' ogni ben, sol per ch' io l' imiti:
E anchor ch' io mi disosse, excorie, et suiscere,
O me fugga, il mio cor uol l' alma imagine,
Adorar sempre, à cui sta ne le uiscere.
E ond' a l' alme gentil di lei sia indagine,
Ch' esse ognihor dolcemente inuiespi, un frassino:
Fia altier, e' hor lodi tal sua scorze impagine.
PFR C' HVMIL lodi, un stato almo non bassino,

A chi d' amarla indegno, inchino, e adorola,
 Qui Gratie, e Meraviglia, i uanti lassino.
 È à la Mirtea corona, u scritta infiorola,
 Si dian primitie, odori, e applausi giubili:
 Ne si arretri alchun mai, di quanto honorola.

Sal. Piu che'l mio, altrui duol par che'l cor m' annubili:
 È un conforto men ualmi, c' hor le lagrime:
 Ma quai uersi ha seren s' ha tali i nubili:
 È onde di pieta uia alchun collagrima,
 Di ch'io alleui'l pensier che uita oblitera:
 È ch'ouunque mai l'uolga, fa ch'io lagrime:
 Temo Echo, quand' al dir mio, il bel nome itera,
 E quante forme, i Dei poste hanno in fabule,
 E i sassi, che seguir d' Orpheo la citera.
 Ne cosa ha nome, scritto in scorze, o tabule,
 Ch'io non tema inuolarla, e al cor n' ho spiculi:
 Non ch'ogni Pastor temo, ouunque stabule.
 Così, piu ch'ogni altr'huom ueri funiculi,
 Stringonmi quei, ch'in mente sol retifico:
 Cerchando liberta fra diuerticuli.
 È gli spiriti, e d'ingegno i fior, sacrificio:
 Per mia uendetta in fiamme, à chi m'ha laceros
 Ma di Fileño segui, e'l duol m' amplifico.

Ati. Miserà alma mia, ch'io meco collacero,
 Già'l piu di te, ha mia donna à la sua unitane,
 Del cui immortal gioir tuo, fai ch'io maceros
 Ma di tal gioia, fa che compartitane
 Col resto tuo c'ho in me, teco m' exchilare:
 O in te'l membrarla tien, che pena inuitane:
 Che'l ciel,

Che'l ciel, di si bel guardo sol femmi hilare,
 Per che priuo di quel, piu in doglia abissimi:
 Quant' hor, piu da piacer sommo i deshilare:
 È uista mia, per cui si ogni hor traffissimi,
 Chi in te hai sculpita, credi chi inuer rutila:
 Di c'ho al fin de l'error pianti amarissimi.
 Ne'l uan creder, t'è men ch' à Tigre inutile:
 Non se in specchio, ma'l figlio ueder, credula:
 Ch'è in preda: e'l cui seguir, piu le fora utile.
 È pur fuggo, onde perder Morte ho sedula:
 Ne perdo, se io non hebbi'l ben ch' oppr effemi
 Ch'ogni hor fu del mio amor schiua, et incredula.
 Ma abi cor mio, se di lei memoria, messemi,
 Si eterno duol, che senza quel non scorgasi,
 Non ne toglia già'l ben si rio, ch' impressemi.
 È accio ch'ogni ualor mio, esser suo accorgasi,
 Primo, un Tempio di frondi die, al cacumine
 Di Vischo gia: ou' un lauro per lei porgasi.
 È ou' applaudend' à Dora, ogni altro flumine,
 Nella fiorita i' pur tonda Testudine,
 Lei adori, a cui par poco hauerla in numine.
 È indi o Pastor, quanti giu l'ardir snudine,
 Vedra à i Prati, in Palestre, e Salti, e correre,
 Com' in suo honor, ogni un di uoi colludine.
 Ne piu potend' io, ueda al Tempio accorrere
 Di terra, à ornarlo intorno, ilche presentami
 Miei prisci: a cui piacer par non puo occorrere.
 È forse, un si altier fato, lodi auentami:
 D' Aganipe le Muse scorte hauendou,

Per chi già ogni rìa Sorte, in tutto ho spentami
 Ma d' Apio coronato uersi ordendoui,
 Quivi fie ministrando insieme presule,
 Con le uittime, odor sacri accendendoui.
 Ne scorgo già, c' hor d' ogni ben m' inesule,
 Partendosi ch' in pianto agliocchi tumidi,
 Stilli mia uita accolta: per starne esule.
 E à restar fia che sença speme intumidi
 Piu' l mal: si ch' ogni impresa in me s' incuspide:
 Così dicea ù di, e fece à ogniun gliocchi humidi.
 Ma l' acuto suo dir, par ch' io' l discuspide:
 Ch' ai uersi dona spirito: e quei uiuifica:
 E ne la lingua, tien Pyto su' l cuspide.

Sal. In felice è belta, ben che mirifica,
 Onde per troppo amare, altri n' ha interito,
 E felice è, ch' un pianto la deifica.
 Ma ben ch' un huom sotterra chiuda immerito,
 Spargerà al Mondo ei pur, tal uoglia rigida,
 Che sia à feruido amante, morte' l merito.
 Ne pero esser belta suol d' amor frigida,
 E à chor che miei preghi, ùa ognihor n' affordano,
 Ne' ncolpo' l rio destin, ch' à me l infrigida.

Ari. Hor odi i uersi suoi, ch' a dir m' ingordano,
 Gl' olenti fior, ch' odor and' hor m' assorbono,
 Poi che del l' Idol mio già esser ricordano:
 Per ch' i Soli l uigor suo gli risorbono,
 Nutrir uo al pianto: accio ch' io li remunerere,
 Di quanto me da offese di lei smorbono.
 Anzi à quei fral, piu' dogno essendo' l funere,

Ne l' alma accesa, al rogo essi inghioiscomi
 Doue quel cener, char fie oltre ogni munere.
 Sol per la man che gl' hebbe, onde ch' inuiscomi:
 Che qual lei, grato in uista il morir uibranti:
 Ne indur puo amaro' l dolce in cui nutriscomi.

Sal. Pur con un bene Amor, mille duol librami:
 Si c' ho fra molti amari, un dolce inconditos
 Ne (per quanto odo) solo in pene cribrami.
 Ch' al gusto, anch' un fel dolce esso ha recondito,
 E qual Mar, che no' l cresce acqua u. confonde si.
 Sperde infinito duol, duol nuouo infondito.
 Pur parmi, ch' à un piacer sup stil secondefi:
 Che nò ch' altrui nel dir, se in questo hor uincefi:
 Ma tosto udirlo andiam, poi che' l di ascondefi.

Ari. Vicin siamo, ond' à noi scorgere comincefi:
 Giu, in loco natural per far spettacolo,
 Poi che d' ameni poggi in giro auincefi.
 Vedil tra frutti, e fior, là al suo habitacolo:
 E quelle sparse Greggi, e i cani intrepidi,
 Stanno pur sotto scorta del suo bacolo.

Sal. Già odonsi i tristi pianti, à me si lepidi:
 Quai per non romper, poi ch' essi udir tendomi,
 Queti, et occulti andiam, con passi intepidi.

Fil. Penne occhiate ond' io già percosso, arrendomi
 A lei, eni non piu penne, diffi accoglimi:
 E in te, con gliocchi miei, sença piu accendomi
 Fia ch' eterno in uoi posi, et à uoi deglimi,
 Che con uostr' occhi tanti, essa hor non ueggia:
 Poi ch' à mirarla, fa ch' ognihor piu inuoglimi.

Pur forse, chi à i fior seritto 'l mio fin leggìa,
 Verra, oue 'l fier partir languendo piangolo:
 E ou'io spregio qual forte empia mi reggia.
 Ne oda ella 'l duol, dà che si l' alma strangolo,
 Che morria di pietate, io poi di rabbia:
 Dando con morir tal biasmo à quest' angelo.
 Ma, col dolce nome Egle, hor su le labbia,
 Non di doglia haurò fin, ma di letitia,
 Ch' oue lei sempre tenni à l' estremo habbia,
 E con sì altiero fin, uita m' inuita.

A E G L E .

On è che io non mi auerggia leggiadrissi-
 ma Nimpfa, quanto ti disconuenga si hu-
 mil dono d' una rurale Sampogna che di
 presente ti offerischo, degna nella gentil creanza mo-
 strandoti, di sempre udire le culte harmonie di Fran-
 cescho Milanese, ó di Iulio da Modena: che ben temo
 se tal suono à te conforme presumessi, che le medesime
 canne da per se come di Mida direbbero, che io afini
 ne orecchie hauesse. Pur se mai per satietà tralasciati
 i frequenti diporti, che su le amate onde prendi del
 Re de i fiumi, oue le Diuine tue belta si specchiano:
 ristortar credesti la suogliata alma di qualche silue-
 stre diletto, per il che imitando nel fatichar delle fie-
 re la pharetrata Diana, per queste selue uaghando
 andassi, essa potrà alhora arditamente appresentar-
 se: et espandendo il largo fiato che in lei già gonfian

do accolse, replicarti alquante rozze. ¶ Ecloghe, così pu-
 re, et agresti, come già fra questi sette colli le udi da
 innamorati Pastori, e forse non altrimenti che talhor
 fucciano gli acerbi piu che i dolci frutti, potranno
 al disdegnato gusto gradirti. ò ti fian cagione alme-
 no di meglio poi riconoscere la soauità di piu honora-
 ti suoni, e meliflue rime, quanto piu di asprezza por-
 to ti hauranno udendole. E se infra cio che tra le al-
 trui canzoni, e ragionamenti, per me si snodara. alcu-
 ni altieri accenti ui si udissero, questo fie solo perche
 dello inuilluppato fascio di miei continui pensieri, al-
 tro mai nel concetto non mi si spiega, se non delle
 inusitate tue singularità. Onde che la tenace me-
 moria felice solo di hauergliti rinchiusa, hauendomi
 pari stigmati della tua alterezza nel cor impresso, ol-
 tre il naturale intelletto mi trasportò: nel rimanente
 pur seguì l' humil natura delle Siluestri Muse. E se à
 caso della boscareccia loro rustichezza uaghe ti si rē-
 defferò, suellendo da un Arbore la abbarbicata Ede-
 ra, di quella à te stessa ne imporrà la merita Coronaz-
 con debite gratie, e lodi: si come à chi di esse il pres-
 gio ne conuenga: pero che allo otturato ingegno splē-
 dida luce mi fusti, per scorgerlo à la strada onde che
 hora giunge. Ma se ruuide le giudicarai, fra seluati-
 che macchie occulte lasciandole, quiui solo riceuano
 i rustichani plausi: se da loro non bene intesi fuori, e
 lodi: al che per propria natura destinate sono: poi che
 nel uentre della seluatichezza ingenerate furono. Se
 ne gli inculti uersi anchora meno che io non desiai ti

*ne drai celebrata, di tale errore si incolpi il uagho
 stuolo de i piccioli Amori: che la uulgar turba ferisco
 no: pero che del rarissimo subietto si smisurato peso al
 frale ingegno mi imposero, che nella cōfusione di me
 rauiglie inuilupato rimanesi. onde delle lodi. ò bia
 smo che in di seguiscano, altro non fara da attribuirmi
 che le mie uane fatiche di raccoglierte: & gratificar
 miti. Ne s' degnar pero ti deue l'agreste dono, quel
 frutto del mio intelletto donandoti, che hora piu des
 gno donar ti possa: poi che dal semplice agricoltore
 un manipulo di spighe, ò fiori in dono, piu grati à i
 Dii si comprendono che da insolente animo il lauto
 sacrificio di infinite uittime, con odorati incensi. E for
 se che sia questo ben che rural Poema, al Diuino tuo
 spirito conforme: pero che da piu uehementi Spiriti
 che gli humani nō sono, fu forse alchun di loro à s'no
 darlo concitato. Accetta dunque la gia stanca mia
 rusticana Sampagnate appresso che finito ho lo an
 sioso termine di exercitarla, col suo suono, sforzato ess'è
 domi di far rimbombar p' le Selue il tuo nome Egle,
 secondo che solo per celebrarlo, la impresa da te ab
 bracciai di fabricarla, à te mio reuerito Nume terre
 stre homai la offerisco: accio che al Pastorale Pan la
 consacri: si come gia gliela uotai potèdo à questo pre
 scritto tempo giungere, per esser stato il primo à ris
 negliar le Selue cō la sua Siringa. Ne di piu ial'arla
 chiedendoti che siano i suoi bassi accenti, ad humile
 Basso la sospèdi, oue se non che questo Italice idioma
 in piu honorato parlar si cangiasse, con suo prospero
 augurio, e ripofata pace, eterna ni stia pendente .*

Errori fatti da gli impressori.

Falso:	Corretto.
effigio	effigiato, A. car. 3.
diffogandosi,	disfogandosi, B. à car. 2.
incendo	incendio, C. à car. 3.
tace asino,	taci asino, C. à car. 4.
preggio	pregio, C. à car. 4.
uaccar	uacar, C. à car. 7.
calciauano	calzauano, C. à car. 8.
adusto farre	furro, D. a car. 1.
peccorelle,	pecorelle D. 1.
mal si intendeuamo	ne intendeuamo D. a car. 2.
desederio	desiderio, D. a car. 3.
intolerabel	intollerabil D. a car. 5.
minuisse	minuisce, D. a car. 8.
scopre l'usato	scopri l'usato E a car. 4.
regetando.	regettando B. a car. 2.
Segue à l'ombra	Segui a l' E. a car. 5.
aspettando	aspettando, E. a car. 5.
labia	labbia F. a car. 1.
leggiadrissimi	leggiadrissimi, F. a car. 3.
menor	minor F. a car. 4.
si p' restringerlesi	si p' ristringerlisi F. a car. 3.
Son gl'error di che à uolo,	di ch' al sommo F. a c. 6.
passar fra li arbori	fra gli arbori, F. a car. 8.
aggiuunse	aggiunse, G. a car. 1.
per il molto	per lo molto G. a car. 3.
gl'elementi	elementi G. a car. 3.
han ricchezze	han ricchezze G. a car. 3.
boscarreccie	boschareccie G. a car. 6.

spogliatassi	spogliatassi. H. a car.	3.
Aristo interlocutore	trassortato basso tre uersi in	
principio. H. a car.		4.
diffi. e riddoppia	ridoppia. H. a car.	4.
sbigotti	sbigotti H. a car.	8.
inuetriata	inuetriata. I. a car.	1.
sculpita	sculpita. I. a car.	1.
si geto	si getto. I. a car.	2.
regetandosi	regettandosi. I. a car.	2.
la terra da doi	da poi. k. a car.	1.
alienati menti	alienate menti. K. a car.	1.
sopporter	sopportar. K. a car.	2.
pur ch' accio	ch' accio. K. a car.	4.
E con si cura spene	ficura spene. K. a car.	5.
uir uisua	uiru uisua. k. a car.	7.
cādilieri accesi	cādellieri cō lumi accesi. L. a c.	4.
mille saínculi	mille uínculi. L. a car.	6.
non puol cor	nō puol cor. L. a. car.	6.

